




























Ne visitez pas l'Exposition Coloniale

A la veille du 1^{er} Mai 1931 et à l'avant-veille de l'inauguration de l'Exposition Coloniale, l'étudiant indo-chinois Tao est enlevé par la police française. Chiappe, pour l'atteindre, utilise le faux et la lettre anonyme. On apprend, au bout du temps nécessaire à parer à toute agitation, que cette arrestation, donnée pour préventive, n'est que le prélude d'un renouveau sur l'Indo-Chine. * Le crime de Tao? Etre membre du Parti Communiste, lequel n'est aucunement un parti illégal en France, et s'être permis jadis de manifester devant l'Elysée contre l'exécution de quarante Annamites.

L'opinion mondiale s'est émue en vain du sort des deux condamnés à mort Sacco et Vanzetti. Tao, livré à l'arbitraire de la justice militaire et de la justice des mandarins, nous n'avons plus aucune garantie pour sa vie. Ce joli lever de rideau était bien celui qu'il fallait, en 1931, à l'Exposition de Vincennes.

L'idée du brigandage colonial (le mot était brillant et à peine assez fort), cette idée, qui date du XIX^e siècle, est de celles qui n'ont pas fait leur chemin. On s'est servi de l'argent qu'on avait en trop pour envoyer en Afrique, en Asie, des navires, des pelles, des pioches, grâce auxquels il y a enfin, là-bas, de quoi travailler pour un salaire et cet argent, on le représente volontiers comme un don fait aux indigènes. Il est donc naturel, prétend-t-on, que le travail de ces millions de nouveaux esclaves nous ait donné les monceaux d'or qui sont en réserve dans les caves de la Banque de France. Mais que le travail forcé — ou libre — préside à cet échange monstrueux, que des hommes dont les mœurs, ce que nous essayons d'en apprendre à travers des témoignages rarement désintéressés, des hommes qu'il est permis de tenir pour moins pervers que nous et c'est peu dit, peut-être pour éclairés comme nous ne le sommes plus sur les fins véritables de l'espérance, du savoir, de l'amour et du bonheur humains, que ces hommes dont nous distinguons ne seraient que notre qualité de blancs, nous qui disons hommes de couleur, nous homme sans couleur, aient été tenus, par la seule puissance de la métallurgie européenne, en 1914, à se faire crever la peau pour un très bas monument funéraire collectif — c'était d'ailleurs, si nous

* Nous avons un désir rebelle, pour ce parasite, les signatures de nos camarades étrangers.

 FLEBO AL 1964	 FLEBO AL 1965	 FLEBO AL 1966	 FLEBO AL 1967
 FLEBO AL 1972	 FLEBO AL 1973	 FLEBO AL 1974	 FLEBO AL 1975
 FLEBO AL 1980	 FLEBO AL 1981	 FLEBO AL 1982	 FLEBO AL 1983
 FLEBO AL 1988	 FLEBO AL 1989	 FLEBO AL 1990	 FLEBO AL 1991
 FLEBO AL 1996	 FLEBO AL 1997	 FLEBO AL 1998	 FLEBO AL 1999
 FLEBO AL 2004	 FLEBO AL 2005	 FLEBO AL 2006	 FLEBO AL 2007
 FLEBO AL 2010		 FLEBO AL 2010	 FLEBO AL 2010

Un giorno Tullio Catalano arrivò un frammento di pittura a olio su carta e un ritaglio di giornale (più che altro uno strappo di giornale) con un castello che usciva dal collo di una calda camicia a quadri, pesante e scozzese.

“Volevo farne un collage... forse così...”, e intanto mi faceva vedere.

Poi tirò via: “Vabbè – disse - pensaci tu.”

Io avevo fatto un disegno per l'ultimo numero di AutTrib; come di una lumaca (gasteropode) con sulla groppa forse una roccia (di Sisifo?) che striscia dietro il piccolo bassorilievo di un castello (di Kafka?).

Ho ritrovato adesso queste cose in una fodera di plastica trasparente a cui si era aggiunta la buccia cerosa di un caciocavallo silano e un'etichetta di carta con stampato un numero a più cifre: 6212.

Forse mi era venuto naturale collocare di primo acchitto il frammento di pittura giusto all'altezza dello stomaco (insomma: una faccenda di pittura gastrica).

Ecco.

Tullio parlava spesso di somatizzazioni della pittura. Una somatizzazione che però non si riferiva soltanto al proprio corpo. Riguardava il corpo degli altri.

IL RITORNO DEL REALE è il titolo di un libro¹ che ci aveva subito attratto come una parola d'ordine, uno slogan o un programma; e forse anche perché rievocava un altro titolo a cui eravamo da sempre affezionati: **ritorno alla realtà fisica**². In entrambi questi due testi abbiamo ravvisato motivi e temi che ci riguardano, e non esitiamo a riprodurne interi paragrafi senza lasciarci ricattare dal diritto. Delle pagine di Hal Foster ci interessa rileggere quelle che trattano della mostra **La verità sulle colonie**, organizzata a Parigi nel 1931 dal Partito comunista francese e dal sindacato CGTU, a cui parteciparono i surrealisti. Il testo di Foster, del 1996, è stato pubblicato in Italia dieci anni più tardi, solo nel 2006; e in questo stesso anno appare anche il volume *Arte del 900*, di cui Foster è coautore.³ Inutilmente però in quest'ultima pubblicazione abbiamo rinvenuto qualcosa di più che un accenno alla mostra anticoloniale, sulla

1 - Hal Foster, *Il ritorno del reale* (L'avanguardia alla fine del Novecento), 1996, ed. it. Postmedia, Milano 2006.

2 Siegfried Kracauer, *Film: ritorno alla realtà fisica*, 1960, ed. italiana Il Saggiatore, Milano 1962.

3 - Hal Foster, Rosalind Krauss, Yve-Alain Bois, Benjamin Hd Buchloh, *Arte del '900* (2004), ed. It. Zanichelli, Bologna 2006.

Socializzazione delle somatizzazioni e precisioni oculistiche dello sguardo.

Oramai che l'incarico non può più essere revocato da chi l'aveva inflitto, questi due frammenti continuano a muoversi.

In cerca della loro ultima rifinitura.

Come, adesso, precisamente,

questa



quale Foster si era pur soffermato nel suo *Ritorno del reale*. Piuttosto quest'arte del '900 prende in considerazione l'altro evento che solo dieci anni prima Foster aveva messo a confronto con la controesposizione surrealista del 1931: la mostra di arte degenerata Entartete Kunst, inaugurata da Hitler nel 1937. L'osservazione di questo fatto potrebbe non avere alcun interesse, estetico, artistico o politico. Tuttavia, chiunque sia tentato di riflettervi sopra, sappia di ricevere fin d'ora tutta la nostra comprensione. D'altronde già all'inizio di questo anno 2010 abbiamo visto una mostra che “riscopri” il surrealismo relegando in bacheche murali lungo una rampa di passaggio, le referenze politiche di cui il surrealismo era stato affetto.



CINEMA FARNESE

Piazza **novembre 75** CAMPO DE' FIORI-ROMA

VENERDÌ 1
Estasi di un delitto (ensayo de un crimen)
 di Luis Bunuel - Me 1955
 con G. Alonso - M. Stern (ore 17-19-21-23)

*

SABATO 2 + DOMENICA 3
maratona di ALFRED HITCHCOCK

REBECCA (Usa 1940)
 con Laurence Olivier - Joan Fontaine ore 17-23

IL SOSPETTO (Suspicion - Usa 1941)
 con Joan Fontaine - Carr Grant ore 19,30

NOTORIUS, L'AMANTE PERDUTA (Notarius, usa 46)
 con Ingrid Bergman - Carr Grant ore 21

IL CASO PARADINE (The Paradine case - Usa 1947)
 con Gregory Peck - Aida Valli ore 23

IO CONFESSO (I Confess - Usa 1953)
 con Montgomery Clift - Anne Baxter ore 1

LUNEDÌ 4 + MARTEDÌ 5
il club dei 39 (the thirty nine steps - GB, 35)
 di ALFRED HITCHCOCK (versione italiana)
 con Madeline Carroll - Robert Donat (h. 17-18,30-20-21,30-23)

*

EROTISMO E VIOLENZA NEL CINEMA GIAPPONESE

MERCOLEDÌ 6
 LA DONNA DI SABBIA (Suna no Onna - G. 1964)
 di Hiroshi Teshigahara (h. 18-20,30-23)

GIOVEDÌ 7
 ONIBABA (G. 1965)
 di Kaneto Shindo (h. 19-21-23)

*

S. P. A. STORY (1)

VENERDÌ 8
 IL GRANDE CALDO (The big heat - Usa 1953)
 di Fritz Lang con Glenn Ford - Lee Marvin (h. 19-21-23)

SABATO 9
 RAPINA A MANO ARMATA (The Killing - Usa 1956)
 di Stanley Kubrick h. 17-18,30-20-21,30-23

DOMENICA 10
 LA FURIA UMANA (With a Heat - Usa 1950)
 di Raoul Walsh h. 17-19 con James Cagney - Virginia Mayo (h. 21-23)

*

L'ESOTISMO (1)

LUNEDÌ 11
 LA STREGA ROSSA (Wake of the red witch - Usa 48)
 di Edward Ludwig con John Wayne - Gail Russell (h. 19-21-23)

MARTEDÌ 12
 LE AVVENTURE DI AJJI BABA (Usa 1959)
 di Don Weiss con John Derek - Elaine Stewart (h. 19-21-23)

MERCOLEDÌ 13
 OMBRE BIANCHE (Les dents du diable - It. Fr. 60)
 di Nicholas Ray con Anthony Quinn - Peter O'Toole (h. 19-21-25)

*

cinema & PARAPSICOLOGIA

GIOVEDÌ 14
 ACCADDE DOMANI (It happened tomorrow)
 di Dick Powell - di René Clair (Usa 1944)
 con Linda Darnall - Jack Oakie (h. 19-21-23)

VENERDÌ 15
 LA CASA SULLA SCOGLIERA (The uninvited)
 di Lewis Allen con R. Milland (h. 19-21-23) (Usa 1944)

SABATO 16
 CHI È L'ALTRO (The Other - Usa 1972)
 di Robert Mulligan con Ufa Hagen - Chris e M. Udvarnoky (h. 17,30/21,30)

DOMENICA 17
 LA NOTTE DEL DEMONIO (The night of the demon - Usa 1958)
 di Jacques Tourneur con Dana Andrews - Peggy Cummins (h. 17-19-21-23)

*

L'AGGETTIVO DONNA

Grace Kelly **Lunedì 18**
 LA RAGAZZA DI CAMPAGNA (The country girl)
 con Grace Kelly - Bing Crosby - Usa 1954 - regia George Seaton (h. 19-21-23)

Ingrid Bergman **Martedì 19**
 ARCO DI TRIONFO (Arc of triumph - Usa 1947)
 di Lewis Millestone con Ingrid Bergman - Charles Boring (h. 19-21-23)

Katharine Hepburn **Mercoledì 20**
 LA SEGRETARIA QUASI PRIVATA (Desk set - Usa 51)
 di Walter Lang con Katharine Hepburn - Spencer Tracy (h. 19-21-23)

Susan Hayward **Giovedì 21**
 LA QUERCIA DEI GIGANTI (Top roots - Usa 1948)
 di George Marshall con Susan Hayward - Van Heflin (h. 19-21-23)

IL WESTERN gotico (1)

CICLI PREVISTI PER IL RESTO DEL MESE:
 IL WESTERN: MARATONA - domenica 24
 GIOVANE CINEMA FRANCESE IN ANTEPRIMA - 27 e 28
 IL MASSACRO DELLE COLLINE NERE di George Wagner - h. 19,30 - sabato 29

Quando tanti anni oramai numerosi mi recai in chiesa non pensavo di trovarvi Marilyn Monroe

I C A R O



5
C
1
A
5

N A R C I S O

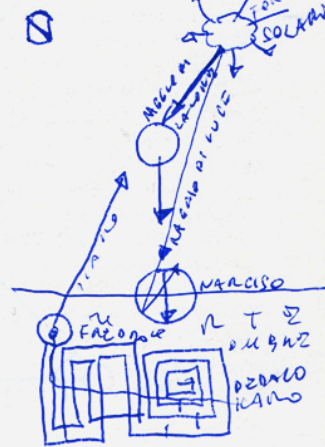
con cui l'uomo si distingue dall'animale: contemplazione, meraviglia, investigazione scientifica, disinteresse, piacere estetico. E, di ritorno, la distanza stabilita al centro del meccanismo stesso dello sguardo è funzione della posizione eretta che dissocia la visione da tutto ciò che ha a che fare con l'orizzontalità del suolo. «Noi siamo capaci di guardare le cose su un piano perpendicolare alla direzione del nostro sguardo», scrive lo psicologo, «cioè su un piano di Prägnanz frontale-parallelo e di distanza trasparente.»¹ L'immagine "guardata" sarà dunque orientata verticalmente all'interno del campo visivo, per il fatto che chi guarda la proverà come frontale e parallela al proprio corpo eretto.

Le conseguenze di questa verticalità sono state messe in luce da Freud fin dai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) e un'altra volta più tardi in *Il disagio della civiltà* (1929), dove è anche questione della ristrutturazione dei processi inconsci come conseguente «al fatto che l'uomo si è alzato da terra».⁴

87 Orizzontalità

26. Caravaggio, Narciso, 1596-97. Olio su tela, 110x90 cm. Palazzo Barberini, Roma.

ICARO - ΝΑΡΚΙΣΟΣ
 ΝΑΡΚΙΣΟΣ (ΙΝ-ΝΕΛ
 ΑΥΓΗ)
 ΔΙΣΚΟΛΟΝ ΟΡΘΗ
 ΦΑΝΗ - ΑΥΛΕΙΑΝΤΕΣ
 Η ΜΕΝ ΝΑΡΚΙΣΟΣ ΑΝΕΠΙΘΕΤΕΙ
 ΠΥΞΟΣ ΑΝ "ΕΞΑΙΡΗΤΟ"
 ΟΥΚ ΤΑΙΝΙΟΝ ΕΙΠΟΛΟ -
 ΤΟΥΤΟ ΑΝΤ'ΑΒΑΣΙΟΝ ΑΝ
 ΚΑΙ ΟΙ ΤΕ ΣΤΕΚΑ...
 Ο Α ΓΛΑΥΚΟΝ...
 ΕΑ ΣΥΝ ΦΟΡΜΑΝ
 ΣΕΚΟΝΤΕ ΤΗΝ
 ΕΤΕΡΗΝ ΕΣΤΕ -
 "ΑΠΟΛΟ" Ο ΕΞΟΡΙΣΤΕ
 ΟΥ ΟΥΔΟ - ΑΝΘΩ
 ΕΙΣ ΤΟ ΙΝΕΤΟΝΑ
 ΝΕΙ ΑΝΘΩ (ΑΡΧΗ-ΜΕ)
 ΟΥΔΕΝ ΤΕ ΣΟΦΕ (ΙΣΤΟΙ
 ΟΥΔΕΝ ΑΛΙΕ ΕΣΤΕ
 (ΜΑΤΗΝ-ΜΑΤΗΝ) ΝΑΡΚΙΣΟΣ



επειδή ICARO

1/2 προ 109

VISIONI DELL'ALTRO*

Lasciate ora che passi al secondo discorso che può registrare l'infinito passaggio al postmoderno: il discorso sull'altro culturale. Qui, di nuovo, metterò in luce solo tre momenti. Il primo, la metà degli anni Trenta nell'Europa occidentale, può

* - Hal Foster, da *Il ritorno del reale*, cit.; paragrafo dal cap. "Cos'è successo del postmoderno", pp. 218-222. Le note al testo sono tutte dell'Autore, salvo diversa indicazione.

essere illuminato da una netta sovrapposizione. Nel 1931 si tenne a Parigi una massiccia esposizione sulle colonie francesi, cui i surrealisti (rappresentati da Louis Aragon, Paul Eluard e Yves Tanguy) risposero con una piccola mostra anti-imperialista dal titolo *La verità sulle colonie*. Questi artisti non solo apprezzavano l'arte tribale per i valori formali ed espressivi, come i cubisti e gli espressionisti prima di loro; essi partecipavano anche alle sue ramificazioni politiche nel presente.

Senza dubbio costruirono un'identificazione chiasmatica con i moderni ereditieri di quest'arte, che nell'appropriazione compiuta dall'Occidente venivano fatti scomparire. Da una parte, i surrealisti consideravano gli oppressi coloniali come i lavoratori sfruttati dall'Occidente, da sostenere nello stesso modo (un pannello in mostra citava Marx: "un popolo che ne opprime altri non sa di essere libero" - sic!¹). Dall'altra, i surrealisti annunciarono che anche loro erano primitivi e che, come moderni abbandonati al desiderio dell'oggetto, anche loro erano feticisti (una mostra di piccole figure folcloriche fu etichettata *Feticci europei*). In effetti, essi trasferirono il valore della rivalutazione del feticismo messa in atto nelle analisi dei feticismi della merce e sessuali. Se Marx e Freud usarono la perversione come critica dei soggetti europei moderni, i surrealisti la presero come un complimento: abbracciarono l'alterità del feticista per il suo potenziale distruttivo, associandolo all'altro culturale e all'inconscio. Sotto questo aspetto il soggetto surrealista è altro rispetto al soggetto fascista immaginato da Lacan.²

Ma, come notavo nel capitolo precedente, l'associazione rimaneva primitivista, cioè dipendeva da un'analogia razzista tra popoli "primitivi" e stadi primari della vita psicosessuale³. E questa fu messa a servizio di un proposito disastroso tra le diverse politiche culturali dei nazisti. Intorno al 1937 i nazisti avevano prodotto ignobili mostre su arte, letteratura e musica "degenerate" che condannavano ogni modernismo, ma soprattutto chi metteva in relazione l'altro culturale e l'inconscio, cioè le arti "del primitivo", del bambino e del pazzo, per spiegare l'alterità dirompente di queste figure aliene. Il fantasma primitivista, figura ideale per i surrealisti, terrorizzava il soggetto nazista che invece lo associava ad ebrei e comunisti, poiché

1 - [N.d.R. Proprio così è stata erroneamente tradotta la frase di Marx "un peuple qui en opprime d'autres ne saurait être libre", giusta: "un popolo che opprime un altro non può essere libero", cfr. immagine a pag. 14). D'altronde non è l'unica imprecisione. Ad esempio si noti che l'esposizione del 1931 era internazionale e non limitata alle colonie francesi. Oltre ai singoli padiglioni delle colonie francesi vi erano quelli del Belgio, Danimarca, Stati Uniti, Regno Unito, Paesi Bassi, Portogallo e Italia, un padiglione delle Missioni Cattoliche e uno delle Missioni Protestanti.

2 - In "Armor Fou" e *Compulsive Beauty*, MIT Press Cambridge 1993, deduco che alcuni surrealisti (come Hans Bellmer) contrastarono il soggetto fascista con immagini del corpo frammentato, mentre altri (come Bataille) lo fecero con tropi dell'*informe* e dell'*acefalo*.

3 - Sull'(ab)uso modernista di questa analogia vedi il mio "Primitive Scenes", *Critical Inquiry*, autunno 1993.

rappresentava le forze degenerate che mettevano in pericolo l'identità armata (dall'interno e dall'esterno). Se i surrealisti abbracciarono il primitivo, i fascisti lo resero abietto, lo aggredirono. Per i surrealisti il primitivo non era abbastanza vicino; per i fascisti lo era sempre troppo. Alla metà degli anni Trenta, un periodo di reazione in patria e di rivolta nelle colonie, la questione dell'altro per l'europeo, sia di sinistra che di destra, diventò una questione di distanza corretta.

Prendo a prestito questo termine ambiguo (con la sua nota di disprezzo) da Catherine Clément, la quale notava come, proprio nel momento in cui Lacan consegna lo scritto sullo stadio dello specchio vicino alla Germania nazista, Lévi-Strauss era in Amazonia al lavoro sull'"etnologico equivalente dello stadio dello specchio": "In entrambi i casi la questione coinvolta e quella della distanza corretta"⁴. Cosa significa ciò nel caso di Lacan è chiaro, lo stadio dello specchio riguarda la negoziazione di una giusta distanza tra l'io in erba e la sua immagine, tra il bambino e chi si prende cura di lui. Ma che cosa poteva mai significare per Lévi-Strauss? Una prima risposta è che anche in questo caso si tratta della negoziazione di una giusta distanza, in questo caso una triangolazione tra il partecipante-osservatore antropologico, la cultura di casa e la cultura di studio⁵. Ma alla metà degli anni Trenta, quale poteva essere la giusta distanza per Lévi-Strauss, amico (come Lacan) dei surrealisti, un ebreo fuggito dall'Europa all'apice del fascismo? Per un antropologo che tanto ha fatto per criticare la categoria di massa, per riconsiderare "il pensiero selvaggio" in chiave logica e la mente moderna in chiave mitica, l'estremismo fascista della disidentificazione dall'altro era disastrosa, ma anche la pulsione surrealista ad una sovridentificazione poteva essere pericolosa. Mentre la prima distruggeva brutalmente la differenza la seconda era forse troppo ansiosa di appropriarsene, di diventare in qualche modo la

4 - Catherine Clément, *The Lives and Legends of Jacques Lacan*, Columbia University Press, New York 1983, p.76.

5 - In *Tristi tropici* (1955) Lévi-Strauss commenta in retrospettiva: "Non si sfugge al dilemma: o l'etnografo aderisce alle norme del suo gruppo e le altre non possono ispirargli che una curiosità passeggera da cui la disapprovazione non è mai assente; o egli riesce ad abbandonarsi totalmente ad esse, e la sua obbiettività resta viziata dal fatto che, volendo o non volendo, per darsi a tutte le civiltà si è rifiutato almeno a una. Egli commette dunque lo stesso peccato che rimprovera a coloro che contestano il senso privilegiato della sua vocazione" (*Tristes Tropiques*, Atheneum, New York 1978; [trad. it.; Il Saggiatore, Milano 1960, p. 371-72]).

differenza stessa. Era necessaria una certa distanza dall'altro. Lévi-Strauss riconobbe questo pericolo solo nei primitivismi psicologici dell'arte surrealista, o anche negli esperimenti antropologici del Collège de Sociologie?¹

Vent'anni dopo, con la pubblicazione di *Tristi tropici* (1955), Lévi-Strauss riformula la questione della distanza corretta. La paura primaria dell'altro non derivava più dal fascismo ma da una "monocultura", cioè, dall'intrusione dell'Occidente capitalista sul resto del mondo. Lévi-Strauss arriva a prevedere intere isole polinesiane trasformate in portaerei, i continenti di Asia e Africa diventati sobborghi sporchi e baraccopoli². Questa visione fatalista di un mondo esotico in declino che situa la sua autenticità in un passato intatto e problematico, soprattutto dal momento in cui il rimorso per la purezza dell'altro, disperse laggiù, può trasformarsi velocemente in una reazione contro l'altro sporco, che si trova qui³. Eppure è coerente con la discussione liberale dell'altro culturale dagli anni Sessanta in poi.

Nessun dubbio a proposito delle guerre di liberazione, dall'Algeria al Vietnam, questa discussione era una farsa crudele per l'altro, in ritardo nel suo coinvolgimento dopo decenni di violenza colonialista. Come si potrebbe parlare, chiedeva Frantz Fanon, di distanza corretta quando la violenza era inscritta sui corpi e nelle menti di colonizzati e colonizzatori? Ma la corretta distanza interessa Fanon nel testo *Sulla cultura nazionale*, pubblicato per la prima volta al 2° Congresso degli scrittori e artisti neri tenutosi a Roma nel 1959⁴. Qui, grazie alla riscrittura della dialettica servo-padrone, Fanon distingue tre fasi nel rinnovamento delle culture nazionali. La prima

avviene quando l'intellettuale nativo assimila la cultura del potere coloniale. La seconda inizia quando l'intellettuale è richiamato alle tradizioni native, che tende a trattare esoticamente (socialmente rimosso, come spesso succede con lui o lei), come tanti "frammenti mummificati" di un passato folkloristico. Per finire, la terza fase inizia quando l'intellettuale, che ora partecipa alla lotta popolare, aiuta a forgiare una nuova identità nazionale in attiva resistenza contro il potere coloniale e in una contemporanea codificazione delle tradizioni native. Anche in questo caso la questione è di una distanza corretta, ma stavolta è ribaltata, richiesta dall'altro: come si può negoziare una distanza dal potere coloniale, ma anche dal passato nativo? Come rinnovare una cultura nazionale che non sia neo-coloniale o auto-primitivista? Come lasciare indietro "l'osceno narcisismo" dell'Europa "dove non vengono mai fatti discorsi sull'uomo" e non cadere in un separatismo trionfale di reazioni razziali?⁵

Che cosa è successo alla problematica della distanza? Definire il nostro mondo postcoloniale significa mascherare la persistenza di relazioni coloniali e neo-coloniali; significa anche ignorare che, così come c'è sempre stato un primo mondo in ogni terzo mondo c'è sempre stato un terzomondo in ogni primo mondo⁶. Ma il riconoscimento della mancanza di distanza e postcoloniale, senza dubbio postmoderno, almeno nel grado in cui il mondo moderno era spesso immaginato in termini di opposizioni spaziali non solo tra cultura e natura, città e campagna, ma anche tra nucleo metropolitano e periferia imperiale, l'Occidente contro tutto il resto. Oggi, almeno nelle economie riorganizzate secondo il modello post-fordista, simili spazi non orientano molto e i poli sono in qualche modo implosi; il che non significa che si sono sciolte le gerarchie di potere, semmai si sono trasformate. Tuttavia, per la mia analisi, la domanda è: come sono stati registrati nella storia recente questi cambiamenti a livello mondiale? La decostruzione di Derrida affonda nel disfacimento di simili opposizioni che sono alla base del pensiero occidentale, e l'archeologia di Foucault si fonda sul rifiuto di simili fondamentali. I poststrutturalismi elaborano

1 - Questa è solo una mia congettura. I suoi riferimenti scritti sono scarsi e abbandonati alla memoria: alcune notazioni sugli interessi primitivisti condivisi con André Breton, Max Ernst e Georges Duthuit a New York in *The Way of the Masks* (1975) e *Lo sguardo da lontano* (1983), e in una nota del 1947 sul Collège de Sociologie [ristampato in Denis Hollier (a cura di), *The College of Sociology*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1988, pp. 385-86].

2 - Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, pp. 35-42.

3 - In altre parole, anche "distanza corretta" è potenzialmente un ideologema primitivista. Potrebbe non essere interamente libera dalla mappatura evolutivista di tempo su spazio, mentre "allora" era conflagrato con "laggiù", con il più remoto segnalato come il più primitivo – una mappatura che è resa ancora più assurda dall'implosione multinazionale del centro metropolitano e della periferia imperiale. (Per la retorica del salvataggio in Lévi-Strauss, vedi James Clifford, "On the Salvage Paradigm", in Hal Foster (a cura di), *Discussions in Contemporary Culture*, Bay Press, Seattle, 1987).

4 - Vedi Frantz Fanon, *The Wretched of the Earth* (1961), trad. Constance Farigan, Grove Press, New York 1968, pp. 206-48, [trad. it.: *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000].

5 - Ibid; pp. 313, 311. Come notato nel capitolo 6, Fanon sentiva che il movimento della *négritude* sarebbe stato vinto da quest'ultima tendenza. Per una risposta europea contemporanea alla problematica della distanza, vedi Paul Ricoeur, "Universal Civilization and National Cultures" (1961), in *History and Truth*, Northwestern University Press, Evanston 1965.

6 - Questa dinamica è esplorata nel lavoro di Trinh T. Minh-ha.

criticamente gli eventi postcoloniali e postmoderni? O se ne servono come stratagemmi laddove questi eventi sono sublimati, spiazzati o disinnescati in altro modo? Oppure fanno entrambe le cose?

Nel mondo moderno, l'altro culturale con cui ha dovuto fare i conti nel corso dell'impero, ha provocato una crisi dell'identità occidentale che alcune avanguardie hanno affrontato con il costruito simbolico del primitivismo, il meccanismo di riconoscimento-e-disapprovazione feticistico dell'alterità. Ma questa soluzione era anche una repressione, e l'altro è ritornato proprio nel momento in cui pensavamo che fosse scomparso: ritardato dai moderni, il suo ritorno è diventato l'evento del postmoderno. In un certo senso, l'incorporazione dell'alterità da parte del moderno ha posto le basi per la sua irruzione nel postmoderno sotto forma di *differenza*.

Questo potrebbe essere ciò che nasconde tra le righe il poststrutturalismo, come quando Derrida proclama la fine di ogni "significato originale o trascendentale [...] al di fuori di un sistema di differenze"¹.

Questa tendenza rimane tra le righe proprio perché spesso il poststrutturalismo non ha saputo rispondere alla richiesta fanoniana di riconoscimento, e ha continuato a connotare l'altro come esterno, come spazio di fuga ideologica dalla razionalità occidentale. Perciò tutti gli esotismi epistemologici (oasi neo-orientaliste e rifugi neo-primitivisti) che appaiono nel paesaggio post-strutturalista: la calligrafia cinese in Derrida che "interrompe" il logocentrismo dell'Occidente, l'enciclopedia cinese in Foucault che confonde l'ordine occidentale delle cose, le donne cinesi che affasciano Kristeva con identificazioni alternative, il Giappone di Barthes che rappresenta "la possibilità di una differenza, di una mutazione, di una rivoluzione nella proprietà dei sistemi simbolici"², il nomadismo come spazio altro che per Deleuze e Guattari attraversa la territorialità capitalista, la società altra dello scambio simbolico che secondo Baudrillard materializza il nostro ordine di scambio delle merci, ecc. Eppure, se il poststrutturalismo non trova una corretta distanza, almeno ha reso problematica la posizione di differenza come opposizione,

l'opposizione tra interno ed esterno, soggetto e altro. Questa critica si ritrova nel discorso postcoloniale così come negli studi omosessuali, e il poststrutturalismo è stato più produttivo in questo campo nell'ultima decade (il lavoro di Homi Bhabha sul ritardo della modernità al di là dell'Occidente è pertinente alla mia discussione³). A questo proposito, non possiamo licenziare il poststrutturalismo come ultimo nome appropriato dell'Occidente più di quanto non possiamo fare con il postmoderno.

Φ

[Fin qui Hal Foster]



Roma. Palazzo delle Esposizioni, settembre 1931

1 - Jacques Derrida, *Writing and Difference*, University of Chicago Press, Chicago 1978, p. 280, [trad. it.: *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971].

2 - Roland Barthes, *The Empire of Signs* (1970), Hill & Wang, New York 1982, pp. 3-4 [trad. it.: *L'impero dei segni*, Einaudi, Torino 1971]. Gli altri testi a cui faccio riferimento qui sono rispettivamente, *Della Grammatologia*, *Le parole e le cose*, *Le cinesi*, *L'anti-edipo*, e *Lo scambio simbolico e la morte*.

3 - Vedi Homi K. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994 [trad. it.: *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001].

PARIGI, MAGGIO 1931

Il 6 maggio 1931, Gaston Doumergue, Presidente della Repubblica, accompagnato dal maresciallo Lyautey, organizzatore della manifestazione, con molti dignitari francesi e stranieri, inaugurava a Parigi, nel Bois de Vincennes, l'Esposizione Internazionale delle Colonie e dei paesi d'Oltremare.

Per oltre sei mesi, fino al 15 novembre, l'Impero francese, 22 volte più grande della stessa Francia, abbaglia circa otto milioni di visitatori venuti a vedere lo splendore esotico e la "prodigiosa attività del nostro impero d'oltremare, il suo sviluppo unico, la sua ricchezza attuale e le prospettive che apre alle nostre attività e le nostre aspettative", ha detto Lyautey nel suo discorso inaugurale.

"La colonizzazione è un fenomeno essenziale, - dichiara Paul Reynaud, ministro delle Colonie - perché è nella natura delle cose che un popolo che ha raggiunto il nostro livello di sviluppo si volge verso quei paesi che sono ad un livello più basso per innalzarli al loro... Mentre la lotta economica è sempre più difficile, le colonie francesi insegnano il coraggio e fiducia."

Il medesimo stato d'animo è espresso senza mezzi termini dal senatore italiano, il Principe di Scalea¹, che a nome dei delegati esteri celebra *"l'odissea omerica della razza bianca che, avendo ormai raggiunto ogni angolo del mondo, trasforma interi continenti barbari in regioni civilizzate"*. Anche la Chiesa cattolica si unisce alle celebrazioni. Il cardinale Verdier vanta "il genio potente e colonizzatore della nostra amata Francia".

Pochi giorni prima l'apertura dell'esposizione di Vincennes i surrealisti stampano e distribuiscono un volantino:

1 - (n.d.r.) - Pietro Lanza di Trabia, principe di Scalea era figlio del senatore Francesco, secondogenito del principe Pietro Lanza Branciforte di Scordia, Trabia e Butera, e rampollo di una delle più antiche famiglie nobiliari di Palermo. Laureato in Giurisprudenza, nel 1920 costituì il Partito agrario siciliano e nel 1922 fu nominato Ministro della guerra (26 febbraio-1° agosto 1922) nel Governo Facta I. Nel 1923, dopo la Marcia su Roma, aderì al Partito Nazionale Fascista. Nel 1924 fu chiamato a reggere il Ministero delle Colonie nel governo Mussolini (1° luglio 1924-6 novembre 1926). Fu membro del Gran Consiglio del Fascismo dal 1924 al 1926. Nel 1929 fu nominato Senatore del Regno e resse la carica di Vice presidente del Senato dal 1934 al 1938.

NE VISITEZ PAS L'EXPOSITION COLONIALE

Alla vigilia del primo maggio 1931 e all'antivigilia dell'inaugurazione dell'Esposizione Coloniale lo studente indocinese Tao è stato rapito dalla polizia francese. Chiappe², per colpirlo, utilizza il falso e la lettera anonima. Dopo il tempo necessario per prepararsi a far fronte a qualsiasi eventuale agitazione, si viene a sapere che questo arresto, motivato come preventivo, non è che il preludio per estrarlo in Indocina. Il crimine di Tao? Essere membro del Partito Comunista, che in Francia non è affatto un partito illegale, ed essersi permesso di manifestare davanti all'Eliseo contro l'esecuzione di quaranta Annamiti.

L'opinione pubblica mondiale si è commossa invano per la condanna a morte di Sacco e Vanzetti. Quanto a Tao, consegnato all'arbitrio della giustizia militare e della giustizia dei mandarini, non abbiamo più nessuna garanzia per la sua vita. Questo grazioso alzarsi di sipario sull'Esposizione di Vincennes era proprio quello che ci voleva.

L'idea del brigantaggio coloniale (la parola era brillante e non eccessivamente forte), che risale al diciannovesimo secolo, è una di quelle idee che non hanno avuto fortuna. Ci si è serviti dei capitali in eccesso per spedire in Africa e in Asia, navi, pale e picconi, grazie a cui c'è finalmente anche laggiù di che lavorare per un salario, e questo denaro lo si presenta volentieri come un dono fatto agli indigeni. E' dunque naturale, si presume, che il lavoro di questi milioni di nuovi schiavi ci abbia dato dei mucchi di oro che ora sono di riserva nei sotterranei della Banca di Francia. Ma il fatto che il lavoro forzato — ovvero libero - presieda a questo scambio mostruoso, che gli uomini i cui costumi, per quanto cerchiamo di saperne attraverso testimonianze raramente disinteressate, li hanno mantenuti a dir poco meno pervertiti di noi, e forse anche illuminati come noi non lo siamo più sui veri scopi della specie umana, della conoscenza, dell'amore e della felicità

2 - (n.d.r.) - Jean Baptiste Pascal Eugene Chiappe (Ajaccio, 3 maggio 1878 - Mediterraneo, 27 novembre 1940) funzionario e politico francese. Dopo aver studiato legge entra nel Dipartimento degli Interni. Direttore della sicurezza generale dal 1924, nel 1927, come Prefetto di polizia, reprime manifestazioni comuniste e coltiva amicizie con ambienti e rappresentanti della destra, come Azione francese e Maurice Pujo. Suo figlio, Horace de Carbuccia, è il direttore del settimanale nazionalista Gringoire. Molto popolare nei circoli conservatori come nel corpo della polizia, nel 1930 è responsabile della censura al film *L'âge d'or* di Buñuel (il regista farà apparire il nome di Chiappe su un cartello sventolato durante la scena di una manifestazione di estrema destra nel suo film del 1964 *Diario di una cameriera*).

umana; che questi uomini da cui ci differenzia solo la nostra qualità di *bianchi*, e che noi, uomini senza colore chiamiamo, "uomini di colore", sono stati costretti solo dal potere della metallurgia europea, nel 1914, a rimetterci la pelle per un lurido monumento funerario collettivo – era del resto, se non ci inganniamo, un'idea francese, rispondeva ad un calcolo *francese* – ecco quanto ci permette di inaugurare, anche a noi, a modo nostro, l'Esposizione coloniale e di considerare dei rapaci tutti gli zelatori di una simile impresa.

I Lyautey¹, i Dumesnil², i Doumer³ che si impongono oggi in questa stessa Francia del Moulin Rouge, non sono al loro primo carnevale di scheletri. A Parigi, qualche giorno fa si è letto un manifesto non lacerato in cui Jacques Doriot⁴ veniva presentato come responsabile dei massacri d'Indocina. *Non lacerato*.

Il dogma dell'integrità del territorio nazionale, invocato per dare a questi massacri una giustificazione morale, è basato su un gioco di parole che non basta a far dimenticare che nelle colonie non c'è settimana senza uccisioni. La presenza sul palco inaugurale dell'Esposizione Coloniale del Presidente della Repubblica, dell'Imperatore dell'Annam, del Cardinale Arciv-

1 - (n.d.r.) - Louis Hubert Gonzalve Lyautey (Nancy, 17 novembre 1854 – Thorey, 27 luglio 1934) è stato un generale francese, ufficiale nelle truppe coloniali, ministro della guerra durante la Prima guerra mondiale, dal 1921 Maresciallo di Francia.

2 - (n.d.r.) - Jacques-Louis Dumesnil - ministro della marina

3 - (n.d.r.) - Joseph Athanase Paul Doumer, conosciuto comunemente come Paul Doumer (22 marzo, 1857 – 7 maggio, 1932) era stato Governatore dell'Indocina francese dal 1897 al 1902. Nominato presidente della Repubblica francese il 13 maggio 1931, subisce un attentato mortale il 6 maggio dell'anno successivo ad opera di un tal Paul Gorguloff, un immigrato russo mentalmente instabile che verrà condannato alla ghigliottina.

4 - (n.d.r.) - Jacques Doriot (Bresles, 1898 – Mengen, 1945) è stato un politico e giornalista francese. Il nome di Doriot resta legato al socialismo radicale, al fascismo francese e al collaborazionismo. Operaio metallurgico, fu segretario generale della Jeunesse communiste (Movimento Giovani comunisti di Francia). Condannato per le sue posizioni contro la guerra del Rif, Doriot uscì di prigione grazie all'elezione alla carica di deputato a Saint-Denis nel 1924, città di cui diverrà sindaco nel 1930. Tre anni dopo questo testo surrealista, nel 1934, Doriot venne espulso dal Partito comunista (PCF) per aver voluto con due anni d'anticipo creare il Fronte popolare (che Mosca respingeva all'epoca), opponendosi alla politica di Maurice Thorez e del Comintern che rifiutavano qualsiasi ipotesi di fronte unico con i socialisti, orientandosi verso una certa forma di fascismo. Nel 1936 Doriot fondò il Parti populaire français (PPF) (Partito popolare francese) e il giornale *La Liberté*, prendendo posizione contro il Fronte popolare. Sostenitore del collaborazionismo, contribuì alla creazione della Legione dei volontari francesi contro il bolscevismo (LVF) e combatté al fianco dei Tedeschi sul fronte russo. Nel 1944 si rifugiò in Germania e tentò di fondare un Comitato di liberazione francese. Fu ucciso nel mitragliamento della sua automobile da parte di due aerei, forse di nazionalità tedesca. Secondo alcuni, Doriot sarebbe stato vittima di divergenze all'interno dello stesso partito nazista.

escovo di Parigi e di parecchi governatori e vecchi soldatucci, di fronte al padiglione dei missionari come davanti a quello della Citroën e della Renault, esprime chiaramente la complicità dell'intera borghesia nella nascita di un concetto nuovo e particolarmente insopportabile: la "Grande Francia". E' per radicare questo concetto-truffa che sono stati costruiti i padiglioni dell'Esposizione di Vincennes. Si tratta di dare ai cittadini della metropoli la coscienza di proprietari di cui avranno bisogno per ascoltare senza vacillare l'eco delle fucilate lontane. Si tratta di annettere al dolce paesaggio della Francia, cui già durante la guerra aveva conferito molto maggior rilievo una canzone sulla capanna di bambù, una prospettiva di minareti e di pagode. A proposito, non abbiamo dimenticato il bel manifesto per il reclutamento dell'esercito coloniale: una vita facile, donne nere con grandi tette, il sottufficiale elegantissimo nel suo completo di lino va a spasso sul rischio trascinato dall'indigeno - l'avventura, la carriera.

Niente, del resto, è stato risparmiato in questa pubblicità: un sovrano indigeno in persona verrà a battere la grancassa alla porta di questi palazzi di cartapesta. La fiera è internazionale, ed ecco come la questione coloniale, nel discorso inaugurale definita come questione europea, diviene un fatto acquisito.

Piaccia o no allo scandaloso Partito Socialista e alla gesuitica Lega dei Diritti dell'Uomo, sarebbe un po' troppo se noi distinguessimo tra un modo buono e cattivo di colonizzare. I pionieri della difesa nazionale in regime capitalista, l'immondo Boncour⁵ in testa, possono essere fieri del Luna

5 - (n.d.r.) - Augustin Alfred Joseph Paul-Boncour (4 agosto, 1873 - 28 marzo, 1972) era un politico francese del Terza Repubblica. Laureato in legge all'Università di Parigi diviene attivo nel movimento sindacale. Organizza il consiglio legale della *Bourses du Travail* nella segreteria riservata del primo ministro Pierre Waldeck-Rousseau dal 1898 al 1902. Dal 1909 al 1914 è deputato al Parlamento francese del Partito Radicale; nel 1911 ha ricoperto per breve tempo la carica di Ministro del lavoro. Dopo aver partecipato alla prima Guerra mondiale, era stato eletto all'Assemblea nazionale francese. Nel 1916 entra nel Partito Socialista francese, ma se ne allontana nel 1931 per unirsi al gruppo indipendente della *Unione Socialiste Républicaine*, che presto fonderà con il *Parti Démocratique Républicain* per formare il *Parti Démocratique Républicain et sociale* (PDRS). Eletto senatore nel 1931, ricoprirà questa carica fino all'istituzione del Régime di Vichy nel 1940. Dal 1932 al 1936 sarà delegato permanente alla Lega delle Nazioni. Ministro della guerra nel 1932, Primo ministro dal dicembre 1932 al gennaio 1933 e Ministro degli affari esteri in tre diversi periodi. Si opporrà alla formazione del governo di Vichy proponendo di continuare da Algeri la lotta contro l'occupazione nazista. Come membro dell'assemblea consultiva del 1944, ha condotto la delegazione francese al Congresso delle Nazioni Unite di San Francisco e firmato la *Lettera delle Nazioni Unite* a nome della Francia. Nuovamente senatore dal 1946 al 1948, morirà a Parigi nel 1972.

Park di Vincennes. Tutti coloro che si rifiutano in ogni momento di essere i difensori delle patrie borghesi, sapranno opporre al loro gusto per le feste e per lo sfruttamento l'atteggiamento di Lenin che, per primo, all'inizio di questo secolo ha riconosciuto nei popoli coloniali gli alleati del proletariato mondiale.

Ai discorsi e alle esecuzioni capitali rispondete esigendo l'immediata evacuazione delle colonie e la messa sotto accusa dei generali e dei funzionari responsabili dei massacri dell'Annam, del Libano, del Marocco e dell'Africa Centrale.

Firmatari: André Breton, Paul Eluard, Benjamin Peret, George Sadoul, Louis Aragon, René Char, Yves Tanguy, Pierre Unik, André Thirion, René Crevel, Maxime Alexandre George Malkin. Abbiamo ritenuto nostro dovere rifiutare, per questo manifesto, le firme dei nostri compagni stranieri.

Qualche giorno dopo, i surrealisti stampano e diffondono un altro volantino:



AL FUOCO!

Sii tollerante. Conserva la tua fede o la ferma convinzione, ma ammetti che si abbia una fede o una convinzione diversa. Non fare nulla, non dire nulla che possa ferire la fede di un altro uomo; è qualcosa di intimo della coscienza umana, così delicata che toccandola la piaga. (Paul Doumer)

A partire dal 10 maggio 1931, a Madrid, Cordoba, Siviglia, Bilbao, Alicante, Malaga, Granada, Valencia, Algeciras, San Roque, La Linea, Cadice, Arcos de la Frontera, Huelva, Badajoz, Jerez, Almeria, Murcia, Gijon , Teruel, Santander,

La Coruña, Santa Fe, ecc., la folla ha incendiato le chiese, i conventi, le università religiose, distrutto le statue e i dipinti che questi edifici contengono, devastato gli uffici dei giornali cattolici, cacciato tra le urla i preti, i monaci, le suore, che si precipitavano ad attraversare le frontiere.

Cinquecento è il primo bilancio degli edifici devastati dal fuoco. Opponendo a tutti i roghi una volta innalzati dal clero della Chiesa di Spagna il grande bagliore materialistico delle chiese incendiate, le masse sapranno trovare nei tesori di queste chiese l'oro necessario per armarsi, per lottare, e trasformare la Rivoluzione borghese in Rivoluzione proletaria. Per il restauro della Madonna del Pilar di Saragozza, per esempio, la sottoscrizione pubblica di venticinque milioni di pesetas è già stata coperta per metà: si rivendichi questo denaro per le esigenze rivoluzionarie e si rada al suolo il tempio del Pilar in cui da secoli l'immagine di una vergine serve per sfruttare milioni di uomini! Una chiesa in piedi, un prete che possa officiare, sono altrettanti pericoli per l'avvenire della Rivoluzione.

Distruggere con qualsiasi mezzo la religione, cancellare persino le vestigia di questi monumenti di tenebre in cui gli uomini si prosternavano, distruggere i simboli che un pretesto artistico cercherebbe invano di salvare dalla grande collera popolare, disperdere il pretume e perseguitarlo nei suoi rifugi, è quanto hanno intrapreso spontaneamente, nella loro comprensione diretta dei compiti rivoluzionari, le folle di Madrid, Siviglia, Alicante, ecc.. Tutto ciò che non è la violenza, quando si tratta dello spaventapasseri di Dio, dei parassiti della preghiera, dei professori di rassegnazione, equivale a venire a patti con l'innumerabile canaglia del cristianesimo che deve essere sterminata.

Quello che fu, per dei secoli, l'ausilio e il sostegno delle loro Maestà Cattolicissime, è oggi preda di una bella fiamma che speriamo raggiunga tutti i monasteri, tutte le cattedrali di Spagna e del mondo. Già l'Unione Sovietica, dove centinaia di chiese sono state fatte saltare con la dinamite, trasforma gli edifici di culto in club operai, in depositi di patate, in musei antireligiosi. La massa rivoluzionaria spagnola ha immediatamente attaccato l'organizzazione dei preti che, in tutto il mondo, assieme alla polizia e all'esercito, stanno con i difensori del capitalismo.

Ma se la prima cura della Repubblica borghese è stata di dichiarare che il culto cattolico rimaneva la religione di Stato, il suo secondo compito è ora quello di reprimere con la forza coloro che sono determinati ad abbattere tutti gli edifici religiosi.

L'azione del Nunzio Apostolico al signor Alcalá Zamora¹ ha posto il governo socialista repubblicano agli ordini del papa.² Una giustizia sommaria trascina già dinnanzi al plotone d'esecuzione i comunisti colpevoli di iconoclastia. Gli spaventati borghesi manterranno il clero sulle sue terre perché la divisione dei beni della Chiesa non può che essere il segnale per la divisione dei beni laici. Questi cittadini hanno bisogno di sacerdoti per mantenere la proprietà privata e il lavoro salariato. Non possono separare la Chiesa dallo Stato. Solo il terrorismo delle masse realizzerà questa separazione: il proletariato armato e organizzato farà giustizia dei banchieri, degli industriali, aggrappati alle nere gonne dei preti. Il fronte antireligioso è il fronte determinante della fase attuale della rivoluzione spagnola.

In Francia l'estendersi della lotta antireligiosa sarà d'aiuto alla Rivoluzione Spagnola.

Atei francesi, non tollerate che in nome di un diritto di asilo assolutamente fallace, la Francia, nonostante la separazione della Chiesa dallo Stato proclamata nel 1905, consenta alle congregazioni fuggite dalla Spagna rivoluzionaria di stabilirsi sul vostro territorio. È già abbastanza che all'arrivo del re Alfonso si siano verificate le scandalose manifestazioni di Parigi.

Voi imporrete, con un'agitazione che saprà esser degna dei magnifici fasci di scintille apparsi al di sopra dei Pirenei, il rinvio dei religiosi alle frontiere dove li aspetteranno molto presto i tribunali di salute pubblica.

Con il rimpatrio dei loro confessori esigerete al tempo stesso il rimpatrio dei regali banditi, che devono essere giudicati dai loro sudditi di ieri, loro vittime per sempre.

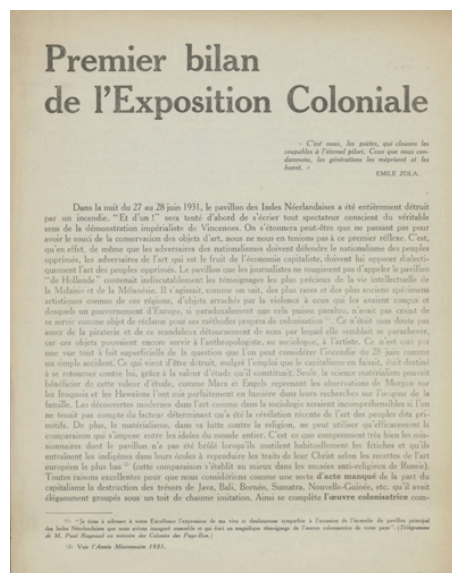
1 - Niceto Alcalá-Zamora y Torres (Priego de Córdoba, 6 luglio 1877 - Buenos Aires, 18 febbraio 1949). Politico spagnolo, esponente della destra repubblicana. È stato Presidente del Consiglio dal 14 aprile al 14 ottobre 1931, quindi primo Presidente della Seconda repubblica spagnola dal 10 dicembre 1931 al 7 aprile 1936. Allo scoppio della guerra civile spagnola si trovava in Norvegia, e non tornò in Spagna, rifugiandosi prima in Francia e poi in Argentina.

2 - L' arcivescovo di Tarragona cardinale Vidal y Barraquer, che, dopo l' esilio del cardinale Segura, guidava l'episcopato e che dal 1931 era l' interlocutore diretto del nunzio apostolico, Tedeschini, chiese al presidente della Repubblica, Alcalá Zamora, di nominare con urgenza un ambasciatore che potesse iniziare i negoziati con il Vaticano. La scelta per quel ruolo di un autorevole membro del governo, il ministro degli Esteri Pita Romero, conferma l'interesse dell'esecutivo, guidato dal radicale Lerroux, alla normalizzazione dei rapporti con la Santa Sede. Da una parte si voleva dimostrare la stabilità della Repubblica e la sua capacità di superare la normale demagogia iniziale, dall'altra si sperava che il nuovo ambasciatore andasse a trattare «per porre rimedio - disse il segretario di Stato vaticano Eugenio Pacelli - ai gravi danni sofferti dalla Chiesa in seguito alla recente legislazione antireligiosa».

Delle vostre dichiarazioni di solidarietà con gli operai e i contadini della Spagna in armi ne farete una tappa della lotta per la presa del potere in Francia da parte del proletariato che solo saprà spazzare via Dio dalla faccia della terra.

Firmato: Benjamin Péret, René Char, Yves Tanguy, Aragon, Georges Sadoul, Georges Malkin, André Breton, René Crevel, André Thirion, Paul Eluard, Pierre Unik, Maxime Alexandre [e altre dieci firme di compagni stranieri]

Quando, il 27 giugno un incendio distrugge il padiglione delle Indie olandesi, i surrealisti reagirono con un nuovo volantino:



Primo bilancio dell'Esposizione Coloniale

Siamo noi, i poeti, che inchiodano i colpevoli all'eterna berlina. Quelli che noi condanniamo, le generazioni li disprezzano e li zittiscono. (Emile Zola)

Nella notte tra il 27 e il 28 giugno, il padiglione delle Indie Olandesi è stato completamente distrutto da un incendio. "E uno!" sarà la prima risposta di ogni spettatore consapevole del vero significato dell'Esposizione di Vincennes. Può sembrare sorprendente che noi, non essendo interessati alla conservazione degli oggetti d'arte, non ci siamo limitati a questa prima reazione. Il fatto è che come oppositori del nazionalismo dobbiamo difendere il nazionalismo dei popoli oppressi, come avversari dell'arte prodotta

dall'economia capitalistica dobbiamo dialetticamente opporre l'arte dei popoli oppressi.

Il padiglione che i giornalisti non si vergognano di denominare come "dell'Olanda" conteneva senza dubbio le testimonianze più preziose della vita intellettuale della Malesia e della Melanesia. Vi erano, come sappiamo, i più rari e i più antichi esemplari artistici conosciuti di queste regioni, oggetti strappati con violenza a coloro che li avevano concepiti e di cui un governo europeo, per paradossale che possa sembrare, non ha esitato a servirsi per reclamizzare i propri sistemi di colonizzazione¹.

Probabilmente non era sufficiente la rapina e la scandalosa sottrazione per completare l'opera di distruzione, perché questi oggetti potevano ancora essere utili all'antropologo, al sociologo, all'artista.

Solo con una visione molto superficiale della questione possiamo considerare il fuoco del 28 giugno come un semplice incidente. Ciò che è stato distrutto, nonostante l'uso che ne fa il capitalismo, era destinato a ritorcersi contro di lui, grazie al suo valore scientifico. Solo la scienza materialista poteva beneficiare di questo valore conoscitivo come Marx ed Engels, riprendendo le osservazioni di Morgan sugli irochesi e gli hawaiani, hanno perfettamente messo in luce nelle loro ricerche sulle origini della famiglia.

Le scoperte moderne, in arte come in sociologia, sarebbero inspiegabili se non si tiene conto del fattore determinante che ha svolto la recente rivelazione dell'arte dei popoli detti "primitivi".

Inoltre, il materialismo, nella sua lotta contro la religione, non può che utilizzare con la massima efficacia la necessaria comparazione tra tutti gli idoli del mondo. Cosa che comprendono molto bene i missionari, i cui padiglioni non sono stati bruciati e che di solito deturpano i feticci e trascinano gli indigeni nelle loro scuole per fargli riprodurre il volto del loro Cristo secondo i dettami dell'arte europea più ignobile² (questo confronto è più evidente nei musei anti-religiosi della Russia). Tutte ottime ragioni per considerare come una sorta di atto mancato da parte del capitalismo la distruzione dei tesori di Java, Bali, Borneo, Sumatra, Nuova Guinea, ecc., elegantemente raggruppati sotto un finto tetto di paglia.

1 - "Desidero esprimere a Vostra Eccellenza i sensi della mia simpatia e dolore, in occasione dell'incendio per il padiglione delle Indie orientali Olandesi, che avevamo inaugurato assieme come un magnifica testimonianza del lavoro di colonizzazione svolto dal Vostro paese". (Telegramma di Mr. Paul Reynaud al Segretario coloniale dei Paesi Bassi).

2 - Vedere L'Année Missionnaire 1931.

Si completa così l'opera colonizzatrice iniziata col massacro, continuata con le conversioni, il lavoro forzato e la malattia (a proposito, se i giornali francesi possono smentire che l'importazione di indigeni per l'Esposizione Coloniale non minaccia Parigi con la malattia del sonno e della lebbra, noi non garantiamo che i lavoratori dell'Esposizione sono al riparo da tutti i rischi delle piaghe europee, dall'alcolismo alla prostituzione alla tubercolosi).

Per coloro che sono tentati di ritenere irragionevole la responsabilità del capitalismo per l'incendio del 28 giugno, facciamo notare che contrariamente a quanto accade per il macchinista, vivo o morto, di un treno deragliato, il guardiano notturno del padiglione incendiato è stato licenziato. Dobbiamo dedurre che per questo incendio non abbiamo trovato nessun rapporto con un qualsiasi comunista!

Tuttavia l'agitazione comunista in Malaysia è sembrata a Le Figaro, tra gli altri, in relazione diretta con la scintilla che ha appiccato l'incendio.³ Ci limitiamo saggiamente a considerare che il capitalismo deve rispondere di tutto ciò che accade a Vincennes, dove attualmente fa i suoi affari, senza per questo lasciarci andare ad accuse particolari, come ad esempio verso i missionari.

Tuttavia, una tale imputazione potrebbe trovare un certo consenso se si pensasse solo alle cattive abitudini dei preti, dalla distruzione delle immagini alla falsificazione di documenti.

Quanto a coloro che credono di rilevare come una imbarazzante contraddizione il nostro apprezzamento degli atti purificatori del Proletariato che brucia i conventi spagnoli rispetto al volgare spreco messo filosoficamente in luce dal ghigno del maresciallo Lyautey, noi non ci accontenteremo di rinviarli all'inizio di questo testo.

Per costoro aggiungeremo che se i feticci delle Indie Orientali hanno per noi un indiscutibile valore scientifico, e che pertanto hanno perso ogni carattere sacro, i feticci di ispirazione cattolica (quadri di Valdes Leal, sculture di Berruguete, scatole per l'elemosina della ditta Bouasse-Lebel), non possono essere considerati né da un punto di vista scientifico né da un punto di vista artistico finché il cattolicesimo ha dalla sua parte le leggi, i tribunali, le carceri, le scuole e il denaro, e finché universalmente le diverse rappresentazioni del Cristo faranno una modesta figura nel confronto con *tiki* e *totem*.

Senza tener conto delle nostalgie che ha potuto suscitare ai piccoli borghesi - lo sapevate che la

3 - Articolo d'Eugène Marsan.

Francia era così grande? – l'Esposizione ha presentato da poco il suo primo bilancio.

Questo bilancio ha un deficit che non verrà colmato dal prezzo del tempio Angkor, venduto a una società cinematografica per essere, guarda caso, bruciato!

A questo proposito, una semplice domanda: il padiglione delle Indie Orientali Olandesi (salvo diversa indicazione) non era stato costruito per bruciare. Tuttavia è arso come un fiammifero. Il tempio di Angkor, invece, è stato costruito proprio per bruciare. Non è giustificato pensare che quest'ultimo avrebbe dovuto essere costruito in materiali altamente infiammabili, e che pertanto avrebbe potuto incendiarsi prima del tempo stabilito? In queste condizioni, nonostante le assicurazioni fornite dal Commissario di Polizia al Consiglio Comunale secondo cui l'Esposizione è il luogo più sorvegliato del mondo contro gli incendi, l'opera colonizzatrice della Francia non rischierebbe di continuare non solo a spese della scienza e dell'arte, ma anche a scapito della vita delle comparse dell'Esposizione, e di gran parte della popolazione parigina?

3 luglio 1931.

Yves Tanguy, Georges Sadoul, Aragon, André Breton, André Thirion, Maxime Alexandre, Paul Eluard, Pierre Unik, René Char, Benjamin Péret, René Crevel, Georges Malkine (E dodici firme di compagni stranieri).

*In risposta alla Esposizione
Coloniale di Parigi, Louis Argon,
Paul Eluard, André Thirion e Yves
Tanguy organizzano, assieme alla
Lega Anti Imperialista e al partito
comunista francese, una contro-
esposizione dal titolo*

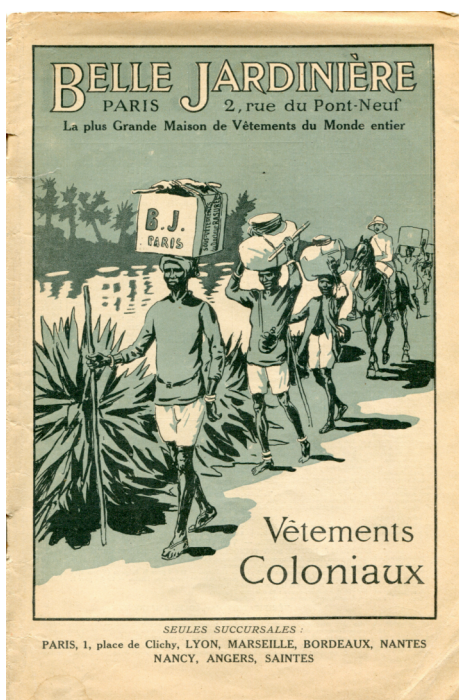
LA VERITA' SULLE COLONIE

Inaugurata il 19 settembre, la mostra era composta da tre ambienti.

Una prima sezione adotta un metodo didattico per mostrare i crimini commessi nelle colonie, le truppe coloniali mandate a morire durante la guerra del 1914; e utilizza le testimonianze di Albert Londres e André Gide sul lavoro forzato nelle colonie.

Nella seconda sala, interamente dedicata alla Russia sovietica, gli organizzatori oppongono al colonialismo imperialista l'esempio della politica delle nazionalità applicato dai sovietici.

La mostra, che rimarrà aperta fino al 1932, si conclude con una presentazione delle tematiche culturali sollevate dal colonialismo, per mostrare le quali si adotta un tono irriverente e ricco di ambiguità che rivela un approccio più decisamente surrealista rispetto agli altri ambienti.





IL POVERO SIGNOR PEEL*
*che aveva preveduto tutto
 fuorché l'esportazione dei
 rapporti di produzione!*

L'economia politica fa confusione, in linea di principio, fra due generi assai differenti di proprietà privata, uno dei quali è fondato sul lavoro personale del produttore, l'altro sullo sfruttamento del lavoro altrui. Essa dimentica che questo ultimo genere di proprietà privata non solo costituisce l'antitesi diretta del primo, ma può crescere soltanto sulla tomba di quello.

Nell'Europa occidentale, patria dell'economia politica, il processo dell'accumulazione originaria è più o meno compiuto. Quivi il regime capitalistico o si è assoggettata direttamente tutta la produzione nazionale; o, dove le condizioni economiche sono ancora meno sviluppate, esso controlla per lo meno indirettamente gli strati della società che continuano a vegetare in decadenza accanto ad esso e che fanno parte del modo di produzione antiquato. L'economista politico applica a questo mondo capitalistico ormai compiuto le idee giuridiche e della proprietà del mondo pre capitalistico con uno zelo tanto più ansioso e con

una unzione tanto maggiore, quanto più i fatti fanno a pugni con la sua ideologia.

Nelle colonie le cose vanno altrimenti¹. Quivi il regime capitalistico s'imbatta dappertutto nell'ostacolo costituito dal produttore che come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista. La contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si attua qui praticamente nella loro lotta. Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del modo di produzione e di appropriazione fondato sul proprio lavoro. Quello stesso interesse che nella madre patria induce quel sicofante del capitale che è l'economista politico a dichiarare in teoria che il modo di produzione capitalistico è proprio l'opposto di quello che è, quello stesso interesse, nelle colonie, spinge l'economista « to make a clean breast of it » (a parlar chiaro e tondo) e a proclamare ad alta voce l'antitesi dei due modi di produzione. A questo scopo egli dimostra come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, la cooperazione, la divisione del lavoro, l'impiego delle macchine in grande, ecc. sono impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori e senza la corrispondente trasformazione dei loro mezzi di

* - Karl Marx, *La teoria moderna della colonizzazione*, da IL CAPITALE, Libro I, Sezione VII, Il Processo di accumulazione del capitale, Capitolo 25. — Salvo altra indicazione le note sono dell'A.

1 - Qui si tratta di colonie reali, terra vergine che viene colonizzata da liberi Immigrati. Economicamente parlando, gli Stati Uniti sono tuttora terra coloniale dell'Europa. Del resto rientrano in questa categoria anche quelle antiche piantagioni dove l'abolizione della schiavitù ha completamente sovvertito la situazione.

produzione in capitale. E nell'interesse della cosiddetta *ricchezza nazionale* l'economista cerca mezzi artificiali per produrre la *povertà popolare*. Qui la sua corazza apologetica si sbriciola pezzo per pezzo come esca marcita. Il gran merito di *E. G. Wakefield* non è quello di aver scoperto qualcosa di nuovo sulle colonie¹, ma di aver rivelato la verità sui rapporti capitalistici della madre patria. Come il sistema protezionistico alle origini² tendeva alla *fabbricazione di capitalisti nella madre patria*, così la teoria della colonizzazione del Wakefield, che per un certo tempo l'Inghilterra ha cercato di mettere in atto per legge, si pone come scopo la *fabbricazione di salariati nelle colonie*. Egli chiama ciò « *systematic colonization* ». La prima scoperta che il Wakefield ha fatto nelle colonie è che la proprietà di denaro, mezzi di sussistenza, macchine ed altri mezzi di produzione non imprime ancora all'uomo il marchio del capitalista, quando manchi il complemento, cioè l'operaio salariato, l'altro uomo che è costretto a venderci volontariamente. Ha scoperto che il capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone³ mediato da cose. Egli ci viene a fare le sue lamentele perché il signor Peel si è portato dall'Inghilterra allo Swan River nella Nuova Olanda mezzi di sussistenza e di produzione per un ammontare di cinquantamila sterline. Il signor Peel era stato tanto previdente da portare con sé, oltre al resto, tremila persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini: ma, arrivati a destinazione, «il signor Peel rimase senza un servo per fargli il letto e per attingere acqua al fiume»⁴. Povero signor Peel, che aveva preveduto tutto fuorché l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi!

Per comprendere le seguenti scoperte del Wakefield occorrono due osservazioni preliminari. Sappiamo che *i mezzi di produzione e di sussistenza*, quando sono proprietà del produttore immediato, non sono capitale. Diventano capitale solo in condizioni in cui *servano*

1 - Perfino i pochi tratti lucidi del Wakefield sul carattere delle colonie sono completamente anticipati da *Mirabeau père*, il fisiocratico; e anche molto prima da economisti inglesi.

2 - In seguito esso diventa una necessità temporanea nella lotta della concorrenza internazionale. Ma qualunque ne sia il motivo, le conseguenze sono sempre le stesse.

3 - «Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno schiavo. Una macchina filatrice di Cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa capitale. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sé e per sé non è denaro e lo zucchero non è il prezzo dello zucchero... *Il capitale è un rapporto sociale di produzione della società borghese*». (KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital. Neue Rheinische Zeitung*, n. 266, 7 aprile 1849 [Lavoro salariato e capitale]).

4 - E. G. WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 33.

contemporaneamente anche come *mezzi per sfruttare e dominare l'operaio*. Ma nella testa dell'economista politico quest'anima capitalistica dei mezzi di produzione è così intimamente coniugata con la loro sostanza materiale ch'egli li chiama *capitale* in ogni circostanza, anche se sono proprio il contrario. Così anche il *Wakefield*. Inoltre: egli chiama la dispersione dei mezzi di produzione quando sono proprietà individuale di molti lavoratori autonomi che lavorano per proprio conto, col nome di: *divisione eguale del capitale*. Succede all'economista politico come al giurista dell'età feudale, che appiccicava le sue etichette giuridiche feudali anche a rapporti puramente pecuniari. Il *Wakefield* dice: «Se il capitale fosse distribuito in porzioni eguali fra tutti i membri della società, *nessuno avrebbe interesse ad accumulare più capitale di quanto ne può impiegare con le proprie mani*. Questo è in certa misura il caso delle nuove colonie americane, dove la passione per la proprietà fondiaria *impedisce l'esistenza di una classe di operai salariati*»⁵. Dunque, finché il lavoratore può accumulare per se stesso — e lo può finché rimane proprietario dei suoi mezzi di produzione —, sono impossibili *l'accumulazione capitalistica e il modo di produzione capitalistico*. Manca la classe degli operai salariati, che è indispensabile a questi ultimi. Ma come fu compiuta nella vecchia Europa *l'espropriazione, dell'operaio dei suoi mezzi di produzione*, e quindi creato il rapporto di capitale e lavoro salariato? Mediante un *contrat social* di tipo originalissimo.

«L'umanità... ha adottato un metodo semplice per favorire *l'accumulazione del capitale*», che naturalmente le balenava davanti agli occhi come ultimo e unico fine della sua esistenza fin dai tempi di Adamo; «*essa si è divisa in proprietari di capitale e in proprietari di lavoro...*», questa divisione è stata il risultato di un accordo e patto volontario»⁶. In una parola: la massa dell'umanità *ha espropriato se stessa* in onore dell'accumulazione *del capitale*. Ora si dovrebbe credere che l'istinto di questo fanatismo di abnegazione dovrebbe lasciarsi andare a briglia sciolta particolarmente nelle colonie, poiché solo là esistono uomini e circostanze capaci di trasferire un *contrat social* dal regno dei sogni in quello della realtà. Ma allora a che scopo, la «*colonizzazione sistematica*» in antitesi alla «*colonizzazione spontanea*»?

Ma, ma: «Negli Stati settentrionali dell'Unione americana è dubbio se anche solo un decimo della

5 - Ivi, voi. I, p. 17.

6 - Ivi, p. 18.

popolazione faccia parte della categoria degli operai salariati... In Inghilterra, la gran massa della popolazione consiste di operai salariati¹. Eh sì, l'istinto di autoespropriazione dell'umanità lavoratrice in onore del capitale esiste tanto poco che la *schiavitù*, perfino secondo il Wakefield, è l'unico fondamento *spontaneo e naturale* della ricchezza coloniale. La sua colonizzazione sistematica è un puro e semplice *pis aller*, dal momento che il Wakefield ha a che fare non con degli schiavi, ma con uomini liberi. «I primi coloni spagnuoli in San Domingo non ricevevano operai dalla Spagna. Ma senza operai (cioè *senza schiavitù*) il capitale sarebbe andato perduto o per lo meno si sarebbe ridotto a quelle piccole quantità che possono essere impiegate da ciascuno con le proprie mani. E ciò avvenne realmente nell'ultima colonia fondata dagli inglesi, dove un gran capitale in sementi, bestiame e attrezzi andò in rovina per mancanza di operai, e dove nessun colono possiede molto più capitale di quanto possa impiegare con le proprie mani»².

Si è visto che *l'espropriazione della massa della popolazione e la sua espulsione dalla terra costituiscono il fondamento del modo di produzione capitalistico*. Invece l'essenza di una libera colonia consiste nel fatto che la massa del suolo è ancora proprietà della popolazione, e che quindi ogni colono ne può trasformare una parte in sua proprietà privata e in un suo mezzo di produzione individuale, senza impedire con ciò che il colono sopraggiunto più tardi possa compiere la stessa operazione³. Questo è l'arcano, tanto della prosperità delle colonie quanto del male che le rode ossia della loro resistenza all'*insediamento del capitale*. «Dove la terra è *molto a buon mercato e tutti gli uomini sono liberi*, dove ognuno può mantenere a suo piacimento per se stesso un pezzo di terra, il lavoro è carissimo, per quanto riguarda la partecipazione dell'operaio al suo prodotto; non solo, *ma la difficoltà sta nell'ottenere lavoro combinato, a qualsiasi prezzo*»⁴.

Poiché nelle colonie non esiste ancora, o esiste solo sporadica mente, o solo in un ambito troppo limitato, il distacco fra il lavoratore e le condizioni di lavoro e la radice di queste, il suolo, non esiste ancora neppure la *separazione dell'agricoltura dall'industria*, la *distruzione dell'industria domestica rurale*: e di dove dovrebbe venire,

allora, *il mercato interno* per il capitale? «Nessuna parte della popolazione americana è *esclusivamente agricola*, ad eccezione degli schiavi e dei loro padroni, che combinano il capitale e lavoro per grandi opere. Gli americani liberi che coltivano personalmente la terra hanno allo stesso tempo molte altre occupazioni. Una parte dei mobili e degli utensili che essi usano è abitualmente costruita da loro stessi. Spesso si costruiscono le loro case e portano il prodotto della loro industria a qualunque mercato, anche lontanissimo. Sono filatori e tessitori, fabbricano sapone e candele, scarpe e vestiti per proprio uso. In America spesso la coltivazione della terra costituisce l'attività secondaria del fabbro ferraio, del mugnaio, o del bottegaio»⁵. Fra gente così stramba, dove rimane il «settore dell'astinenza» per il capitalista?

La gran bellezza della produzione capitalistica consiste nel fatto ch'essa non solo *riproduce* costantemente l'operaio salariato come *operaio salariato*, ma inoltre *produce sempre una sovrappopolazione relativa di operai salariati in proporzione dell'accumulazione del capitale*. Così la legge della domanda e dell'offerta del lavoro viene tenuta sul binario giusto, l'oscillazione dei salari viene tenuta entro limiti giovevoli allo sfruttamento capitalistico, e infine è *garantita* la tanto indispensabile *dipendenza sociale dell'operaio dal capitalista: rapporto assoluto di dipendenza* che l'economista politico può trasformare a casa, nella madre patria, a furia di chiacchiere e di bugie, in un *libero rapporto contrattuale fra compratore e venditore, fra possessori di merci egualmente autonomi*, possessori della merce capitale e della merce lavoro. Ma nelle colonie questa bella illusione s'infrange. Quivi la popolazione assoluta cresce molto più rapidamente che nella madre patria, poiché molti operai arrivano sulla scena già maturi, eppure il mercato del lavoro è sempre *al di sotto delle sue necessità*. La legge della domanda e dell'offerta di lavoro se ne va in pezzi. Da una parte il vecchio mondo getta in continuazione nelle colonie capitale voglioso di sfruttamento, bisognoso di rinuncia; dall'altra parte la *riproduzione regolare dell'operaio salariato come operaio salariato* s'imbatte in ostacoli scortesissimi e in parte insuperabili. Peggio che mai per la *produzione di operai salariati in soprannumero* in proporzione dell'accumulazione del capitale! L'operaio salariato diventa dall'oggi al domani, contadino o artigiano indipendente che lavora per proprio conto.

1 - Ivi, pp. 42, 43, 44.

2 - Ivi, vol. II, p. 5.

3 - «La terra, per divenire un elemento della colonizzazione, non solo deve essere incolta, ma dev'essere anche proprietà pubblica, convertibile in proprietà privata» (ivi, vol. II, p. 125).

4 - Ivi, vol. I, p. 247.

5 - Ivi, pp. 21, 22.

Scompare dal mercato del lavoro, ma... non finisce nella *work-house*. Questa *trasformazione costante dei salariati in produttori indipendenti*, che invece di lavorare *per il capitale* lavorano per se stessi e invece di arricchire il signor capitalista arricchiscono se stessi, si ripercuote a sua volta in modo dannosissimo sulla situazione del mercato del lavoro. Non solo il grado di sfruttamento dell'operaio salariato si mantiene basso in modo indecente; ma l'operaio perde per giunta assieme al rapporto di dipendenza anche il senso di dipendenza dal capitalista dedito all'astinenza. Quindi tutti i gravi inconvenienti che il nostro E. G. Wakefield illustra con tanta diligenza, con tanta eloquenza e tanta commozione. Egli lamenta che l'offerta di lavoro salariato non sia nè costante, nè regolare, nè sufficiente. È «sempre non solo troppo piccola, ma anche incerta»¹. «Benchè il prodotto da spartire fra operaio e capitalista sia grande, *l'operaio ne prende una parte così grande da diventare rapidamente capitalista...* Per contro, pochi, anche se vivono straordinariamente a lungo, possono accumulare grandi masse di ricchezza»².

Gli operai semplicemente non permettono al capitalista di astenersi dal pagamento della maggior parte del loro lavoro. Non gli serve neppure di essere tanto furbo da importare dall'Europa, col proprio capitale, anche i propri salariati. «Presto cessano di essere operai salariati, si trasformano presto in contadini indipendenti o addirittura in concorrenti dei loro antichi padroni sul mercato stesso del lavoro salariato»³. Pensate che orrore! Il bravo capitalista si è importato lui stesso dall'Europa, a sue proprie spese, i propri concorrenti in carne e ossa! Ma allora è proprio la fine! Non c'è da meravigliarsi che il Wakefield si lamenti della *mananza del rapporto di dipendenza e del senso di dipendenza negli operai salariati* delle colonie. Il suo discepolo Merivale dice che nelle colonie, a causa degli alti salari, c'è un appassionato desiderio di *lavoro più a buon mercato e più sottomesso, di una classe alla quale il capitalista possa dettar condizioni, invece di sentirsele dettare...* In paesi di vecchia civiltà *l'operaio, benchè libero, dipende per legge di natura dal capitalista, nelle colonie questa dipendenza deve essere creata con mezzi artificiali*⁴. E qual è, secondo il Wakefield, la

conseguenza di questo inconveniente nelle colonie? Un «*sistema barbarico* di dispersione» dei produttori e del patrimonio nazionale⁵. La dispersione dei mezzi di produzione fra innumerevoli proprietari che lavorano per conto proprio, distruggendo la *centralizzazione del capitale*, distrugge *anche ogni base del lavoro combinato*. Ogni impresa di lungo respiro che si estenda per un numero di anni e richieda un esborso di capitale fisso urta contro ostacoli nella sua esecuzione. In Europa il capitale non esita neppure un istante, poichè la classe operaia costituisce i suoi accessori viventi, sempre presenti in sovrabbondanza, sempre a disposizione. Ma nei paesi coloniali!

Il Wakefield racconta un aneddoto estremamente doloroso. Un giorno conversava con alcuni capitalisti del Canada e dello Stato di New York, dove per giunta spesso le ondate dell'immigrazione ristagnano, lasciando un sedimento di operai « in soprannumero ». « Il nostro capitale », sospira uno dei personaggi del melodramma, « era pronto per molte operazioni che hanno bisogno di un periodo considerevole per esser condotte a termine: ma potevamo noi iniziarle con operai che, lo sapevamo bene, ci avrebbero presto voltato le spalle? Se fossimo stati sicuri di poter *trattenere* il lavoro di questi immigrati, li avremmo subito ingaggiati e a prezzo elevato. Anzi, malgrado fossimo stati sicuri di perderli, li avremmo ingaggiati, *se fossimo stati sicuri di nuovi rifornimenti a seconda del nostro fabbisogno*»⁶.

*sostituito da una quantità corrispondente di lavoro libero si vide svolgersi proprio il contrario di quello che accade ogni giorno sotto i nostri occhi. Si sono visti i semplici operai sfruttare a loro volta gli imprenditori industriali esigendo da essi salari che non sono affatto proporzionati alla parte legittima (part légitime) che spetterebbe loro sul prodotto. Poichè i piantatori non erano in grado di ottenere per il loro zucchero un prezzo sufficiente a coprire l'aumento dei salari, sono stati costretti a coprire l'eccedenza prima ricorrendo ai loro profitti, poi ai loro stessi capitali. Così una quantità di piantatori è andata in rovina, mentre altri hanno chiuso le loro aziende per sfuggire alla rovina imminente. È indubbiamente meglio vedere perire accumulazioni di capitali che generazioni d'uomini (ma com'è generoso il signor Molinari!); ma non sarebbe meglio che non andassero in rovina nè gli uni nè gli altri? » (MOLINARI, *Etudes économiques*, pp. 51, 52). Ma, signor Molinari, signor Molinari! Dove va mai a finire il decalogo con Mosè e coi profeti, dove va a finire la legge della domanda e dell'offerta, se in Europa l'«*entrepreneur*» può dar un taglio alla *part légitime* dell'operaio, e nelle Indie Occidentali l'operaio può dar un taglio alla *part légitime* dell'«*entrepreneur*»? E che cos'è, per favore, questa *part légitime* che, come Ella confessa, il capitalista in Europa tutti i giorni *non paga*? Il signor Molinari sente un gran prurito di far funzionare bene, per mezzo della polizia, laggiù nelle colonie, dove gli operai sono così «*sempliciotti*» da «*sfruttare*» il capitalista, la legge della domanda e dell'offerta che altrove opera automaticamente.*

5 - WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 52.

6 - Ivi, pp. 191, 192.

1 - Ivi, vol. II, p. 116.

2 - Ivi, vol. I, p. 131. -

3 - Ivi, vol. II, p. 5.

4 - MERIVALE, *Lectures on Colonization ecc.*, vol. II, pp. 235-314 *passim*. Perfino il mite economista volgare Molinari, sostenitore del libero scambio, dice: « Nelle colonie dove la schiavitù è stata abolita senza che il *lavoro forzato* sia stato

Il Wakefield, dopo aver pomposamente messo a contrasto la agricoltura capitalistica inglese e il suo lavoro «combinato» con la coltivazione contadina disseminata che si ha in America, si lascia sfuggire anche il rovescio della medaglia. Ci illustra la massa della popolazione americana agiata, indipendente, piena di spirito d'iniziativa e relativamente istruita, mentre «il lavoratore agricolo inglese è uno sciagurato straccione (*a miserable wretch*) un *pauper*... In quale paese, fuorchè nell'America del Nord e in alcune nuove colonie, i salari del lavoro libero utilizzato nelle campagne superano notevolmente i mezzi di sussistenza più indispensabili dell'operaio?... In Inghilterra i cavalli da tiro, essendo una proprietà di gran valore, sono senza dubbio nutriti meglio del coltivatore inglese»¹. Ma *never mind* (non importa), la *ricchezza nazionale* ormai è, per natura, tutt'uno con la *miseria popolare*. E allora come guarire la cancrena dell'anticapitalismo delle colonie? Se si volesse trasformare tutta la terra d'un colpo da proprietà del popolo in proprietà privata, certo sarebbe distrutta la radice del male, ma anche... *la colonia*. L'arte sta nel prendere due piccioni con una fava. Si dia alla terra vergine per decreto del governo un *prezzo artificiale, indipendente dalla legge della domanda e dell'offerta*, tale da costringere l'immigrato a dedicarsi per un certo tempo al lavoro salariato finché avrà potuto guadagnare il denaro sufficiente per comprarsi la terra² e trasformarsi in contadino indipendente.

Il governo, d'altra parte, dovrebbe utilizzare il *fondo* che deriva dalla vendita dei terreni a un prezzo relativamente *proibitivo* per l'operaio (cioè questo *fondo in denaro* estorto al *salario lavorativo* con violazione della sacra legge della domanda e dell'offerta) per importare dall'Europa nelle colonie, man mano che il fondo aumenta e nella stessa misura, dei nullatenenti: e così mantenere ben rifornito il *mercato del lavoro salariato* per il signor capitalista. In queste circostanze *tout sera pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles*. Ecco il gran segreto della «*colonizzazione sistematica*». « Con questo piano », esclama trionfante il Wakefield,

1 - Ivi, vol. I, pp. 47, 264.

2 - «Voi aggiungerete che si deve all'appropriazione del suolo e dei capitali *se l'uomo che possiede solo le sue braccia* trova un'occupazione e si procura un'entrata... invece, proprio dall'appropriazione individuale del suolo deriva il fatto che *ci sono uomini che hanno soltanto le loro braccia*... Se mettete un uomo nel vuoto pneumatico, siete voi a rapirgli l'aria. Questo è quel che voi fate quando vi impadronite del suolo... È un mettere l'operaio in un vuoto privo d'ogni ricchezza per non lasciarlo vivere altro che a vostro beneplacito» (COLINS, *L'Economie Politique* ecc., vol. III, pp. 267-271 passim).

«*l'offerta di lavoro* non potrà non essere *costante e regolare*; poichè, in primo luogo, siccome nessun operaio è in grado di procurarsi la terra prima di aver lavorato in cambio di denaro, tutti gli operai immigrati *produrrebbero ai loro padroni capitale per impiegare più operai*, e ciò per il fatto che lavorerebbero combinati e per un salario; in secondo luogo, chiunque buttasse alle ortiche il lavoro salariato e diventasse proprietario di terra, *proprio con l'acquisto della terra assicurerebbe un fondo per il trasporto di nuovo lavoro nelle colonie*»³. Il *prezzo del suolo* imposto dallo Stato deve naturalmente essere « *sufficiente* » (*sufficient price*), cioè tanto alto «da impedire agli operai di diventare contadini indipendenti finché non ci siano altri operai pronti a prendere il loro posto sul mercato del lavoro salariato»⁴. Questo « *prezzo sufficiente della terra* » non è altro che una perifrasi eufemistica per indicare il *risatto* che l'operaio paga al capitalista per avere il permesso di lasciare il mercato del lavoro salariato e di ritirarsi in campagna. Prima deve procurare «*del capitale*» al signor capitalista, affinché questi possa sfruttare più operai, e poi portare sul mercato del lavoro un « *sostituto* », spedito oltre mare dal governo, a spese dell'operaio, al suo ex signor capitalista. È un fatto altamente caratteristico che il governo inglese abbia per anni messo in pratica questo metodo di *accumulazione originaria* prescritto dal signor Wakefield, proprio per l'uso nei paesi coloniali. Naturalmente il fiasco è stato vergognoso quanto quello della legge sulla banche del Peel. La corrente migratoria non fece altro che deviare dalle colonie inglesi in direzione degli Stati Uniti. Nel frattempo, il progresso della produzione capitalistica in Europa, accompagnato da una crescente *pressione governativa*, ha reso superflua la ricetta del Wakefield. Da una parte, l'enorme e ininterrotta fiumana di uomini che anno per anno vengono spinti in America, lascia dietro a sé nell'est degli Stati Uniti dei depositi stazionari, poichè l'ondata migratoria dell'Europa vi getta gli uomini sul mercato del lavoro più rapidamente di quanto l'ondata migratoria verso l'ovest li possa gettare su quelle coste. Dall'altra parte, la guerra civile americana ha avuto come conseguenza un debito nazionale colossale, accompagnato da una pressione fiscale, dalla nascita della più volgare aristocrazia finanziaria, dalla donazione di una parte enorme dei terreni pubblici a società di speculatori al fine dello sfruttamento di ferrovie, miniere, ecc... In breve, ha avuto come

3 - WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 192.

4 - Ivi, p. 45.

conseguenza una rapidissima centralizzazione del capitale. Dunque la grande repubblica ha cessato di essere la terra promessa degli operai emigranti. La produzione capitalistica vi procede a passi di giganti, anche se l'abbassamento dei salari e la dipendenza dell'operaio salariato non sono stati ancora, e ci manca molto, abbassati al livello normale europeo. Lo sperpero spudorato del suolo coloniale incolto, ceduto ad aristocratici e a capitalisti da parte del governo inglese, denunciato a voce così alta dallo stesso Wakefield, ha generato, in particolare in *Australia*¹, insieme colla fiumana di uomini attratti dai *gold-diggings* (cave d'oro, miniere d'oro) e con la concorrenza che l'importazione di merci inglesi fa anche al più piccolo artigiano, una sufficiente «sovrappopolazione relativa», cosicché quasi ogni postale porta la triste notizia di un sovraccarico del mercato australiano del lavoro («*glut of the Australian labour-market*») e la prostituzione vi prospera qua e là rigogliosa come allo Haymarket di Londra.

Tuttavia quel che qui ci interessa non è la situazione delle colonie.

Qui ci interessa soltanto il segreto scoperto nel nuovo mondo dall'economia politica del vecchio mondo e proclamato ad alta voce: *il modo capitalistico di produzione e di accumulazione, e dunque anche la proprietà privata capitalistica, portano con sé la distruzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale, cioè portano con sé l'espropriazione dell'operaio.*

Φ

[Fin qui, Karl Marx]



vertical eye

1 - Appena l'Australia è diventata legislatrice autonoma, ha emanato naturalmente leggi favorevoli agli immigrati; ma quest'azione è intralciata dallo sperpero del suolo ormai compiuto dagli inglesi. «Lo scopo primo e più importante che si propone la nuova legge sulle terre del 1862, consiste nel creare maggiori facilitazioni per la popolazione che vi si voglia stabilire» (*The Land Law of Victoria*, by the Hon. G. DUFFY, *Minister of Public Lands*, Londra, 1862, p. 3).

IL SURREALISMO E IL SUO IMBARAZZO* al tempo della grande Esposizione Coloniale di Parigi nell'estate del 1931

In questo contesto i surrealisti intervennero in due occasioni.

Una prima volta con la distribuzione di un durissimo volantino: *Non visitate l'Esposizione coloniale*, nel quale si denunciava il prefetto di Parigi per l'arresto e la custodia cautelare di uno studente comunista indo-cinese.² Poi, con un secondo volantino (*Primo bilancio dell'Esposizione coloniale*), che venne distribuito qualche settimana più tardi, dopo l'incendio che distrusse il padiglione delle Indie olandesi, con tutti gli oggetti primitivi in mostra al suo interno,³ i surrealisti si sentirono obbligati a dover spiegare il perché non applaudirono alla catastrofe.

«Durante la notte fra il 27 e 28 giugno, il padiglione delle Indie olandesi veniva completamente distrutto in un incendio. Un qualsiasi visitatore a conoscenza del vero significato della manifestazione imperialista di Vincennes sarebbe stato tentato di dire: «Uno in meno!» Qualcuno potrebbe sorprendersi che, non avendo nessun interesse nella salvaguardia di oggetti artistici, noi surrealisti non abbiamo fatto nostra questa prima reazione.»⁴

La prima giustificazione per questa posizione ricalca una logica che nel linguaggio odierno potrebbe essere definita come un *affirmative action*⁵. Gli oggetti d'arte non vengono valutati con

* - [NDR - Questo brano è tratto da una trascrizione modificata della conferenza di Denis Hollier tenuta presso la Hayward Gallery e Courtauld Institute of Art di Londra, il 23 e 24 giugno 2006, all'interno del convegno «Il valore d'uso di Documents: Bataille/Einstein/Leiris». La traduzione del brano è di Gino Pellegrini; il testo originale è reperibile in www.surrealismcentre.ac.uk. Salvo diversa indicazione, le note al testo sono dell'A..

2 - *Ne visitez pas l'Exposition Coloniale* [May 1931], in José Pierre, ed., *Tracts surréalistes et déclarations collectives Tome I 1922-1939*, Le terrain vague, Paris, 1980, 194-95.

3 - *Premier bilan de l'Exposition Coloniale* [3 July 1931], in Pierre, *Tracts surréalistes*, 198-200.

4 - *Premier bilan de l'Exposition Coloniale*, 198.

5 - [NDR. L'*affirmative action* è uno strumento politico che mira a ristabilire e promuovere principi di equità razziale, etnica, sessuale e sociale. Il termine è venuto ad indicare l'operato dei governi di tutto il mondo in materia di giustizia sociale. L'*affirmative action* si riferisce alle politiche di promozione dell'educazione e dell'impiego di gruppi socio-politici non dominanti, normalmente minoranze o donne. Lo scopo delle politiche di *Affirmative Action* è di rimediare agli effetti della discriminazione. Gli obiettivi di questo tipo di politica sono raggiunti, normalmente, tramite programmi di reclutamento mirato, trattamenti preferenziali nei confronti dei gruppi socio-politici svantaggiati e in alcuni casi tramite l'utilizzo di quote. (Voce da Wikipedia). Qui l'*affirmative action* viene richiamata dall'A. per dire che i surrealisti adottano un trattamento

gli stessi criteri, a secondo della loro provenienza da un paese colonizzatore o colonizzato. Il Surrealismo sosterebbe un'arte dell'effimero, ma le popolazioni colonizzate non hanno ancora raggiunto lo stesso livello culturale; e questo le autorizza ad un giustificato ritardo estetico.

*"Precisamente come i nemici dei nazionalismi si trovano oggi a difendere il nazionalismo degli oppressi, così i nemici dell'arte prodotta dall'economia capitalistica devono dialetticamente opporre ad essa l'arte degli oppressi."*¹

L'evidente parallelismo risiede nel collegamento analogico che può esser tutto tranne che ovvio.

E' difficile mettere su uno stesso piano l'arte 'primitiva' (o 'arte selvaggia', come preferisce definirla Breton) con i problemi posti dai paesi colonizzati agli europei internazionalisti; la prima differenza è che questi movimenti sono per necessità contemporanei, se non posteriori, al regime dell'oppressione coloniale contro il quale stavano combattendo. Ciò non vale per i cosiddetti oggetti primitivi, che fanno parte di una sequenza cronologicamente invertita. "Primitivo", secondo una delle definizioni di questo termine molto discusso, si riferisce solo a quegli oggetti e pratiche che risalgono ad un tempo precedente al primo contatto con gli europei. L'arte del popolo oppresso è necessariamente antecedente alla sua oppressione, quindi non può essere considerata come risposta all'oppressione. Lo stesso volantino, involontariamente, descrive gli oggetti andati distrutti nell'incendio come *"i più rari e antichi reperti artistici appartenenti a quelle aree"*. Quindi, questo primo argomento serviva solo a decorare la polemica con una patina di estrema sinistra.

Il vero problema e la vera argomentazione sono da cercare altrove.

Qualche settimana prima del rogo dell'Esposizione coloniale, i surrealisti avevano preso una decisa posizione in relazione ad una serie di incendi nei quali erano andati distrutti anche oggetti da alcuni considerati come opere d'arte. A seguito della vittoria elettorale dei repubblicani, che nell'aprile del 1931 aveva messo fine alla monarchia, la Spagna era diventata il palcoscenico di violenze anticlericali. Sempre più spesso chiese e conventi venivano dati alle fiamme, mentre il nuovo regime repubblicano, fondamentalmente moderato, cercava di far rispettare la legge, l'ordine sociale e la propria reputazione. Contro questi *pompieri* di sinistra, i surrealisti dedicarono un volantino dal titolo: *"Al fuoco!"* con il quale, rifiutando di essere

differenziato per gli oggetti d'arte e di culto provenienti dai paesi colonizzati rispetto a quelli di provenienza occidentale.]

1 - *Premier bilan de l'Exposition Coloniale*, 198.

ricattati da considerazioni estetiche, porgevano il saluto *"alla grande fiamma materialista delle chiese bruciate"* che illuminava il cielo di Spagna, indicando alla nazione spagnola il sentiero della grande Unione Sovietica.²

Il testo continuava: *L'Unione Sovietica, dove centinaia di chiese sono state affidate alla dinamite, ha avviato il processo di trasformazione degli edifici religiosi in circoli dopolavoristici, silos di patate e musei antireligiosi.*³

Da questo si ricava che non tutti gli incendi sono uguali. Qualcuno è positivo e altri sono negativi. Ma come si possono distinguere? Dopo aver applaudito ai falò spagnoli, perché non fare lo stesso con l'incendio del padiglione coloniale? Inoltre, in ambedue i casi si trattava della distruzione di oggetti religiosi. E' troppo dire che queste due differenti reazioni giustificerebbero anche l'analisi fatta da Caillois?⁴

La risposta surrealista a questo secondo argomento non fu una logica *affirmative action*⁵.

Come si fece con la loro arte, non venne detto che la religione del popolo oppresso avrebbe dovuto essere dialetticamente messa in opposizione alla religione radicata in una economia capitalista. No, bisogna opporsi alla religione in ogni circostanza. Vi sono buoni feticci ma non un Papa accettabile. Ciononostante, se la distruzione di quegli oggetti primitivi doveva essere vissuta come una grave perdita, questo era dovuto al fatto che i feticci erano stati defeticizzati, irreversibilmente decontaminati, desacralizzati. Decontestualizzati avevano perduto tutto il proprio valore d'uso assumendo unicamente un valore espositivo.

E' questa la differenza con gli oggetti spagnoli:

"I feticci provenienti dalle Indie olandesi sono dotati per noi di un innegabile valore scientifico, e per questa ragione hanno perso qualsiasi dimensione sacra; al contrario, i feticci d'ispirazione cattolica (come i quadri di Valdès Leal, le sculture di Berruguete, le scatole per l'elemosina della ditta Bouasse-Lebel) non potranno mai essere visti né da un punto di vista scientifico né da quello artistico fino a quando il cattolicesimo

2 - *Au Feu!* [May 1931], in Pierre, *Tracts surréalistes*, 196-97; 196.

3 - *Au Feu!* 196.

4 - [NDR] — Riteniamo ci si riferisca all'accusa di antioccidentalismo che certa antropologia e etnologia avrebbe ereditato dai propri trascorsi nel movimento surrealista.

5 - [NDR — Qui, secondo l'A., l'*affirmative action*, adottata dai surrealisti per valutare differentemente gli oggetti d'arte e di culto a seconda la loro provenienza, non sarebbe utilizzata "logicamente" senza sottometerli poi tutti al medesimo destino, o senza estendere la proposta dell'opposizione tra opere come opposizione tra religioni. E a cosa sarebbe allora servito differenziare, se poi tutte queste belle cose devono fare la stessa fine o svolgersi nel medesimo modo ?]

avrà dalla propria parte le leggi, i tribunali, le prigioni, le scuole e il denaro; e fino a quando in tutto il mondo le riproduzioni del Cristo faranno una pessima figura a confronto di tikis e totem.”¹

Questo mescolamento costituisce “La verità sulle colonie”, la piccola contro-Esposizione coloniale organizzata dai surrealisti, che in una stanza misero in scena oggetti cattolici provenienti dall’Africa presentandoli come “feticci europei” [fig. 2, pag. 15].

Qualche surrealista si spinse addirittura oltre, come Jaques Viot, il quale, in un articolo dal titolo “Non ingombrate le colonie”, affermava che i totem oceanici e i feticci non avevano mai avuto una dimensione religiosa. Viot era appena tornato dalla Nuova Guinea (dove si era recato alla ricerca di oggetti per il suo principale, il collezionista Pierre Loeb). “I primitivi – scrisse - non credono in Dio. Non hanno una religione. E senza nessuno che lo rappresenti non può esserci Dio. Un Dio non può esistere senza qualcuno che lo loda. Sia nel feticismo che nel totemismo non vi è traccia alcuna di religione”.²

Senza dubbio una tale spietata ossessione anti religiosa sembra – almeno in parte - superata...

Φ

[Fin qui, Denis Hollier]

È anche possibile che abbiamo frainteso il senso e la sostanza dell’intero testo della Hollier.³ Tuttavia...

In questo contesto piuttosto di attenersi all’argomento, qualcuno ha pensato bene di preoccuparsi della salute di Dio.

E se è vero che quanto si mette in Dio si toglie all’uomo, è anche vero il contrario: che quanto si mette nell’uomo si toglie a Dio.

Così – se abbiamo capito bene e non ci ha tradito la traduzione dall’inglese di un brano isolato – qualcuno⁴ si è sentito mancare, e ha preferito convincersi che ai surrealisti la questione del

1 - *Premier bilan de l’Exposition Coloniale*, 199.

2 Jacques Viot, *N’englobrez pas les colonies, Le Surréalisme au service de la révolution* 1, 1930, 43-45; 44.

3 - Ma non essendo interessati a produrre e condurre polemiche personali, in seguito ci limiteremo a citare alcuni passaggi dal brano pubblicato, al solo scopo di facilitarci l’esposizione e procedere nelle argomentazioni in completa autonomia.

4 - Che poi questo “qualcuno” sia Roger Caillois, la stessa Denis Hollier o altri, è del tutto trascurabile ai fini di queste considerazioni.

colonialismo serviva solo a decorare la polemica con una patina di estrema sinistra⁵ dietro la quale dissimulare un “ossessivo e spietato anticlericalismo”, una avversione per la religione se non addirittura per il sacro.⁶

Difatti, dopo aver approvato i roghi delle chiese cattoliche in Spagna⁷, i surrealisti si rammaricano per la perdita di cimeli primitivi nell’incendio del padiglione delle Indie Olandesi. Quindi, tanto per “giustificare” questa condotta ambigua e togliersi dall’imbarazzo, avrebbero usato argomenti inconsistenti, contraddittori o illogici.⁸

Basterebbe leggere i volantini surrealisti per capire che i loro argomenti sono al contrario frutto di una visione più evoluta e complessa di quella che porta al risentimento anticlericale, residuale della lotta tra gli Ordini dei vecchi Stati preborghesi e precapitalisti.

Basterebbe leggere...

E nondimeno su questi argomenti vogliamo intrattenerci un po’.

1 - Gli oggetti d’arte non verrebbero valutati con gli stessi criteri, a secondo della loro provenienza da un paese colonizzatore o colonizzato.⁹

Alla “discriminazione positiva”¹⁰ dei surrealisti nei confronti dell’arte primitiva si intende contrapporre un’indiscriminata parificazione degli incendi e degli oggetti sacri.

“Dopo aver applaudito ai falò spagnoli, perché non fare lo stesso con l’incendio del padiglione coloniale? Inoltre, in ambedue i casi si trattava della distruzione di oggetti religiosi.”¹¹

La questione posta in questi termini suppone necessariamente che opere d’arte o oggetti religiosi provenienti dai paesi colonizzati sono da considerare alla stessa stregua di quelli provenienti dai paesi colonizzatori; e che pertanto dovrebbero o tutti venir salvati o tutti dati alle fiamme. Ora immaginate di applicare una tale “logica” ai fossili geologici per valutarli tutti nello stesso modo, indipendentemente dallo strato sedimentale da cui provengono, e ditemi dove andrebbe a cacciarsi la paleontologia in particolare e la scienza in generale.

I surrealisti tennero subito conto delle obiezioni

5 - Cfr. *D. Hollier*.

6 - Una ostilità che equivarrebbe ad un loro totale antioccidentalismo.

7 - Volantino *Au feu*, cit.

8 - *D. Hollier*.

9 - *D. Hollier*.

10 - *Affirmative Action* - Una concessione di privilegi applicata dai surrealisti a quest’arte come a tutto ciò che non “proviene” dall’occidente, dalla sua estetica, dalla sua antropologia... come pure dalla sua economia.

11 - *D. Hollier*.

che potevano derivare dal loro discriminante (dialettico?) atteggiamento, provocatoriamente semplificato nell'idea che "non tutti gli incendi sono uguali."¹

"Precisamente come i nemici dei nazionalismi si trovano oggi a difendere il nazionalismo degli oppressi, così i nemici dell'arte prodotta dall'economia capitalistica devono dialetticamente opporre ad essa l'arte degli oppressi".²

L'analogia tra arte e nazionalismo così proposta dai surrealisti, non è affatto difficile da vedere, come è stato detto. Assolutamente pertinente alle circostanze parigine (il colonialismo), questa analogia fornisce risposte a diverse questioni.

Il nazionalismo, rivoluzionario nel periodo della formazione delle nazioni occidentali moderne, dopo aver realizzato il suo compito storico può permanere come un fattore di conservazione e reazione, passibile di rovesciarsi addirittura in antinazionalismo, quando si tratta della nazione degli altri. Difatti, appena le spinte economiche e le forze militari glielo consentono, il nazionalismo si mette facilmente al servizio dell'espansionismo, del colonialismo e dell'imperialismo del proprio paese.

Chi, "europeo internazionalista" (come si è preferito definire "questi" surrealisti, piuttosto che comunisti) riterrebbe coerente non riconoscere il diritto all'indipendenza nazionale dei paesi colonizzati in virtù del proprio antinazionalismo, non si troverebbe forse schierato, teoricamente e praticamente, al fianco dell'opportunismo nazionale e dello sciovinismo predatorio degli Stati colonizzatori? E' questo che si voleva dai surrealisti, allora, che si vuole dagli occidentalisti, oggi?

Una volta avvicinati i termini di arte e nazionalismo, se ancora qualcuno sostenesse che tutti gli oggetti d'arte devono valutarsi con un unico criterio da qualsiasi parte del mondo provengano, deve arrivare a sostenere che anche del nazionalismo occorre dare una unica valutazione: approvarlo o respingerlo; la sua istanza provenga da un paese oppresso o da uno Stato oppressore. Solo la malafede non riesce a vedere che l'analogia di ordine "politico" è servita ai surrealisti non per "giustificare" ma per chiarire come cose "logicamente" identiche (il nazionalismo, le opere d'arte o gli incendi) possono

1 - D. Hollier

2 - *Premier bilan de l'Exposition Coloniale*. - Ci sarebbe da interrogarsi sulla posizione dei surrealisti, in questo determinato momento, nei confronti della falsa dottrina staliniana del "socialismo in un solo paese", correlandola anche con la tattica dei fronti popolari adottata, da lì a qualche anno, proprio in Francia e Spagna.

"dialetticamente" essere cose molto diverse tra loro, e richiedere di conseguenza valutazioni e condotte differenziate, addirittura antitetico, così nei confronti delle opere d'arte, degli oggetti sacri, come delle loro combustioni (fortuite o provocate). Inoltre, ai fini di una valutazione complessiva dell'azione surrealista nei confronti di questa Esposizione, è sostanziale tener presente che sono proprio i componenti di un popolo colonizzatore a schierarsi contro gli interessi della propria nazione, affianco dei popoli colonizzati e della loro arte.³

2. "L'arte del popolo oppresso è necessariamente antecedente alla sua oppressione, quindi non può essere considerata come risposta all'oppressione".⁴

L'anticolonialismo è necessariamente contemporaneo o posteriore al colonialismo, mentre l'arte primitiva lo precede; quindi le due cose non possono mettersi sul medesimo piano (cronologico) per misurarle tra loro, come invece hanno fatto i surrealisti - si argomenta.⁵

Il fatto che l'arte primitiva entri a far parte della questione coloniale non significa che l'arte dei popoli oppressi venga considerata in sé quale "risposta" all'oppressione; sono piuttosto i surrealisti ad indicare, e magari anche adottare⁶ quest'arte come "risposta" alla oppressione e all'attacco che quei popoli (e la loro arte) subiscono da parte di nazioni che, dopo averli sottomessi materialmente procedono a sottomettersi anche culturalmente mobilitando tutti i dispositivi al loro servizio (specialmente poi se tra questi ce ne sono di condivisi, come lo è la religione, appunto e ad esempio).

Oggetti di culti primitivi o oggetti di culto cattolici dovrebbero venir valutati applicando a tutti indistintamente gli stessi canoni estetici, antropologici, religiosi, sociali?

3 - Laddove una simile posizione sarebbe del tutto scontata da parte di elementi colonizzati. E non si tratta di altruismo, ma di una rivendicazione per la propria libertà. Non a caso nella mostra sulla verità delle colonie campeggia il concetto che unisce il popolo l'oppresso e quello oppressore alla medesima condizione di asservimento, quindi nel medesimo combattimento.

4 - D. Hollier - "Logicamente" una "risposta" non può precedere la "domanda" (sarebbe un'inversione della cronologia).

5 - Cfr. Hollier

6 - C'è in questo una soluzione e un superamento delle cronologie. Come nella teoria delle catastrofi, possiamo considerare questo rivolgersi al primitivo, al selvaggio, come un precipitare all'indietro per prepararsi meglio al balzo in avanti? Per tale orientamento si potrebbe valutare inoltre l'influenza della letteratura sull'argomento del *comunismo primitivo* nella storia e nell'antropologia non meno che in economia. L'*indietro* si è mostrato a volte ricco di opzioni per il futuro (come ad esempio nel calcolo infinitesimale).

Ma questo è esattamente ciò che fa il fuoco!
 A noi, invece, che siamo uomini e sappiamo differenziare ciò che ci si para dinanzi come uniforme, viene in mente che nelle culture primitive certe manifestazioni dell'opera dell'uomo (oggetti d'arte, di culto o di lusso che siano) possono ancora organicamente svolgere delle funzioni sociali determinate, mentre nelle società sviluppate ad un grado superiore l'arte e i suoi oggetti, la religione e i suoi apparati, hanno esaurito ogni loro originaria spinta evolutiva ed essere oramai d'intralcio ad ogni conseguente sviluppo della società (della specie) nella sua fase attuale.
 E qui l'analogia tra arte e nazionalismo può tornare nuovamente utile.
 Come per il nazionalismo (che in occidente aveva da tempo completato il proprio ciclo storico e sociale ma vi permaneva come un cadavere¹, mentre nei paesi colonizzati era un fattore nuovo e vitale per l'emancipazione di quei popoli²) anche per l'opera d'arte (che in occidente ha guadagnato l'effimero, il danno e l'abbandono, e arriva esausta e oramai indifferente alla sua propria fine) non si può adottare un unico criterio di valutazione. Così, ad esempio, essendo l'arte "selvaggia" estranea all'estetica occidentale dell'effimero, si deve riconoscere ai suoi prodotti lo statuto di oggetti unici e pertanto durevoli, e quindi da salvaguardare (soprattutto da parte di quelle nazioni che li saccheggiano) in quanto "rari e antichi reperti artistici appartenenti a quelle aree...³ dotati per noi di un innegabile valore scientifico, e (che) per questa ragione hanno perso qualsiasi dimensione sacra".⁴
 Eppure, nonostante un pronunciamento così chiaro, qualcuno non riesce proprio a credere che

la religione e il sacro non c'entrino nulla; allora li fa rientrare a forza, sia pure come vittime e martiri sebastiani del disagio per la componente anticlericale del surrealismo! Ma per quale motivo nasconderla dietro l'anticolonialismo nel 1931, se in precedenza proprio il surrealismo l'avrebbe esibita volentieri?⁵

La risposta sarebbe da ricercare in ogni direzione immaginabile (antioccidentalismo, antireligiosità, ossessioni personali), tranne però che semplicemente nell'anticolonialismo e anticapitalismo apertamente dichiarato dai surrealisti.

D'altronde i cultori del sacro sono così avvezzi a vedere la realtà immediata come inganno da attribuire a tutti la pratica dell'impostura, di cui tra l'altro sono le prime vittime.

Consentite una digressione sul richiamo dei surrealisti alle osservazioni di Morgan su irochesi e hawaiani, utilizzate da Marx ed Engels nelle loro ricerche sull'origine della famiglia, che non conducevano certo per conto dell'antropologia ma per conto della prassi attuale e del futuro della specie; perché alla luce di questa semplice considerazione, l'altro (*diverso-distante-ostile-ospite*, ecc.) si svelerebbe come il *medesimo* preso in un determinato momento dell'arco millenario che lega l'uomo ancestrale al membro della comunità futura. Allora lo specchio (antropologico) non sarebbe una superficie lucida che riflette il/sul sé (l'immagine fisica, personale e attuale, con annesso corollario sull'inconscio) ma la distanza traslucida (appunto cronologicamente invertita) che consente di "toccare" il *noi stessi* di un tempo remoto, tuttavia ancora vivo e organico.

3. "Come si fece con la loro arte, non venne detto (dai surrealisti) che la religione del popolo oppresso avrebbe dovuto essere dialetticamente messa in opposizione alla religione radicata in una economia capitalista".⁶

Con ciò si crede di fornire un argomento in più per dimostrare che il vero bersaglio dei surrealisti non era il colonialismo ma la religione, soprattutto quella cristiano-cattolica, il suo clero, il suo Papa.

Ma, a parti invertite, l'opposizione tra religioni veniva già piamente praticata proprio dagli Stati colonialisti. Difatti nell'Esposizione del 1931 assieme ai padiglioni delle nazioni, erano schierati anche quelli delle Chiese e delle Missioni cattoliche e protestanti. Allora: in nome di quale tipo di

1 - ...sempre buono per contenere, in tempi di crisi, il conflitto apertamente sociale fino alla rottura storica

2 - E' chiaro che oggi questo non vale più; adesso che tutta una serie di simili questioni si sono risolte e dissolte, nazionalismi o irredentismi si presentano ormai solo come lotte intercapitalistiche.

3 - Forse in quanto momenti irripetibili dell'infanzia stessa dell'uomo, che non può tornare.

4 - *Premier bilan de l'Exposition Coloniale*, cit. - L'azione, positiva o oppositiva, su oggetti che non si ritengono più sacri, non può considerarsi antireligiosa. I surrealisti sono chiari in questo: noi ci rammarichiamo per il rogo dei cimeli del padiglione olandese perché è una perdita per la scienza di oggetti irripetibili, e, sempre scientificamente, esultiamo per il rogo delle chiese in Spagna e degli oggetti sacri che contengono. Entrambi hanno perso la loro dimensione sacra: i primi perché sottratti ai propri ambiti organici, i secondi perché secolarizzati e mercificati (riprodotti illimitatamente rispetto a totem e tiki). Nella controesposizione vediamo la statua di un negretto che se *in francese* ringrazia per la carità ricevuta, *in italiano* classifica sé stesso e tutte le paccottiglie che lo attorniano come *merci*, ossia "feticci europei", la cui tutela a oltranza sarebbe per l'appunto una manifestazione di feticismo (che i surrealisti - almeno in questo contesto critico - non abbracciano affatto, come dice Foster, cfr.).

5 - *D.H.* ha ricordato in precedenza diverse momenti in cui i surrealisti hanno manifestato e anche ostentato irreligiosità e anticlericalismo (*Fine dell'era cristiana* di Breton, lettere di Artaud al Papa e al Dalai Lama, Benjamin Péret che insulta un prete, *Decorazione casalinga* di Sadoul e Thirion).

6 - *D. Hollier*.

“logica” i surrealisti avrebbero dovuto opporre religione a religione, clero a clero? Forse in nome e in favore di quella logica prediletta ancora oggi da tutti gli Stati (ex-coloniali o ex-colonie), unanimi e concordi nel considerare che è sempre meglio mandar la gente a scannarsi per un dio qualunque piuttosto di rischiare la guerra sociale? Il contro-argomento avanzato per mettere a disagio il surrealismo mostra qui tutta la sua assurdità.

In ogni caso, come spettava al surrealismo opporsi all'estetica occidentale (o al nazionalismo, al colonialismo, al capitalismo del proprio paese e dell'occidente), toccava alla popolazione spagnola fare i conti con la propria monarchia, la propria borghesia, il proprio clero, la propria arte.

“...non tutti gli incendi sono uguali. Qualcuno è positivo e altri sono negativi. Ma come si possono distinguere?”¹

La domanda, che sembra sfidare il buon senso, vuole essere provocatoria? Nel frastuono delle sirene dei pompieri ci è parso di distinguere l'eco di una certa condanna del “relativismo”, di apostolica provenienza. I surrealisti non hanno causato né reclamato incendi “positivi” per le chiese spagnole; ad appiccarli ci ha pensato la natura stessa del conflitto sociale e politico; a loro non competeva che prenderne atto e, sistemando (storicamente) e valutando (politicamente) le circostanze in cui quei roghi divampavano, arrivare a distinguere (dialetticamente) fuoco da fuoco, falò da falò, oggetti sacri da oggetti sacri.

Rispetto poi al particolare incendio (negativo) del padiglione delle indie olandesi, a ben vedere i surrealisti neppure si addolorano troppo per la perdita delle opere d'arte che vi erano raccolte; è stata un'occasione in più per mostrare come il capitalismo, anche per mezzo di un rogo, involontario ma rivelatore come un lapsus, divora e distrugge tutto ciò che intralcia l'espansione vulcanica del Capitale.

- I surrealisti hanno fatto una campagna contro l'Esposizione di Vincennes?... Il loro anticolonialismo è certamente un pretesto!

- “Il vero problema e la vera argomentazione sono da cercare altrove”.²

E' anche così che si svaluta chi ha preferito darsi da fare con il comunismo piuttosto che con i sacramenti e le radici antropo-logiche dell'Europa. In ogni caso tutti i “tipi” di sacerdoti possono adesso tirare un sospiro di sollievo al sopraggiungere di un rassicurante risveglio delle devozioni: “Senza dubbio una tale spietata

1 - D. Hollier.

2 - D. Hollier.

ossessione anti religiosa sembra, almeno in parte, superata” – conclude infatti il nostro brano. Oggi però sappiamo bene con quanto vigore il clero spagnolo rientrò poi in patria viaggiando sulle ali delle guerniche tedesche e italiane per poter biasimare l'antireligiosità dialettica di allora.

Rimarrebbe ancora un'ultima faccenda da chiarire; quella che nasce fatalmente in chi, dopo essere stato vittima del dubbio, a sua volta prende a diffidare della sincerità di chi per primo ha dubitato che quei volantini surrealisti del 1931 non dicessero pane al pane, colonialismo al colonialismo.

Il vero problema e la vera argomentazione sarebbero da cercare altrove?

E in quale “altrove” cercare le vere motivazioni per proporre oggi un'indagine su quelle pubbliche dichiarazioni di anticolonialismo di allora?

Non ditemi nella filologia o nella storia dell'arte!

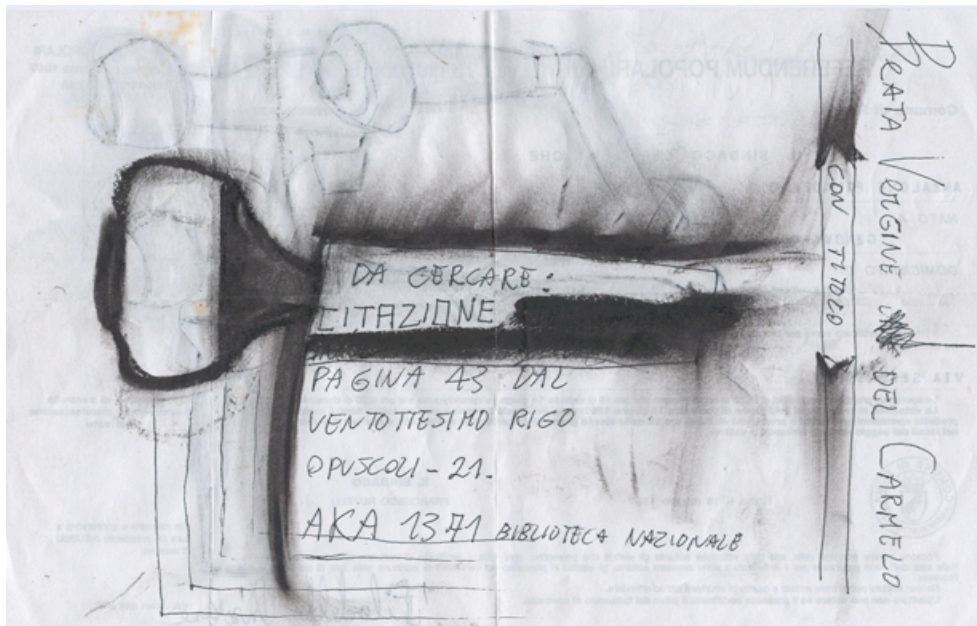
Perché complessivamente le argomentazioni adottate per confutare l'anticolonialismo dei surrealisti in quella occasione, ci sembrano vagamente ispirate ad una reattiva idea di integralismo panoccidentale, intesa ad estendersi anche all'arte figurativa...

Allora, adesso che tutti i rapporti sociali capitalistici sono stati ampiamente esportati (dal signor Peel?) e non esiste angolo significativo dell'intero pianeta che non sia sottomesso alle leggi del Capitale³ (cosicché all'ordine del giorno rimarrebbe solo la pura questione della fine del capitalismo stesso - che prima è meglio è) non sarà mica questo un modo come un altro per svalutare un determinato pensiero politico che, perfino al surrealismo, non avrebbe portato niente altro che imbarazzo e scontento?

Φ



3 - E in questo senso la mappa del mondo surrealista del '29 sembra, in parte, più rispondente alla realtà odierna, con le aree dei paesi oggi emergenti al capitalismo (non escluse Cina e Russia) enormemente superiori a quelle dei vecchi capitalismi, semplicemente afflitti da malattie, appunto, senili. Le “vie nazionali al socialismo” dell'atrop ieri (o anche del terzo mondo di ieri) ci si svelerebbero oggi per quelle che precisamente erano, ossia: “vie nazionali al capitalismo”.



**IL FUTURISMO E IL SUO CONFORTO
al tempo della grande
Esposizione Coloniale di Parigi
nell'estate del 1931**

Tra il febbraio del 1931 e il marzo del 1932, il movimento futurista portava avanti la propria crociata contro la pastasciutta, con una serie di conferenze in parecchie città italiane e straniere come Savona, Cuneo, Trieste, Brescia, Budapest, Sofia e Tunisi e con una serie di banchetti dimostrativi che toccarono le città di Novara, Chiavari Bologna e Parigi.

Un grande banchetto futurista si è tenuto il 26 giugno 1931 nell'ambito dell'Esposizione Coloniale di Parigi, nel Padiglione italiano disegnato da Diego Fiorini. In questa magnifica cornice, brillantemente decorata da pannelli futuristi di Enrico Prampolini, diverse centinaia di personaggi dell'alta società, letterati, artisti e politici sono convenuti per una cena che prevedeva quattordici portate, tra le quali le seguenti:

- Giostra alcolica. Fette di formaggio al cioccolato che galleggiano in un cocktail di vino barbera, sciroppo di limone e Campari amaro
- Le grandi acque. Grappa, gin, kümmel, e liquore all'anice serviti con cialde ripiene di acciughe salate.
- Apripancia. Un disco di ananas con le

sarde, disposte a raggiera, sormontato al centro da un dado ripieno di tonno

- Isola commestibile. Una scultura esotica a base di pesce, banane, ciliegie, fichi, uova, pomodori e spinaci.

- Polo Nord + Equatore. In un mare dorato di tuorli d'uovo in camicia, è sistemato un cono di bianco d'uovo solidificato, costellato con spicchi d'arancia e sormontato da un tartufo nero a forma di aeroplano.

- Paradosso di primavera. In un cilindro piatto di gelato è posizionata una banana sbucciata. Intorno sono disposte uova sode con il tuorlo rimosso e sostituito da prugne.

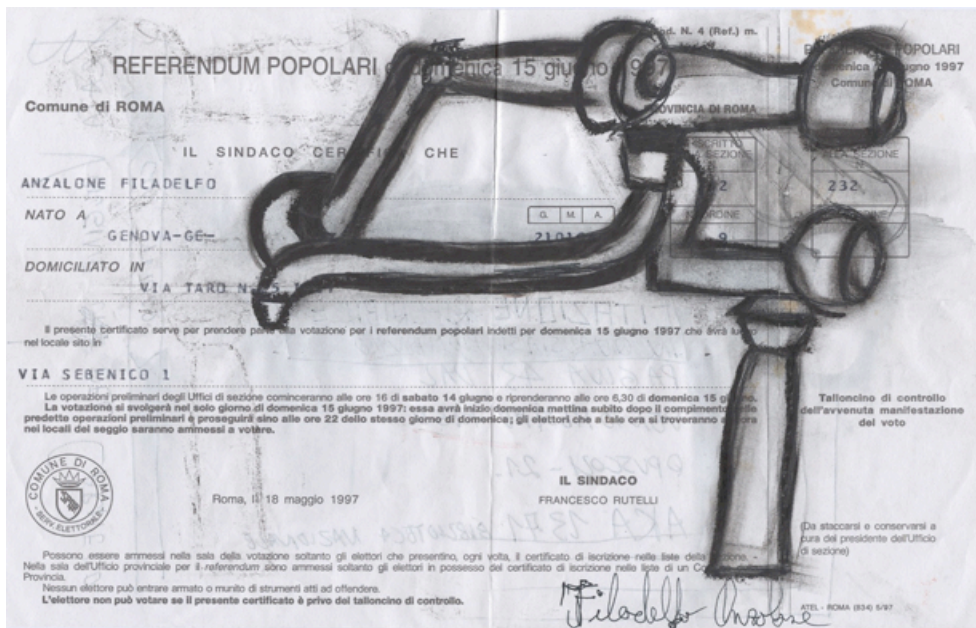
- Pollo d'acciaio. Un pollo arrosto freddo ripieno di zabaglione rosso, coperto con centinaia di monete d'argento.

- Porco eccitato. Prosciutto scolpito, servito in una salsa di essenze profumate, vino, caffè.

Uno dei sorprendenti piatti (Aerocibo) è stato accompagnato da musica jazz, mentre per completare il tutto con sensazioni tattili, i camerieri hanno spruzzato i commensali con profumo di garofano.

Ospite speciale è stata Josephine Baker, e tra una portata e l'altra sono stati offerti intermezzi musicali dai cantanti lirici Mariya Kusnetsova, Jole Bertacchini e Roberto Marino.

Al termine della cena, Marinetti ha tenuto un discorso sulla cucina futurista e la serata si è conclusa in un ballo molto animato.



DOMANDE E RISPOSTE SULLA QUESTIONE NAZIONALE*

[A Torino, riceve anche Padova e Venezia]

Ho un dubbio riguardo al problema della periodizzazione (che sappiamo essere una convenzione) che i comunisti hanno utilizzato per distinguere le diverse epoche geostoriche e le conseguenti implicazioni tattiche per i rivoluzionari nella cosiddetta Questione nazionale.

Mi risulta che in diversi nostri testi (anche se in questo momento non saprei dire quali) si utilizza la data del 1975 come spartiacque geostorico che chiude il periodo capitalistico di dominazione coloniale nei popoli afro-asiatici. Da quel momento non c'è paese che non abbia compiuto (o a cui non sia stata imposta dall'alto) una rivoluzione nazionale borghese. Dunque sino a quella data si è considerata teoricamente aperta la possibilità di una "alleanza" (anche se a rigore sarebbe un combattere "a fianco") del proletariato internazio-

nale con le forze rivoluzionarie borghesi antifeudali che sono anche antimperialiste per ragioni geostoriche. Questa storia dell' "alleanza" proletariato-borghesia rivoluzionaria contro i residui feudali è un po' strana, se non contraddittoria, e comunque risente pesantemente dell'influenza che ha avuto la tattica del fronte unico dell'Internazionale a partire dal 1921, tattica criticata e combattuta dalla Sinistra Comunista "italiana" per l'Occidente capitalisticamente sviluppato.

Venezia mi ha fatto notare che dai suoi appunti risulta un errore che ho fatto nella riunione di Piombino quando ho detto che con la sconfitta del 1927 di Shangai e Canton non si poneva più la questione delle alleanze proletariato-borghesia nelle rivoluzioni borghesi. È chiaro che alla data del 1927 di sicuro dovevano ancora formarsi veri e propri Stati nazionali e quindi l'epoca delle rivoluzioni democratiche non poteva certo dirsi conclusa. Il punto: ho trovato nostri testi dove si dice chiaramente che con la fine della seconda guerra mondiale si chiude il periodo delle rivoluzioni democratiche nelle aree geostoriche fondamentali, ed allora il 1975 di Angola e Mozambico? Non erano fondamentali?

Cito dai testi: "Oggi, questa fase (di rivoluzione democratica nazionale NdR) si è egualmente conclusa per tutta l'area afro-asiatica. Dovunque si sono costituiti, alla fine della II guerra mondiale, degli Stati nazionali più o meno "indipendenti", più o meno "popolari", che promuovono in modo più o

* - Dalla corrispondenza della rivista n+1. Testo e argomenti correlati sono reperibili all'indirizzo www.quinterna.org, che invitiamo a consultare.

meno "radicale" l'accumulazione del capitale. Per questo solo fatto, l'"estremismo" cinese non può più presentarsi come la teoria di un movimento nazionale rivoluzionario, ma come un'ideologia ufficiale di Stato borghese costituito, come un programma di collaborazione di classe con tutto ciò che questo comporta in frasi "socialiste". (Tesi sulla questione cinese, Da "Il Programma Comunista" nn. 23 del 1964 e 2 del 1965)

Ancor più rilevante è il passaggio che troviamo in "Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia" del 1947 dove il Partito Comunista Internazionale, quando viene ricostituito nel secondo dopoguerra, sostiene che è di secondaria importanza per la rivoluzione comunista mondiale ogni situazione legata a questioni nazionali eventualmente ancora aperte. Così il testo: " Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico. Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario. Che significato ha questa espressione? A quali aree geostoriche si riferisce?

Tra gli insegnamenti della rivoluzione d'ottobre si annovera il fondamentale, contenuto nelle due Tattiche di Lenin, dove per doppia rivoluzione si intende che il partito comunista nei paesi arretrati, deve farsi carico anche di compiti borghesi che la borghesia locale inconsequente ed in combutta con l'imperialismo non sarebbe in grado di adempiere. La III Internazionale allora aveva prospettato le diverse possibilità di sviluppo della rivoluzione mondiale:

- vittoria simultanea del proletariato in Occidente e in Oriente;
- vittoria del proletariato nelle metropoli e indipendenza delle colonie sotto un governo della borghesia nazionale;
- vittoria del proletariato nelle colonie e ritardo della rivoluzione comunista in Europa.

Ma non considerò la vittoria di un blocco di classi come una prospettiva rivoluzionaria duratura e alla quale il proletariato dei paesi arretrati potesse legare il suo destino. In tutti i casi le tesi del II Congresso insistevano sulla necessità per il proletariato di separarsi dalla borghesia "nazionale". Così le tesi di Baku del 1920 "È necessario combattere energicamente i tentativi fatti da movimenti emancipatori che non sono in realtà né comunisti né rivoluzionari, di inalberare i

colori comunisti; l'Internazionale comunista non deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati che alla condizione che gli elementi dei più puri partiti comunisti - e di fatto comunisti - siano raggruppati ed istruiti ai loro compiti particolari, cioè alla loro missione di combattere il movimento borghese e democratico. L'I.C. deve entrare in rapporti temporanei e formare anche unioni con i movimenti rivoluzionari nelle colonie e i paesi arretrati senza tuttavia mai fondersi con essi, e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario anche nella sua forma embrionale. "

E allora, Prima domanda:

Che significato ha la data del 1975 da un punto di vista della tattica dei comunisti nelle aree arretrate? Non è che il problema delle "alleanze" viene liquidato da prima? Nel 1917 (applicazione delle Due tattiche di Lenin) o alla fine della 2° guerra mondiale dove l'imperialismo anticoloniale degli Stati Uniti permette che tutti gli Stati geostoricamente rilevanti compiano la loro rivoluzione borghese?

Seconda domanda:

Dovrebbe essere chiaro per tutti che la questione nazionale (in senso stretto) e coloniale (in tutti i sensi) è chiusa per due semplici ragioni: Primo, non esistono Stati che non abbiano compiuto la propria rivoluzione borghese nazionale (dall'alto o dal basso poco importa). Gli ultimi sono stati proprio Angola e Mozambico nel 1975.... ci risiamo...

Secondo, non ci sono più le colonie. Però...c'è un però: Vi sono aree nel mondo dove vivono miliardi di uomini e nelle quali la borghesia inconsequente di quest'ultima metà di secolo non ha portato a termine i programmi che a rigor di storia sarebbero stati suoi peculiari, come le riforme agrarie contro le società contadine arcaiche, la modernizzazione e la neutralizzazione delle forze del passato come la religione. Vi sono dunque immense aree del mondo in cui la futura rivoluzione comunista dovrà farsi carico di problemi non risolti neppure dal punto di vista borghese. E questa è una tragedia la cui sottovalutazione porta dritto dritto nelle braccia del velleitarismo parolajo, che è come dire nelle braccia di una delle forme di opportunismo (dalla Prefazione a Fattori di Razza e Nazione nella teoria marxista. Ed. Quinterniane).

Ma allora la riflessione conseguente è che anche terminato il ciclo rivoluzionario nazionale e coloniale, resta teoricamente in piedi la prospettiva di rivoluzioni doppie nell'accezione che fu già di Lenin nell'articolo "Due tattiche" ben

prima della rivoluzione russa: la rivoluzione proletaria nelle aree arretrate non si allea né cammina al fianco di altre classi, che vengono anzi ferocemente combattute e sconfitte, ma si dovrà comunque fare carico di compiti che verranno risolti direttamente dalle forze rivoluzionarie comuniste. Possiamo dire di più rispetto a quali sono i problemi non risolti neppure dal punto di vista borghese?...e a come andrebbero risolti?

Sono certo che la prima domanda si definirà con poche chiarificazioni (che però mi necessitano per il lavoro) mentre per quanto riguarda la seconda mi sembra sia fondamentale approfondire un po' anche perché la risposta sarà anche il perno centrale della parte Domani di un eventuale lavoro sulla Questione nazionale (a cui dovremmo trovare un altro nome...). I riferimenti sul Domani per il momento li ho trovati nel nostro quaderno Quale rivoluzione in Iran?, nei nostri lavori sulla Palestina che partono dalla serie interrotta del 1977 ai recenti articoli sulla rivista. E poi? Altri riferimenti bibliografici? Dove trovo qualcosa sull'esperienza dei Soviet in Iran del 1920-22? Qualche sito web, testi o altro?

Ho ripreso (in attesa di traslocare) a buttare giù una traccia sulla parte dell'Oggi. Necessariamente sto utilizzando un metodo storico partendo da: 1) concetto di Nazione nel capitalismo (differenza con lo stesso concetto di Nazione nelle epoche precapitalistiche) 2) rivoluzioni borghesi nazionali nell'Europa centrale 1789-1871 e comportamento del proletariato non indifferente (anzi di partecipazione attiva), rifiuto degli ideali patriottici ma lotta "a fianco" 3) contraddizione tra la base materiale internazionalista del capitalismo, la grande industria, e base nazionale della borghesia locale che è liberista, rivoluzionaria e internazionalista all'esterno (verso altri stati borghesi e aree precapitalistiche) e protezionista e conservatrice in difesa delle proprie frontiere nazionali. 4) 1871 Comune di Parigi: spartiacque tra la fase rivoluzionaria della borghesia e fase conservatrice. Da questo momento nell'Europa centrale la divisione in classi ha un peso ben più determinante di ogni frontiera nazionale; la dimostrazione è stata data dagli eserciti confederati di Francia e Prussia che per difendere i loro comuni privilegi di classe mettono da parte ogni particolarismo e specificità nazionale propria dello Stato a cui appartengono.

Qui per ora mi sono fermato. L'Oggi dovrà procedere oltre riferendosi al periodo rivoluzionario anticoloniale sino alla fine di quest'ultimo (cioè Oggi vero e proprio). Sto sintetizzando moltissimo per evitare di ripetere

troppo cose già dette in altri testi della nostra corrente sul passato, inevitabilmente però l'Oggi comprenderà molto leri.....Ho provato ad iniziare ad impostare l'argomento a partire dall' epoca attuale caratterizzata da rapporti imperialistici di dominio economico-militare e da questioni nazionali concluse ma mi è sembrato di dare troppe cose per scontato e di fare pure confusione. Allora ho cancellato tutto e ripreso.....secondo lo schema che ti ho elencato.

Per il momento non mi sto curando nemmeno della forma di quel poco che ho scritto... Per ora questo è tutto, ci faremo sapere....

Un abbraccio a tutti voi anche da parte di tutti.

Cagliari

[A Cagliari, Venezia e Padova risponde Torino]

La cosiddetta questione nazionale è uno di quegli argomenti che sembrano fatti apposta per far discutere: sguscia da tutte le parti a seconda di come lo si affronta. Per evitare questo spiacevole fenomeno occorre forse ricorrere a un metodo un po' brutale ma efficace: lo schema.

La periodizzazione non è assoluta ma per aree geostoriche, vale a dire che varia a seconda del tempo e dello spazio. Quindi le date e i paesi hanno senso relativo (in relazione con... in funzione di...).

Assioma principale: per noi comunisti la questione nazionale non è fra gli obiettivi programmatici, dato che "i proletari non hanno patria". Ma:

1) Durante la formazione degli Stati nazionali vi è lotta di tutte le classi per lo stesso obiettivo (lotta antif feudale, di unificazione nazionale o anticoloniale; altri tipi di lotta comune non sono ammessi, per esempio la cosiddetta lotta anti-imperialista per ragioni di libertà economica).

2) Il ciclo suddetto è concluso: a) in Occidente con le due ultime rivoluzioni nazionali d'Italia e di Germania, 1870; b) in Russia e Cina con le rivoluzioni borghesi rispettivamente del 1917 (febbraio) e del 1911 (Sun Yat Sen); c) in India con la concessione dell'indipendenza del 1947; d) in Indocina con la sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu nel 1954; e) nel resto dell'Asia e altrove con il ritiro delle maggiori potenze coloniali; f) in Africa con l'indipendenza di Angola e Mozambico dal Portogallo nel 1975. La guerra russo-cinese-americana del Vietnam è un ibrido, cioè una "proxi war", dove l'aspetto superficialmente anticolonialista è dovuto solo al cambio della guardia tra francesi (colonialisti) e americani (dominatori economico-militari).

2) Il dominio economico-militare americano è ambiguo: da una parte si configura come una specie di colonialismo di tipo nuovo (imperialismo delle portaerei); dall'altra è semplicemente un rapporto economico come quello che al tempo di Lenin esisteva fra Inghilterra e Argentina (Lenin escludeva che la subordinazione economica potesse essere assimilata al colonialismo). Contro questo tipo di dominio è esclusa la tattica della lotta di tutte le classi per l'obiettivo comune della "liberazione" nazionale; la soluzione è solo nell'ambito della rivoluzione proletaria (qui e in seguito utilizziamo il termine "rivoluzione" nell'accezione di "rottura storica").

3) Il tema trattato ne "Le due tattiche" di Lenin riguarda la rivoluzione doppia in Russia, cioè la necessità di portare a compimento la rivoluzione borghese per mezzo della rivoluzione proletaria e del partito comunista; la conseguenza è: se all'epoca la soluzione era già quella, allora oggi, terminato il ciclo delle rivoluzioni borghesi, sarà tanto più necessario eliminare direttamente ogni residuo del passato dalla rivoluzione proletaria e dal partito comunista (la borghesia è ormai inconsequente ovunque).

4) Dunque l'eliminazione di residui del passato da parte della rivoluzione proletaria non è in alcun modo assimilabile ad una "rivoluzione doppia", dato che ormai il modo di produzione dominante è il capitalismo e che gli Stati nazionali sono ovunque già formati.

5) Fra i compiti della società di transizione vi sarà quello di ridisegnare i luoghi ove risiedono comunità differenti che la storia ha scagliato le une contro le altre, in modo da eliminare il problema "nazionale" o etnico ecc. finché esso non sarà più, appunto, un problema per le popolazioni interessate. Questo compito non sarà affidato a strumenti interclassisti ma ai centri organizzativi della classe vittoriosa e del suo partito. Solo in questa accezione è ammissibile la vecchia, orribile parola d'ordine "riconoscimento del diritto di autodeterminazione" (e comunque sarebbe meglio trovare un'altra proposizione più adatta).

6) Oltre alla questione "nazionale" esiste anche il problema dell'arretratezza economica e sovrastrutturale, come la sopravvivenza di un ampio contadiname, di caste, di religioni ancora radicate nella società e retaggio di forme sociali arcaiche, sicuramente ostili al cambiamento. Queste sopravvivenze del passato non possono oggi essere appoggiate dal proletariato e domani saranno certamente contro la società nuova, utili partigianerie della classe borghese in cerca di

rivincita.

7) Tuttavia, dialetticamente, le immense masse di miserabili prodotte dal capitalismo odierno più di quanto facesse quello di un tempo, possono anche diventare, qualora si metta in moto il processo rivoluzionario di rottura storica, "uno dei proiettili" che la rivoluzione scaglia contro lo stato di cose vigente (in questo caso queste masse dimenticano i propri fini limitati e prendono l'impronta dal movimento politico proletario e comunista).

8) Da quando sono conclusi i cicli nazionale e coloniale, ogni guerra, fosse pur mascherata con intenti "rivoluzionari nazionali", è guerra fra borghesie o per borghesie (partigianerie), perciò è da trattare come ogni altra guerra fra nazioni, cioè in modo assolutamente disfattista.

Questo schema è ovviamente troppo scarno per essere esaustivo, ma speriamo che sia utile per non perdersi nei mille se... allora... e nelle particolarità di ogni singolo aspetto geostorico (palestinesi, curdi, ceceni, tamil o... canadesi francofoni). Uno degli aspetti più raccapriccianti della situazione attuale è il formarsi di tesi (e movimenti) a favore dei residui delle passate forme sociali solo in reazione all'atteggiamento dell'imperialismo americano. Di fronte a questa immane stupidità dobbiamo ricordare semplicemente il "Manifesto": "In una parola, i comunisti sostengono ovunque tutti i movimenti rivoluzionari contro le situazioni sociali e politiche attuali".

Se siamo contro l'imperialismo americano, siamo due volte contro chi lo combatte provenendo dal passato.

Non sarebbe male riuscire a precisare uno schema del genere - senza farlo diventare troppo lungo e dettagliato - per farlo circolare tra i compagni con le e-mail che l'hanno preceduto.

Un caro saluto.

Φ

[Fin qui, n+1]



Es ist nun wieder klar
Manifesto:

2. To subject or bring to a certain state, e.g. to bring to rest, or to treat with a flux. *Fluxed* into another world. *Flux* (diagnosis), n. [OF. fr. L. *fluxus*, fr. *fluere*, *fluere*, to flow. See *FLUENT*, cf. *FLUENT*, n. of coal.] 1. *Med.* A flow or discharge from the bowels or other part; esp. an "bloody flux." 2. *Med.* A discharge, as, the matter thus discharged.

Flux, the world of bourgeois sciences, "intellectual", professional & commercialized culture. PURGE the world of dead art, imitation, artificial art, abstract art, illusionistic art, mathematical art. PURGE THE WORLD OF "CAPITALISM!"



1. A stream; copious flow. 2. Act of flowing, as a continuous stream, or of passing by, as a continuous flow. 3. A continuing success. 4. The setting in of the tide. 5. Sailed in the tide.

PROMOTE A REVOLUTIONARY FLOOD AND TIDE IN ART. Promote living art, anti-art to be NON ART. REALITY fully grasped by all peoples, not only critics, dilettantes and professionals.

7. *Chem.* A metal. A very soft, white, malleable metal, forming a common part of the alloys of iron, steel, and brass. It is used in the manufacture of submarine cables and in the manufacture of electrical apparatus.

FUSE the cadres of cultural, social & political revolutionaries into united front & action.

Manifesto:

2. To subject or bring to a certain state, e.g. to bring to rest, or to treat with a flux. *Fluxed* into another world. *Flux* (diagnosis), n. [OF. fr. L. *fluxus*, fr. *fluere*, *fluere*, to flow. See *FLUENT*, cf. *FLUENT*, n. of coal.] 1. *Med.* A flow or discharge from the bowels or other part; esp. an "bloody flux." 2. *Med.* A discharge, as, the matter thus discharged.

Flux, the world of bourgeois sciences, "intellectual", professional & commercialized culture. PURGE the world of dead art, imitation, artificial art, abstract art, illusionistic art, mathematical art. PURGE THE WORLD OF "AMERICANISM!"



1. A stream; copious flow. 2. Act of flowing, as a continuous stream, or of passing by, as a continuous flow. 3. A continuing success. 4. The setting in of the tide. 5. Sailed in the tide.

PROMOTE A REVOLUTIONARY FLOOD AND TIDE IN ART. Promote living art, anti-art to be NON ART. REALITY fully grasped by all peoples, not only critics, dilettantes and professionals.

7. *Chem.* A metal. A very soft, white, malleable metal, forming a common part of the alloys of iron, steel, and brass. It is used in the manufacture of submarine cables and in the manufacture of electrical apparatus.

FUSE the cadres of cultural, social & political revolutionaries into united front & action.

Manifesto:

2. To subject or bring to a certain state, e.g. to bring to rest, or to treat with a flux. *Fluxed* into another world. *Flux* (diagnosis), n. [OF. fr. L. *fluxus*, fr. *fluere*, *fluere*, to flow. See *FLUENT*, cf. *FLUENT*, n. of coal.] 1. *Med.* A flow or discharge from the bowels or other part; esp. an "bloody flux." 2. *Med.* A discharge, as, the matter thus discharged.

Flux, the world of bourgeois sciences, "intellectual", professional & commercialized culture. PURGE the world of dead art, imitation, artificial art, abstract art, illusionistic art, mathematical art. PURGE THE WORLD OF "EUROPANISM!"

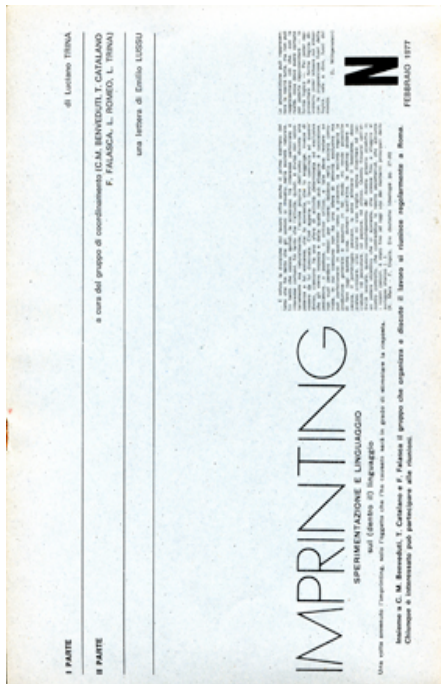


1. A stream; copious flow. 2. Act of flowing, as a continuous stream, or of passing by, as a continuous flow. 3. A continuing success. 4. The setting in of the tide. 5. Sailed in the tide.

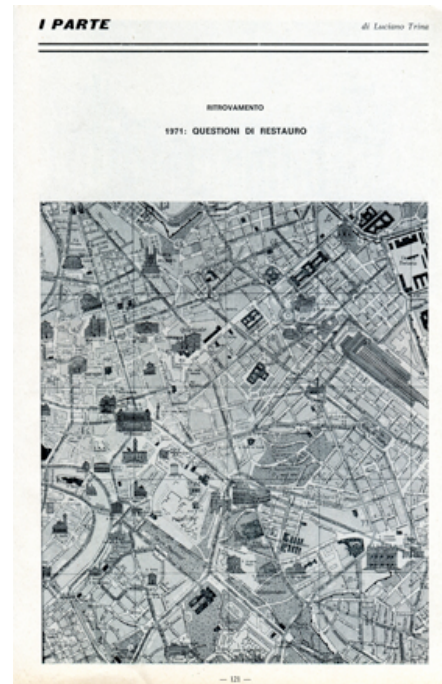
PROMOTE A REVOLUTIONARY FLOOD AND TIDE IN ART. Promote living art, anti-art to be NON ART. REALITY fully grasped by all peoples, not only critics, dilettantes and professionals.

7. *Chem.* A metal. A very soft, white, malleable metal, forming a common part of the alloys of iron, steel, and brass. It is used in the manufacture of submarine cables and in the manufacture of electrical apparatus.

FUSE the cadres of cultural, social & political revolutionaries into united front & action.



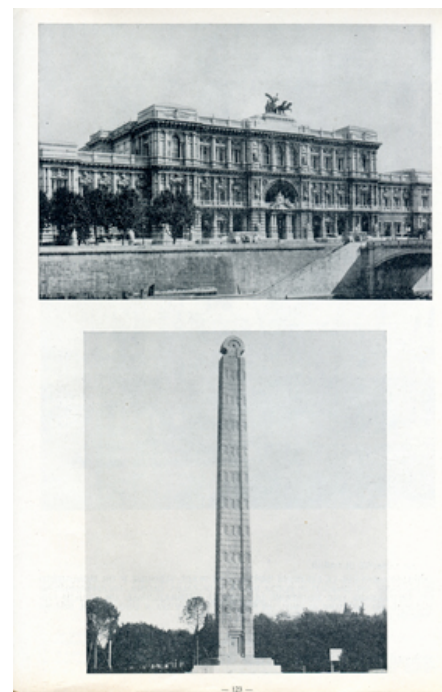
IMPRINTING n° N - 1977



pag. 121



pag. 122



pag. 123

Circo Massimo il monumento allo spazio vuoto. Spazio da riempire, sguardato dall'esercizio del grazioso, turrato obelisco: la stele di Axum, da qualche anno rocambolescamente restituita all'antico regno d'Etiopia. Un obelisco trovato in pezzi, in terra, dai soldati fascisti; un antichissimo segnacolo funerario; un asfida dell'uomo alle leggi fisiche, in quanto la base dell'opera non è proporzionale alla sua altezza. Del resto una stele funeraria, per sua costituzione, è direttamente piantata in terra, in prossimità dell'oggetto di culto, senza l'ausilio di una piattaforma che marchi un iato con la nuda polvere. Qui invece si è evidentemente avvertita l'esigenza di inserire una base che lo sollevasse, lo distanziasse dal suolo, facendolo assurgere al blasonante ruolo d'obelisco, orgoglioso bottino di guerra. Dunque, una colonna funeraria che si proietta in alto, verso un ideale superamento di una razionalità coerente, in un luogo vuoto, traccia mnemonica, impronta di un monumento scomparso, cancellato dal tempo. Il circo Massimo, appunto, patria delle circensi, ludico attività del romano ma anche luogo d'incontro di culture e civiltà, sulla base dello scambio commerciale favorito dalla presenza della sponda del Tevere a pochi metri. Oggi, solo uno spazio vuoto. Duttile teatro per qualsivoglia celebrazione, evento o portento della contemporanea italiana stirpe. Il colonialismo si dà come obiettivo l'occupazione di uno spazio, considerato vuoto. Di riempire uno spazio con il surplus, il di più che l'occupante ha da portare. Allora, sempre l'occupante, si sbizzarrisce nell'allestire sontuose scenografie che siano, sul piano dell'immagine, il segno della bella necessità che la propria occupazione rappresenta. Nani e giganti s'alternano sul palcoscenico in marziali, serafiche parate. Portentoso immaginifico potere dei colori sbandierati, dei simboli indossati dai petti inorgogliiti di occupanti ed occupati. L'invadenza dei segnali materici sfoggiati in un baluginio di neoconiazioni pseudo-lessicali. Nuovi nomi per vecchie vite. Nuove lingue ripiegate, ritagliate, aggiustate come vesti su corpi troppo lunghi, troppo alti, troppo magri, troppo grassi. Così che le imperiture lingue dell'industrialismo classico sono vesti un po' ridicole, rabberciate, in bocca a labbra altre. Tutto si confonde dunque in bizzarre forme; ad inventarsi nuove costruzioni, nuove architetture. Ma i colori no, quelli restano scissi, rigidamente separati. I colori dei diritti si dicotomizzano agevolmente, con naturale ovvietà. Da una parte i

buoni e giusti, piegati dal bianco peso da dover portare con altero sacrificio; dall'altra i cattivi, eppur forse in fondo buoni, scolaretti da educare, formare alle forme moralizzate. Il cuore nero della tenebra. Il buio del vuoto dell'inermità, dell'ottusa incomprendimento. Nella selva oscura della coscienza che fa finta di non riconoscersi.

Chi è l'altro che fa paura? Chi è l'altro che bisogna sottomettere?

L'imperativo economico del bisognoso, privato particolare non cancella, non riesce a passare un efficace colpo di spugna sull'eterno quesito dell'identità. Dell'identità nella differenza.

Le posizioni realmente occupate nella variegata geografia dell'anima umana; le posizioni occupate da noi e da loro. Io so, credo di sapere chi sono e dove sono.

Ti guardo, sei lontano, sei diverso. Immagino di sapere dove sei e dunque chi sei. Come vivi e come pensi. Non posso non registrare un affaticato ritardo dell'altro sulla strada dell'ottimistico divenire; un positivismo proprio a tutte le ere. La tecnologia non ha età: è sempre giovane, sempre altro, nella sua incessante proiezione in avanti. Il mito delle meravigliosi sorti e progressive. Da cui l'altro, ahilui, è escluso.

Di qui la necessità di supplire. Di portare il peso di dover colmare un vuoto. E assieme ad esso, di inventare un bisogno. Uno nuovo, che prima non c'era.

E poi un altro. E un altro ancora.

E quel bisogno è ora la mia identità, ciò che fa di me un individuo vivo, desideroso di.

Cosa rimane, dunque, della polverosa storia fatta e rifatta in continue, letterarie reiterazioni?

Cosa dello sguardo allucinato di Kurtz, dell'orrore dipinto sulle sue labbra; cosa dell'imbarazzato silenzio di Marlow? Forse resta una spessa patina opaca di malcelata indifferenza. Di sostanziale appiattimento che tutto vorrebbe uniformare e unificare alle leggi della più spicciola e frivola, materica sostanza. Il silenzio, pietoso e colpevole dell'uomo che torna dall'abisso della conoscenza.

Dal cuore di tenebra.

Non importa chi tu sia o dove sia fintanto che ti sottometti, docile, alle leggi del mercato.

Laddove l'agognata, romantica favola della libertà, sogno dell'uomo occidentale, nonché antico, scontato baluardo delle civiltà autodeterminatesi, si perde nella nebbia del viscido liberismo che annega odori e sapori, acuminata differenze, in un plastico, grazioso, seducente packaging di grigi compromessi.

Φ

[Fin qui, Monica Prisco]



LA COMUNE DI PARIGI,

CONSIDERANDO CHE LA COLONNA IMPERIALE DI PLACE VENDOME E' UN MONUMENTO DI BARBARIE, UN SIMBOLO DI FORZA BRUTA E DI FALSA GLORIA, UN'AFFERMAZIONE DEL MILITARISMO, UNA NEGAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE, UN INSULTO PERMANENTE DEI VINCITORI AI VINTI, UN ATTENTATO PERPETUO A UNO DEI TRE GRANDI PRINCIPI DELLA REPUBBLICA FRANCESE, LA FRATERNITA'

DECRETA

ARTICOLO UNICO. LA COLONNA DI PLACE VENDOME SARA' DEMOLITA.
PARIGI, 12 APRILE 1871.

— 124 —



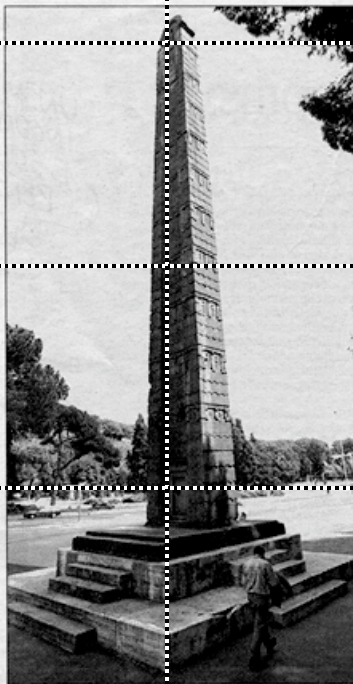
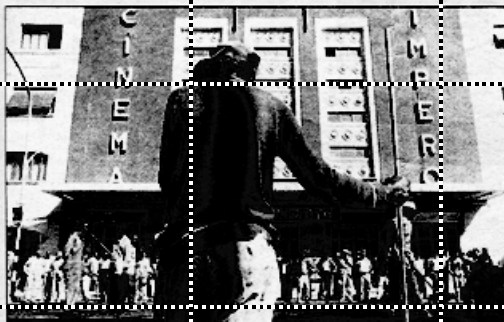
Mondo

opo dello Stato ad Asmara dopo l'indipendenza nel '93

uro: "Grazie a Dio nialismo è morto" ncia la cooperazione con l'Eritrea

Il presidente Afwerki:
"L'occupazione è da
dimenticare ma ci ha permesso
di conoscerci e amarci"

"L'italiano è importante ma
dobbiamo avere l'umiltà di
riconoscere che nella vita
pratica l'inglese è prevalente"



Il presidente Scalfaro

ospite italiano, ed è stato tu
uno scambio di cortesie politi
e cordialità personali. Non
stato così negli ultimi anni fra
Italia ed Eritrea, e non per vec
chi problemi coloniali che ad As
ara sono sentiti ancora meno
ad Addis Abeba. La divisione
la politica estera italiana per
re di influenza "partitocratica"
aveva portato l'Italia socialis
a sostenere la Somalia e quella
democristiana a finanziare il re
nello Menghistu, che con

l'Eritrea combatté una guerra di
sterminio sistematico. Per Asma
ra nessuna attenzione, a parte
l'ostinazione personale di pochi
funzionari dello Stato. Adesso
Scalfaro, dopo il sostegno rilanc
iato dai giorni della liberazione
e soprattutto durante il referen
dum per l'indipendenza del
1993, promette che «l'Italia mol
tiplicherà gli impegni per l'Eri
trea».

Roma nel '93 fu la prima a ri

sembra volere impostare il suo
rapporto con l'Eritrea soprattut
to nel segno della collaborazione
politica. Pochi mesi fa i dirigenti
di Asmara avevano costretto la
cooperazione tedesca a chiudere
molti progetti di cooperazione
perché la Germania voleva man
tenere un'impostazione da "go
verno donatore" che in questo do
poguerra è stata quasi sempre
una forma di colonialismo stric
sicante per i popoli africani. «Gli
essere loro, in prima persona, ti

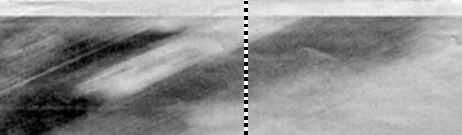
alari e i gestori politici dei pro
grammi di cooperazione che i go
verni occidentali offrono loro,
spiega Sergio Paladini, respon
sabile della Cooperazione del mi
nistero degli Esteri in Eritrea: «E
costruiamo amministrative e bu
rocratiche a questa loro scelta
strategica d'indipendenza».

Scalfaro ieri ha visitato due
sempi di collaborazione cultu
rale e sanitaria ad Asmara. In
volta, forse la più importante

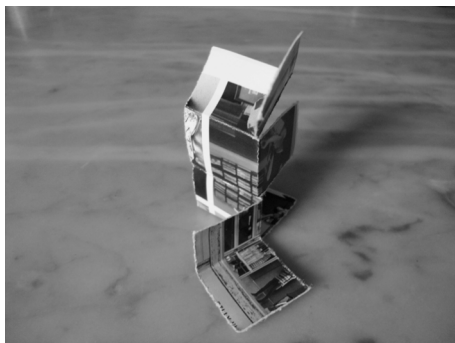
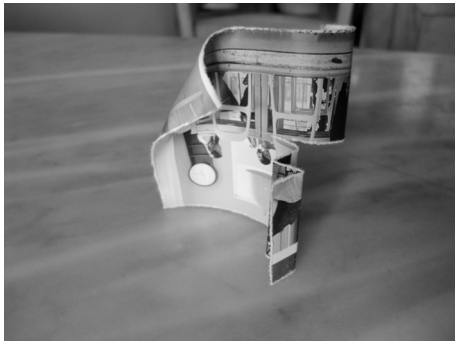
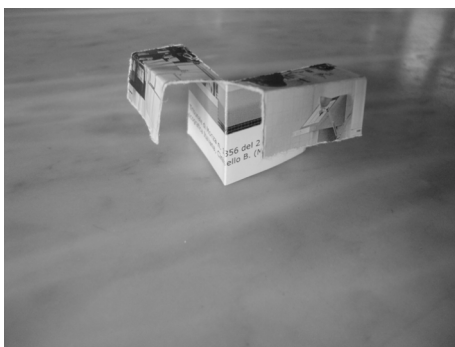
Honda Ci



FLEBO AL 1993



come...
si...
a...
c...
r...
r...
r...
c...
g...
n...
s...
is di Pubblico Ministero



(s)culture a perdere



FILM: il ritorno alla realtà fisica *

UN'ARTE PARTICOLARE

Ma per darci l'esperienza della realtà fisica, i film debbono farci vedere quel che descrivono: esigenza così poco evidente di per se stessa da sollevare il problema dei rapporti del mezzo con le arti tradizionali.

Nella misura in cui la pittura, la letteratura, il teatro, ecc. implicano comunque la natura, non la rappresentano veramente. La usano piuttosto come materiale grezzo con cui fabbricare opere che pretendono all'autonomia. Nell'opera d'arte non rimane nulla del materiale grezzo in se stesso, o, per essere più precisi, tutto quello che ne rimane è modellato secondo gli intenti che vuole esprimere. In un certo senso, il materiale della vita reale scompare nelle intenzioni dell'artista. La sua fantasia creativa può essere infiammata da oggetti e avvenimenti reali, ma, invece di conservarli nel loro stato amorfo, li modella spontaneamente secondo le forme e le idee che evocano in lui. E' questo che distingue il pittore o il poeta dal cineasta; diversamente a quest'ultimo, l'artista cesserebbe d'essere tale se rappresentasse la vita nella sua forma grezza, qual è resa dalla macchina da presa. Per quanto la sua tendenza possa essere realistica, il poeta o il pittore sopraffà più che non registri la realtà. Ed

* - Siegfried Kracauer, *Film: ritorno alla realtà fisica*, ed. Il Saggiatore, Milano 1962, pp. 430-436. (1 ed. Oxford University Press, New York 1960)

essendo egli libero d'indulgere alle proprie aspirazioni creative, la sua opera tende a essere un tutto con un significato. Il significato di un'opera d'arte determina quindi quello dei suoi elementi; o, viceversa, i suoi elementi hanno un significato in quanto contribuiscono alla verità o alla bellezza inerenti nell'opera complessiva. La loro funzione non è di riflettere la realtà, ma di darne un'interpretazione. L'arte procede dall'alto al basso. Dal punto di vista distaccato dei mezzi fotografici, questo si applica anche a opere che imitano la natura, invitano al disorganico, o, alla maniera del dadaismo, ostacolano l'arte. In un collage perfetto il brandello di giornale si trasforma da pezzo di realtà estranea in emanazione di un'«idea-concetto», per usare il termine di Eisenstein. L'intrusione dell'arte nel cinema ne deforma le intrinseche possibilità. Se, per ragioni di purezza estetica, i film dominati dalle arti tradizionali scelgono di trascurare la vera realtà fisica, rinunciano così alle possibilità riservate al mezzo cinematografico. E se descrivono il mondo visibile dato, non riescono tuttavia a farcelo vedere, perché le inquadrature che ne danno servono unicamente per comporre quella che si può far passare per un'opera d'arte; il materiale tratto dalla vita reale in simili film perde dunque il suo carattere di materia grezza. A questa categoria appartengono non soltanto film sperimentali artisticamente ambiziosi - come, per esempio, *Un chien andalou* di Buñuel-Dalí - ma tutti gli innumerevoli film commerciali che, sebbene assolutamente privi d'arte, le pagano tuttavia quasi senza saperlo il loro tributo, seguendo le vie del teatro. Non si tende qui a minimizzare la differenza tra *Un chien andalou*, ibrido di grande interesse artistico, e i soliti divertimenti teatrali presentati sullo schermo. E tuttavia il prodotto commerciale e l'opera dell'artista coincidono in quanto estraniano il mezzo dagli interessi che gli sono particolari. Paragonati, diciamo, con *Umberto D.* o con *Le notti di Cabiria*, i film teatrali medi e certi film dell'*avant-garde* d'un certo livello vanno messi insieme nonostante tutto ciò che li separa. I film di questo genere sfruttano, *non* esplorano, i fenomeni materiali che inseriscono; e non li inseriscono perché interessanti in sé, ma allo scopo di creare un tutto con un significato; additando questo insieme, ci riportano dalla dimensione materiale a quella dell'ideologia. Nel cinema l'arte è reazionaria perché simboleggia il tutto, e sostiene così il persistere di credenze che «coprono» la realtà fisica in entrambi i sensi della parola. Ne risultano film in cui prevale l'astrattezza. La loro innegabile frequenza non

dovrebbe però indurci a sottovalutare la presenza di film che respingono invece la «menzogna dell'arte»;¹ e che vanno dai documentari - attualità o documentari puri e semplici - a ben sviluppati film a soggetto saturi delle aspirazioni creative dei loro autori. I film del primo gruppo, che non pretendono neanche di essere arte, seguono semplicemente la tendenza realistica, soddisfacendo così almeno l'esigenza minima di quello che è stato definito l'«atteggiamento cinematografico». Quanto ai film a soggetto, sono l'arena in cui si scontrano la tendenza realistica e quella creativa; ma in questi film la tendenza creativa non riesce mai a emanciparsi dalla tendenza realistica e a sopraffarla, come fa invece nei film teatrali. Si pensi al *Potjomkin*, alle comiche mute, a *Greed* («Rapacità»), a diversi film western e di gangster, a *La grande illusione*, ai capolavori del neorealismo italiano, a *Los Olvidados*, a *Le vacanze del Signor Hulot*, a *Pather Panchali*, ecc.: tutti quanti si fondano sulla forza suggestiva del materiale grezzo presentato dalla macchina da presa; e tutti sono più o meno conformi al detto di Fellini secondo cui un «buon film» non dovrebbe aspirare all'autonomia di un'opera d'arte, ma «contenere errori, come la vita, come la gente».² Gravita il cinema verso film di questo tipo? Le loro caratteristiche salienti tendono comunque ad affermarsi in tutto l'insieme dei film e spesso dove meno ci verrebbe fatto di aspettarcelo. Più d'una volta accade che film per tutto il resto teatrali presentino una scena le cui immagini raccontano spontaneamente una storia propria, che per un attimo fuggevole fa dimenticare completamente quella principale. Di questo film si potrebbe dire che è mal costruito; ma il suo supposto difetto e in realtà il suo unico pregio. La tendenza verso i semi-documentari è in parte concessione alle virtù dei documentari drammatici. La composizione tipica dei film musicali riflette i rapporti precari, se non addirittura antinomici, che si verificano nella profondità del mezzo tra tendenze realistiche e creative. Più recentemente, si son fatti, o meglio ripresi, tentativi di distaccarsi dalla letteratura e dalla costruzione rigida delle storie, facendo improvvisare agli attori le loro battute. (Se poi simili tentativi introdurranno elementi genuini è un'altra questione.)

Tutto questo non significa che realismo fotografico e arte reciprocamente si escludano. Ma se i film che realmente fan vedere ciò che descrivono sono arte, sono comunque un'arte particolare. In realtà,

1 - Citato da Agel, *Du film en form de chronique*, in *Astre*, ed., *Cinéma et roman*, p. 155

2 - Bachmann, Intervista con Fellini, in "Film", 1961, p. 70.

insieme alla fotografia, il cinema è l'unica arte che presenti il materiale grezzo. L'arte che troviamo nei film cinematografici nasce dalla capacità del loro autore nel leggere il libro della natura. Il cineasta ha qualcosa del fantasioso lettore o dell'esploratore animato da un'insaziabile curiosità. Per ripetere qui una definizione già data è «uno che si mette a raccontare una storia, ma, nel riprenderla, è a tal punto sopraffatto dal desiderio di comprendere tutta la realtà fisica — e anche dalla sensazione di doverla comprendere per poter raccontare la storia, qualsiasi storia, in termini cinematografici — che s'avventura sempre più profondamente nella giungla dei fenomeni materiali in cui rischia di perdersi irrimediabilmente quando non riesca, in virtù di grandi sforzi, a ritornare alla via maestra che ha abbandonato».

MOMENTI DELLA VITA QUOTIDIANA

Lo spettatore che va al cinema vede le immagini sullo schermo in uno stato quasi di sogno. Si può quindi supporre che apprenda la realtà fisica nella sua concretezza; per essere precisi, fa l'esperienza d'un fluire di avvenimenti casuali, di oggetti sparsi, di forme senza nome. Nelle sale di proiezione, esclama Michel Dard, «siamo fratelli delle piante velenose, dei ciottoli...»¹. Dall'interesse del cinema per le minuzie fisiche, come pure dalla decadenza dell'ideologia, deriva inevitabilmente che i nostri spiriti, così fratturati, non assorbono tanto il tutto quanto «piccoli momenti della vita materiale» (Balazs). Ora, la vita materiale può essere parte e sostanza delle varie dimensioni della vita in generale. Ma, ci si chiede, «i piccoli momenti» a cui ci abbandoniamo dimostrano un'inclinazione naturale per una particolare orbita della vita?

Nei film a soggetto queste piccole unità sono elementi di trame che possono estendersi in tutte le orbite immaginabili. Possono cercare di ricostruire il passato, indulgere a fantasie, farsi campioni d'una fede o descrivere un conflitto individuale, una strana avventura, o altre cose. Consideriamo un elemento qualsiasi di simile tipo di film. Esso contribuisce senza dubbio allo svolgimento della storia, ma ci colpisce anche notevolmente, o addirittura fondamentalmente, come semplice frammento della realtà visibile, circondato, per così dire, da un alone di significati visibili indeterminati. In questa qualità il frammento si libera dal conflitto, dalla fede, dall'avventura verso cui converge l'insieme della storia. Un volto sullo schermo può attirarci come manifestazione singolare di paura o di felicità indipendentemente

dagli avvenimenti che ne motivano l'espressione. Una via che serve come sfondo a una lite o a una storia d'amore può venire a un tratto in primo piano producendo un'effetto inebriante. Strada e volto si aprono allora su una dimensione assai più ampia di quella degli intrecci che sostengono. Questa dimensione si estende, per così dire, sotto la sovrastruttura dei contenuti d'una storia specifica; è composta di momenti alla portata di chiunque, momenti comuni come la nascita e la morte, o come un sorriso o «il fruscio delle foglie mosse dal vento». Certo, dice Erich Auerbach, quel che accade in ciascuno di questi momenti «riguarda in modo personalissimo gli individui che li vivono, ma riguardano anche (e proprio per questa ragione) le cose elementari che gli uomini hanno in genere in comune. E' proprio quel momento casuale relativamente indipendente dagli ordini controversi e instabili per cui gli uomini lottano e si disperano; scorre senza esserne turbato, come la vita quotidiana.»² Anche se questa acuta osservazione si riferisce al romanzo moderno, non è però meno valida per il cinema; quando si eccettui il fatto, trascurabile in questo contesto, che gli elementi del romanzo implicano la vita dello spirito in modi negati al cinema. Si noti che il casuale riferimento di Auerbach alla «vita quotidiana» ci offre una chiave importante per capire. I piccoli momenti casuali che riguardano le cose comuni a voi e a me e a tutto il resto degli uomini, costituiscono la dimensione della vita quotidiana, questa matrice di tutti gli altri modi di realtà. Ed è una dimensione molto sostanziosa. Se lasciamo da parte per un momento le credenze articolate, gli obiettivi ideologici, i progetti particolari, e simili, rimangono ancora i dolori e le soddisfazioni, le discordie e le feste, i bisogni e le ricerche che costituiscono il mestiere della vita ordinaria. Prodotti dall'abitudine e da azioni reciproche microscopiche, formano un tessuto elastico che cambia lentamente e sopravvive a guerre, epidemie, terremoti e rivoluzioni. I film tendono a esplorare questo tessuto della vita quotidiana, la cui composizione varia a seconda del posto, della gente, del tempo. Ci aiutano quindi non soltanto ad apprezzare l'ambiente materiale dato, ma a estenderlo in tutte le direzioni.

Fanno virtualmente del mondo la nostra casa.

E' una cosa riconosciuta sin dai primi tempi del cinema. Il critico tedesco Herman G. Scheffauer prediceva già nel 1920 che attraverso il cinema l'uomo «arriverà a conoscere la terra come la propria casa, anche senza mai uscire dagli angusti

1 - Dard, *Valeur humaine di cinéma*, p. 15

2 - Auerbach, *Mimesis*

confini del suo villaggio».¹ Oltre trent'anni dopo, Gabriel Marcel si esprimeva in termini analoghi. Attribuiva al cinema, specialmente al documentario, il potere di approfondire e rendere più intimo «il nostro rapporto con questa Terra che è la nostra dimora». E aggiungeva: «A me, sempre pronto a stancarmi di ciò che vedo abitualmente - e che in realtà non riesco più a vedere — questa capacità particolare del cinema appare letteralmente redentrice [*salvatrice*].»²

PROVA MATERIALE

Facendoci conoscere il mondo in cui viviamo, il cinema mette in mostra fenomeni la cui comparsa sul banco dei testimoni ha una particolare importanza. Ci costringe ad affrontare faccia a faccia le cose di cui abbiamo paura. E ci sfida spesso a confrontare gli avvenimenti reali che ci presenta con l'idea che comunemente ce ne facciamo.

LA TESTA DI MEDUSA

Abbiamo imparato a scuola la storia della Gorgone Medusa dal volto così orribile, coi denti enormi e la lingua sporgente, che bastava la sua vista per tramutare in pietre uomini e animali. Quando Atena istigò Perseo a uccidere il mostro, lo avvertì di non guardarlo mai direttamente in faccia, ma soltanto riflesso nello scudo lucente ch'ella gli aveva donato. Seguendo il suo consiglio, Perseo tagliò la testa della Medusa con la falce, datagli da Ermete.³

La morale del mito è naturalmente che noi non vediamo, e non possiamo vedere le cose veramente orride perché la paura ci paralizza e ci rende ciechi; potremo sapere che aspetto hanno soltanto guardando immagini che ne riproducono fedelmente l'aspetto. Queste immagini non hanno nulla in comune con le immaginose raffigurazioni che ci dà l'artista di un terrore non visto, ma assomigliano al riflesso d'uno specchio. Ora, di tutti i mezzi esistenti, il cinema soltanto rispecchia veramente la natura. Ecco perché ne dipendiamo per vedervi riflesse cose che ci trasformerebbero in pietra se mai le incontrassimo nella vita reale. Lo schermo cinematografico è il lucido scudo di Atena. Ma questo non è tutto. Il mito indica anche che le immagini sullo scudo o sullo schermo sono mezzi rivolti a un fine: debbono permettere — o, per estensione, indurre - lo spettatore a decapitare l'orrenda cosa che vede rispecchiata.

1 - Scheffauerm The vifing of space, in "The Freeman", 24 nov. E 1 dic. 1920.

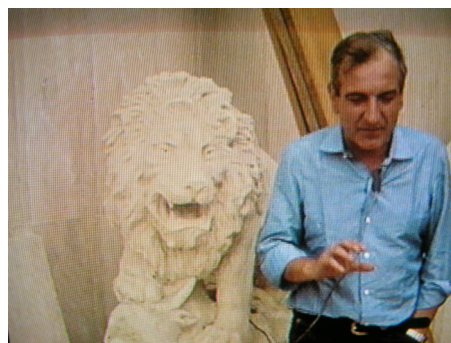
2 - Marcel, *Possibilités et limites de l'art cinématographique*, in "Revue internationale de filmologie, vol. V, nn, 18-19, lugl.-dic. 1954, p. 164.

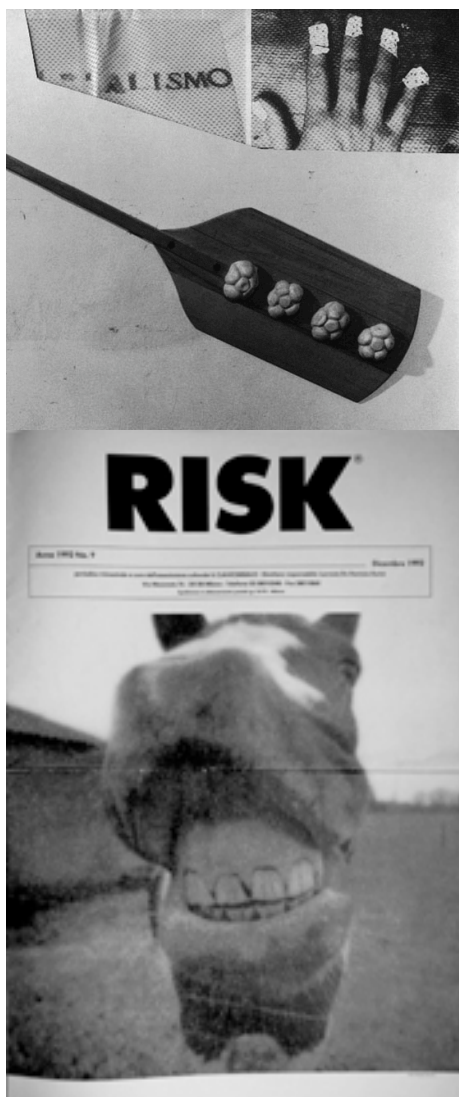
3 - Si veda Graves, *The Greek Mythes*.

Proprio per questo tanti film di guerra indulgono alle scene di crudeltà. Ma servono questi film allo scopo? Nel mito stesso la decapitazione di Medusa non significa ancora la fine del suo regno. Ci dicono che Atena fissò la terribile testa sul suo scudo per gettare il terrore tra i nemici. Perseo, che ne aveva vista l'immagine, non riuscì a distruggerne completamente lo spettro. Ci si chiede quindi se ha un senso cercare il significato di immagini d'orrore nelle intenzioni sotterranee o nei loro vaghi effetti. Si pensi a *Le sang des betes* di Georges Franju, documentario su un mattatoio di Parigi: pozzanghere di sangue qua e la sul pavimento mentre si uccidono metodicamente cavalli e buoi; una sega smembra i corpi degli animali ancora caldi di vita; e c'è un'insondabile inquadratura di teste di vitello disposte in una specie di rozzo disegno da cui esala la serenità d'un ornamento geometrico. Sarebbe assurdo sostenere che queste immagini insopportabilmente deprimenti intendano predicare il vangelo del vegetarianesimo; ne le si può d'altra parte denunciare come un tentativo di soddisfare l'oscuro desiderio umano di distruzione. Le cose orrende riflesse nello specchio sono fine a se stesse. Come tali, invitano lo spettatore ad accoglierle integrando così nella propria memoria il volto reale delle cose, troppo terribile per essere visto nella sua realtà. L'esperienza visiva delle file di teste di vitello o dei corpi umani torturati, che facciamo assistendo ai film sui campi di concentramento nazisti, riscatta l'orrore dalla invisibilità a cui lo condannano il panico e la fantasia. E questa esperienza è liberatrice perché rimuove un potentissimo tabù. Forse il maggior merito di Perseo non fu di tagliare la testa di Medusa, ma di superare le proprie paure e guardarne il riflesso nello scudo. E non fu proprio quest'atto di coraggio che gli permise di decapitare il mostro?

Φ

[Fin qui, Siegfried Kracauer]





EMIRATI ARABI DEL GOLFO*

Prima parte

- Dubai. Tramonto sul Golfo Persico.

Questo che vedete e sentite ora, è una specie di diario di viaggio fatto di immagini filmate, di suoni registrati, e di pensieri detti.

* Il testo del commento di Goffredo Parise nel film di Gianni Marcelloni, trasmesso in due parti dalla RAI il 27 febbraio e il 3 marzo 1978. La voce fuori campo è di Parise stesso, che appare anche nel filmato in parecchie occasioni. Per quanto ci risulta, e fino a questo momento, il testo è inedito ed è una trascrizione fedele della copia RVM del filmato originale (una coproduzione RAI e Bocca di Leone Cinematografica S. Coop.R.E. realizzata nel corso del 1977).



I luoghi del viaggio sono gli emirati arabi, il Kuwait e il Katar. Paesi che fino a ieri appartenevano alla leggenda e alle fiabe del mondo arabo, e che oggi, tutto sommato, appartengono ancora alla stessa leggenda.

Sennonché la leggenda era sogno, oggi è realtà.

- Dubai. Deserto, strade asfaltate, grattacieli in costruzione

Come sempre avviene per luoghi di cui si sa molto ma di cui non si è visto nulla, anche gli Emirati, città e palazzi sorti dal deserto come per un tocco magico, pur non essendo una sorpresa sono comunque una sorpresa.

Perché?

Cercheremo di vederlo insieme.

Possiamo dire subito però che la sorpresa consiste nei due elementi sempre presenti insieme e sempre contrastanti; il deserto – cioè qualche cosa di inimmaginabile, matematico e solenne – e lo sviluppo edilizio – immaginabile, fisico e meschino.

È il caso di dire che qui i grattacieli sorgono dalla sabbia, così come, molti anni prima del petrolio, dalla sabbia sorse e si propagò la religione dell'Islam.

Questi due elementi contrastanti hanno dominato il nostro viaggio. E dunque le immagini, i suoni, le parole, insomma lo stile di questo diario, sono il riflesso, al tempo stesso caotico e fantasioso, di uno dei più grandi capricci fatti dalla natura alla storia: la scoperta del petrolio in questa parte del mondo.

- Dubai - Casa dell'emiro, sala della consultazione, l'emiro

discute con collaboratori, firma carte]

All'alba siamo entrati nella casa dell'emiro di Dubai.

La nebbia, come prodotta dall'immaginazione, ci pareva nascondere le bellezze in tecnicolor di una casa reale e orientale insieme. Ma la sorpresa è stata grande quando ci siamo trovati in una stanza – si sarebbe detto una modesta sala d'aspetto di ambulatorio – già piena di arabi in attesa.

In attesa di chi? Di entrare nel palazzo dell'emiro, ci siamo detti. Ma il palazzo dell'emiro era lì! la sala della consultazione, quella! e l'emiro tra loro! Chi pensa a uno sceicco si rifà automaticamente alla leggenda; quella giunta fino a noi attraverso gli infiniti rivoli della divulgazione delle Mille e una Notte.

E' proprio il caso di dire che "la realtà depasse la finction", la realtà supera l'immaginazione. Ma appunto perché il reale è ricchissimo anziché povero, è l'immaginazione, al contrario dell'uso, povera.

In realtà lo stesso rituale delle visite al mattino, proprio come questa, il chiacchierio dei cortigiani, i consiglieri, le guardie armate, tutto doveva svolgersi nello stesso modo secoli addietro, quando al posto di una stanza c'era la tenda, e l'emiro altro non possedeva se non il suo prestigio di capo beduino, i cavalli, i cammelli, i cortigiani, le guardie armate.

L'uomo è in realtà un beduino dell'ottocento; purissimo, con occhi d'onice e occhi di falco, perfettamente conscio della propria autorità e ricchezza – si tratta di uno degli uomini più ricchi del mondo - e perfettamente indifferente alla forma ma non alla sostanza del suo rango.

Un tempo avrebbe concluso affari di carovane o compravendita di perle, oggi firma, uno dopo l'altro, contratti di molti miliardi di dollari destinati all'edilizia.

L'aria che circola in questa specie di consesso patriarcale e governativo, è al tempo stesso vecchia e nuova.

Che significa?

Vecchia significa colma di intrighi, di timori, di bizzarrie, di estri principeschi, di potenza, di dominio e di arbitrio; insomma molto infida.

Nuova significa la stessa cosa, con un capitale moltiplicato però di miliardi e miliardi; dunque ancora più infida.

Tutto questo ce lo dice non soltanto il volto e gli occhi dell'emiro - attenti come di colui che deve guardarsi alle spalle -, ma soprattutto quelli dei cortigiani, che come tutti cortigiani del mondo e della storia, son lì per qualcosa e non per far

quattro chiacchiere e bere una dopo l'altra minuscole tazze di tè.

Insomma, come dovunque dove c'è molto denaro c'è molto pericolo.

- L'emiro lascia la casa, sale in auto. Arriva al palazzo del governo, concede intervista al giornalista italiano. Fa da interprete il figlio. Paragona la vita dell'emirato, prima della scoperta del petrolio, a quella odierna che reputa più infelice. Mostra modellini di palazzi ed edifici pubblici in costruzione. Intervista al figlio dell'emiro.

La costante di questi paesi è, come abbiamo detto, il contrasto e la convivenza tra il vecchio e il nuovo.

E nuovo, anzi: nuovissimo, lampeggiante di cristalli e di alluminio è il palazzo del governo, dove, rivestito della sua tunica di garza nera – una specie di smoking locale –, l'emiro finisce le ore della mattinata a ricevere ospiti, uomini d'affari e ambasciatori di paesi vicini.

A mezzogiorno il turno tocca a noi.

La nostra conversazione con lo sceicco di Dubai non è stata semplice. Egli non parla inglese, e il giovane (che vedete qui) al suo fianco, è il figlio.

Ci siamo così trovati nella necessità di conversare per interposta persona.

Ho chiesto allo sceicco di Dubai di parlarmi del passato; di com'era la vita, per esempio, quarant'anni fa, prima del petrolio.

Ha risposto: La vita in questi paesi era semplice, antica, meno complicata, meno confusa, e più felice.

Tuttavia ha voluto mostrarmi i progetti in via di realizzazione. Quelli che, a nostro avviso, fanno e faranno la vita di quei beduini sempre più infelice, nonostante tutto.

Il nuovo grattacielo Hilton, il porto di Dubai, con immensi bacini di carenaggio, il nuovo stadio. In una parola: la nuova America.

Il giovane principe ci ha accolti nel suo ufficio: ci ha spiegato il funzionamento di alcuni radiotelefonici; ci ha raccontato delle sue cacce nel Bengala, i cui trofei stanno al centro del suo ufficio. Inoltre ha parlato, con efficienza, senza alcuna vanità – dobbiamo dirlo – dei suoi mezzi di locomozione personale: un Mirage e un DC9.

Come poteva realizzarsi meglio di così, nel nostro secolo, il sogno di una fiaba millenaria?

- Dubai. Oasi abbandonata. Viottole tra palmizi. Muri di fango.

Sarà perché non ci sono alberi - perché il deserto è deserto, il mare è deserto, e il cielo è deserto... città, palazzi, porti, non mostrano un solo albero, se non pochi e sparuti eucalipti alti due metri...- quando si incontra l'oasi, l'ombra, il riverbero, le fresche acque dei pozzi appaiono molto simili a un miraggio.

Si odono rumori lievi e naturali, come il cinguettio

dei molti uccelli, il fischio del merlo, si cammina in perfetta quanto magica solitudine dentro strette corsie limitate dai muri di fango, dove, guardando bene, si vedono gli stampi della mano dell'uomo che li ha eretti. L'antico mondo arabo; quello che doveva essere e non è più.

Quello dove l'immaginazione pura, suggerita dal deserto, dal mare, dal cielo e le sue grandi stelle, scende e plana verso terra.

Come le vestigia del nostro mondo antico, i resti, i rimasugli che incontriamo dappertutto nelle nostre città, l'oasi è, per così dire, il museo degli usi e costumi arabi di un tempo che tale rimase fino a trent'anni fa.

L'acqua si trovava solo qui. D'estate immense carovane si trasferivano dalle città costiere all'interno, in direzione dell'oasi, per sopravvivere. Qui si trasferivano i suk, i mercati, la popolazione, le tende, i cammelli, le capre, le tende regali. In sostanza, la vita; perché ognuno sa che senza l'acqua non è possibile la vita.

L'oasi oggi è deserta; ma è come se tenesse chiuse dentro di sé, tra i suoi palmizi e i muri di fango sbreccati o quanto resta dei grandi pozzi, il segreto di una vita al tempo stesso antica, gerarchica e collettiva, come avviene, sotto certi aspetti, nei cimiteri particolarmente belli.

Belli, forse, proprio per questo: che il corpo non esiste più, ma il suo spirito, cioè la sua storia, aleggia ancora nell'aria.

- Dubai - Immagini lungo una strada asfaltata che attraversa il deserto. Passa un furgone con sopra un cammello. - Dubai. Città, traffico. L'autista della troupe, al volante della macchina, ode il richiamo del muezzin, ferma l'auto, scende, srotola tappeto, si rivolge verso La Mecca e prega tra il traffico.

Un giorno siamo in macchina. Il nostro autista, che come tutti gli arabi in automobile non sa tenere la radio spenta un solo minuto e si bea di ascoltare interminabili nenie d'amore e di donne dalla pelle di latte, ode, in mezzo a tutti i rumoracci del traffico - non si sa come - la voce del muezzin. È l'ora della preghiera. Frena dolcemente, sorride, chiede scusa, raccoglie il suo tappetino arrotolato, ed eccolo qua, che prega.

- Dubai - Moschea. Arrivo dei fedeli che si tolgono le scarpe. Interni del tempio affollato. Preghiere.

Abbiamo detto che due elementi ci hanno accompagnato durante il nostro viaggio, e abbiamo detto quali: il deserto e l'edilizia.

C'è un terzo elemento, sempre presente anche se invisibile, e che, per così dire, si sovrappone con altrettanta indifferenza, agli altri due: è la religione.

Come è noto, in questi paesi non si può bere un goccio d'alcool di nessun genere; una maledizione per i molti europei che vivono e lavorano qui,

specialmente per gli americani e per gli inglesi. La religione lo vieta.

Ma non è questo che ci interessa.

Quello che ci interessa è, come sempre, il rapporto tra religione e potere.

È altrettanto noto che la legge, la legge penale e civile di questi paesi, coincide con la legge coranica, e che non vi è separazione tra legge di stato e legge religiosa. Per cui, tutto sommato, possiamo dire che questi paesi, oggi potenti grazie al petrolio, sono in realtà potenti - secondo la loro logica - grazie a Dio.

In altre parole, i pochi milioni di beduini che abitano le coste del Golfo arabico, e i pochi di più che vivono in Arabia Saudita, sono potenti perché Dio l'ha voluto,

Mai logica religiosa coincide tanto con la logica del reale; e mai logica reale contraddisse tanto la logica politica, o per meglio dire: storica.

Dunque si capisce perfettamente come, essendo diventati ricchi grazie a Dio, che ha dato loro il petrolio, gli arabi siano tanto religiosi. Chiunque di noi lo sarebbe con un benefattore così prodigo, che chiede ben poco in cambio.

Tuttavia, poiché anche storia e politica obbediscono alle loro leggi, il dono di Dio, il petrolio, la ricchezza, ha i suoi depositari, diciamo le sue banche private, cioè gli emiri... le immense famiglie degli emiri, i cui primi e secondi e terzi e quarti e infiniti cugini - per non parlare di cugini di mogli e zii - non si contano; cioè i proprietari legali della terra e i loro parenti.

Tuttavia, poiché i beduini sono, come si è detto, pochissimi in grandi estensioni di terreno, anch'essi godono di riflesso, per il giro d'affari prodotto sempre dalla ricchezza, di ottime rendite, appunto, riflesse.

Ovviamente nessuno è povero qui; perché non è difficile essere parente di re o commerciante; e tutti, in un modo o nell'altro, hanno ragione di ringraziare Iddio del bene ricevuto dalla natura e non dalla storia.

Se c'è posto per l'assassinio, il complotto, il regicidio, non c'è alcun posto per la lotta di classe.

- Dubai - Vedute del deserto. Tra le dune appare la ciminiera fumante di una fabbrica o di una raffineria.

- Kuwait - Quartiere residenziale della città. Villette in stile occidentale, parecchie terminate, altre in costruzione. Interni di una delle villette arredate con gusto europeo. Villetta in costruzione le cui forme architettoniche e i materiali richiamano stili di varie paesi ed epoche estranei alla cultura araba.

Ahimè, che direbbe un esteta, o un sociologo, o un futurologo. Lasciamoli al loro gusto e alle loro scienze un momento, e per quanto preziosi siano, affidiamoci al nostro occhio.

Questa è dunque l'edilizia privata. Le villette delle

persone perbene della borghesia del Kuwait. Commercianti? burocrati? non lo sappiamo.

Una cosa è certa. Le villette che vediamo sfilare davanti a noi, in un quartiere residenziale, qui non sono affatto diverse, anzi sono uguali a quelle che sfilerebbero davanti ai nostri occhi... che sappiamo?... in un paese del norditalia investito dal vento del miracolo economico. In altre parole, in qualunque paese al mondo in cui gli abitanti, da sempre poveri, fossero diventati di colpo ricchissimi.

A questo punto, però, dobbiamo spendere una parola in difesa degli arabi che non hanno avuto mai alcuna cultura architettonica, se non quella fantastica dei palazzi delle "mille e una notte", che non esistevano, e che, proprio per questo, oggi possono esistere per la prima volta, con le loro gemme e la loro bizzarria dettata dal mito della ricchezza.

E dobbiamo anche spendere una parola di offesa nei confronti di coloro che, in Italia, hanno avuto al contrario sempre e comunque dei modelli reali a cui riferirsi.

Ma tant'è. Il vecchio scompare, e con i suoi miti umanistici che lo ispirarono; su di esso si installa il nuovo, con i suoi miti di massa a cui, a guardar bene, nessuno si sottrae.

- Parise, ripreso davanti una di queste nuove villette che intende descrivere, si rivolge verso il pubblico.

Allora... Guardiamo questa casa, osserviamola nei particolari come un fenomeno ...culturale! Cioè cerchiamo di analizzarla.

Qui ci sono due leoni in pietra di Vicenza. Questa casa è sostenuta...Cioè, non è affatto sostenuta: è abbellita da colonne in stucco bianco, che non servono a sorreggere nulla. I muri di questa casa sono... come vedete... sono delle mattonelle che potrebbero essere... nella toilette di un metrò... di Milano....

Poi vediamo degli strani poggioni, anche quelli di stucco bianco, che hanno qualche cosa di vagamente orientale, però sono soprattutto scenografici; potrebbero essere un teatrino... Un teatrino...Poi vediamo la cosa più importante di tutte, però... L'elemento che ci dà il segno di una cultura... che ci deve essere.

Il proprietario di questa casa, sotto sotto, deve aver fatto parte di una cultura... Di quale cultura? Certamente di una cultura contadina, agricola. Perché vediamo un orto... Fatta questa rapidissima analisi, noi ci chiediamo: il proprietario di questa casa chi potrebbe essere? Potrebbe essere un commerciante egiziano, un beduino no, perché c'è l'orto... Quindi vediamo che ci sono degli elementi in questa casa che ci danno proprio

la misura come questa casa possa essere sia qui, sia in un paese del norditalia, sia in altri paesi dove, la fortuna industriale, il boom industriale, l'evoluzione industriale del paese ha dato modo ... a persone che prima facevano un tutt'altro mestiere, avevano un altro tipo di cultura ...ha dato modo di costruire una casa secondo la loro idea della bellezza, cioè secondo una loro idea estetica.

Che cos'è la loro idea estetica? Non c'è. Perché non c'è una cultura che suggerisce questa idea estetica. Insomma, anche questa casa è fatta di elementi talmente stravaganti che non possono stare insieme. Non possono stare insieme le mattonelle della toilette con le colonne che non portano nulla, che non hanno un timpano, con dei leoni di pietra di Vicenza...

Tutto è dissociato...

- Kuwait - Casa di una ricca famiglia arredata all'europea con enorme fasto. La padrona di casa parla della mutata condizione della donna.

Abbiamo detto che le case corrispondono, sia all'interno che all'esterno, al mito della ricchezza; e per chi non ha avuto casa, il mito della ricchezza di una casa è da cercarsi in Europa.

Ecco una casa molto ricca del Kuwait. I suoi miti, l'ampiezza, i pavimenti di marmo, i salotti, le sedie, le luci. Ecco, infine, la padrona di casa.... [parla in arabo]

Traduttrice : Le donne in Kuwait non sono oggi come venticinque anni fa. Quasi tutte hanno studiato. Molte si sono laureate a Londra o in America. E così lavorano per lo Stato. Quelle che non hanno raggiunto gli studi superiori lavorano ugualmente nei negozi, o altro. Dunque la differenza tra la donna di oggi e quella di venticinque anni fa è molto grande. E con l'aiuto di Dio speriamo che la donna, in Kuwait possa presto cominciare a partecipare anche alla vita politica del paese. Comunque, grazie a Dio, la donna in Kuwait ha già guadagnato una posizione molto avanzata. Anche le donne casalinghe sono molto brave. Penso che non ci sia più differenza tra la donna di qui e quella occidentale. Anche perché la lotta per l'emancipazione è la stessa. E, ripeto, la donna di qui ha molta volontà di studiare. Una volta smettevano quando erano ancora bambine. Oggi per le donne che in passato non hanno studiato ci sono le scuole serali; e molte di queste donne riescono a terminare il Liceo, e a volte anche l'Università. La donna in Kuwait è molto socievole; ama partecipare alla vita sociale, ed è molto ben disposta verso lo straniero. Ama molto viaggiare. Quando è in vacanza si sposta da un posto all'altro.... Questa sono io vestita da spagnola...

- Kuwait - Spettacolo di danze e canti di guerra sulla riva del mare. Vi partecipano uomini e donne in costumi arabi

tradizionali.

Abbiamo parlato dei miti umanistici e dei miti di massa che uniformano l'edilizia familiare di qua e di là del Mediterraneo e polverizzano le tradizioni. Per noi è stato ricostruito, dobbiamo dire in modo straordinario e munifico, uno spettacolo di canti e danze di guerra beduini sulla riva del mare.

Ecco il loro museo, se così possiamo dire; museo di comportamentismo, di tradizioni ovviamente scomparse, dato che guerre non ce ne sono, e difficilmente ce ne saranno nei termini antichi e solenni di queste danze.

È un documento costruito per l'occasione. Quasi certamente irripetibile. Non resta che guardarlo.

- Kuwait - Coltivazioni di pomodoro e verdure in serra.

In queste serre si coltivano pomodori e altra verdura fresca. Perché tutta la verdura fresca viene qui importata e il suo prezzo è altissimo.

Ci è stato detto che le serre sono sperimentali. Cosa significa?

Significa che si tenta di produrre sperimentalmente ortaggi freschi per il fabbisogno della popolazione.

Senonché un orto, per produrre, ha bisogno, come tutti sanno, dell'acqua. Ma l'acqua non c'è, e quella che c'è proviene dai grandi impianti di desalinizzazione dell'acqua del mare. Questi impianti vengono alimentati da energia. Energia prodotta da che cosa? Dal petrolio!

E quando il petrolio finirà... - perché ci avete detto che il petrolio finirà tra cinquanta, sessant'anni circa - come disporre, dopo la fine del petrolio, di altra energia?

I casi sono due. O predisponendo studi ad altissimo costo per inventare e produrre altre fonti di energia - cosa anche possibile con la ricchezza di qui - , o il deserto tornerà ad essere deserto.

I regali di Dio sono ricchissimi ma non possono essere infiniti.

Inutile dire che il costo di un pomodoro sperimentale è molto più del doppio di un pomodoro importato. Tuttavia questa visione di serre di pomodori e di orti anche sperimentali, che nessun beduino ha mai visto se non forse nella sua immaginazione, anche questo fa parte del mito della ricchezza, oltre che dell'orgoglio nazionale. Per la logica economica lascia il tempo che trova, per gli abitanti del deserto è una lampada di Aladino in più.

- Kuwait - Interno di una casa arredata in stile moderno occidentale. Coniugi in costume arabo all'ora del pranzo. La moglie mangia sul divano guardando la TV. Il marito mangia accovacciato in terra giocando con trenino le cui rotaie attraversano tutta la stanza. Su di un vagoncino del trenino manda alla moglie una fotografia che ha scattato con la Polaroid. L'audio dell'intera sequenza è costituito interamente

da una canzone americana diffusa dal televisore.

- Kuwait - Deserto. Cammelli su strada asfaltata. Carcasce di auto abbandonate.

Alla fine il protagonista è pur sempre il deserto.

Non permetterà ai pomodori di crescere irrigati, ma la vera lampada di Aladino, e non soltanto in senso figurato, è qui. Presto, lo sappiamo, sarà invaso da detriti. Sparuti gruppi di cammelli vaganti nella notte, ormai completamente inutili, attraverseranno le strade d'asfalto che non conoscono provocando, come già avviene, disastri automobilistici. E altri detriti e carcasse d'auto si accumuleranno su quelli abbandonati ai bordi delle autostrade.

È il destino del mondo moderno, della ricchezza, del gioco, che, a dire degli arabi, Iddio ha concesso anche a loro, finché altro vento porterà altra sabbia sui detriti, e sarà ancora il deserto.

- Gente che si imbarca su un aereo fermo su una pista nel deserto. Pozzi petroliferi marini. Operai al lavoro.

Un operaio ha voluto recitarci una poesia d'amore.

L'amore, eterno, complicato da ostacoli e intrighi, l'amore impossibile e infelice che finisce però nel più felice e possibile dei modi, è il tema costante di quasi tutta la poesia e le canzoni arabe, tradizionali e non.

Il petrolio e la sua tecnologia non l'hanno ancora... come dire?... "tecnicizzato" ... né privato della sua aureola classica - quella di Giulietta e Romeo, per intenderci.

Seconda parte

- Un ministro arabo spiega come gli stati arabi abbiano deciso di usare il petrolio come arma economica nei confronti dei paesi nemici nella questione israeliana.

Traduttore : Il boicottaggio arabo, nei confronti delle attività di forti industrie straniere, pur nella fornitura di petrolio, dura da parecchio tempo, precisamente da quando iniziò il conflitto arabo-israeliano. E la sua importanza, è forse oggi accresciuta, a causa di una certa politica americana a favore di Israele. Contemporaneamente gli introiti e le spese arabe aumentano. Attualmente gli arabi sono in guerra con Israele, e le nazioni, quando sono in guerra, utilizzano qualsiasi arma a disposizione. L'arma economica è stata più volte utilizzata in passato; dall'Unione Sovietica, per esempio, da certi paesi dell'Europa, dagli Stati Uniti. Dunque, credo che anche per noi sia naturale usarla contro i nostri nemici. Ci siamo spesso chiesti se il boicottaggio arabo avrebbe seriamente ostacolato il nostro sviluppo, soprattutto per quanto riguarda le forniture di certe grosse compagnie americane. Ma abbiamo visto che possiamo rivolgerci ad altri paesi, come il Giappone, per esempio, o l'Europa occidentale, che possono fornirci equipaggiamenti equivalenti. Perciò

penso che non ci saranno troppi problemi per noi. Comunque, per porre fine al boicottaggio arabo, è necessario trovare una soluzione alla questione arabo-israeliana, e soprattutto a quella palestinese. Se ciò avvenisse non ci sarebbe più boicottaggio. Ma fin quando la questione non sarà risolta, sfortunatamente il boicottaggio permarrà.

- Vedute aeree del deserto arabico. Strade asfaltate che lo attraversano. Pozzi petroliferi, oleodotti, cisterne.

Per questa seconda parte del nostro viaggio attraverso i minuscoli emirati che si affacciano sul golfo arabico, ci siamo proposti di parlare del deserto.

Durante tutto il nostro viaggio, abbiamo visto cantieri edili e deserto.

Il deserto lo abbiamo visto correndo sulle nuove autostrade, lo abbiamo visto arroventato dal sole, ricoperto da un manto di nebbia, lo abbiamo guardato ancora dall'aereo e dall'elicottero; lo abbiamo rivisto nell'immaginazione, ed ora su questo schermo. E altre volte perfino nei sogni.

Molto spesso abbiamo tentato di riflettere sul deserto, e di dare a noi stessi una descrizione che non fosse puramente geografica e didattica, come quelle che si leggono nelle enciclopedie e che ti dicono tutto e niente del deserto. Non ci siamo mai riusciti. E ancora oggi non ci è possibile farlo se non con l'aiuto... di che? Della geometria, esattamente le proiezioni.

Cerchiamo di ricordare. Due punti: *proiezione*, immagine piana di un oggetto ottenuta congiungendo tutti i suoi punti con il centro di proiezione mediante sistemi particolari. Ed ecco l'immagine del ricordo. Il solido configurato da un insieme di linee rette, alcune delle quali – la proiezione appunto – tratteggiate. Ecco: queste linee tratteggiate, e non le rette, solo le linee tratteggiate sono il deserto, o meglio l'essenza del deserto.

Ben diverso è il deserto quando vi compaiono le prime tracce del petrolio. Cisterne, oleodotti, raffinerie, e soprattutto le vampe di fuoco che salgono nella notte dagli sfiati naturali disseminati a largo raggio intorno ai pozzi.

Qui dobbiamo pensare alla fisica, alla chimica, alla geologia; e perché no? anche alla storia. Infatti in nessun altro luogo al mondo l'uomo ha ottenuto maggiore ricchezza con minore fatica. Di questo gli intelligentissimi beduini se ne rendono perfettamente conto, e non fanno che ringraziare Iddio.

- Kuwait City - Vedute panoramiche della città con piani ravvicinati delle tre torri sferiche. Vedute notturne.

Molta gente al mondo si chiede cosa ne fanno gli arabi di tanta ricchezza. E' proprio il caso di dire:

se la godono; anzi: giocano. Giocano a tradurre in realtà tutto ciò che per secoli ha sognato la fantasia.

Abbiamo già visto ville e palazzi che fanno costruire; gli oggetti che comprano, le automobili che usano, e ora vediamo i monumenti che erigono.

Qui siamo nel Kuwait. Ma potremmo essere tranquillamente in un pianeta di altra galassia come nel paese di Ali Babà.

Diciamo che entrambe, i luoghi dove antichità, attualità e mito si fondono grazie ai film di James Bond – che certamente gli arabi hanno visto e subito realizzato, possedendo mezzi e fantasia per farlo.

In una di queste palle del cielo c'è un ristorante civico, girevole.

Ho parlato del gioco; di come gli arabi giocano alla ricchezza. In quale altra parte del mondo, diciamo storica, nel senso attivo e dinamico che si da a questa parola, si gioca con la ricchezza? Noi non sappiamo, in ogni caso non l'abbiamo mai visto. Abbiamo visto la ricchezza più o meno oculatamente usata al fine di produrre altra ricchezza. Ma la ricchezza così come è intesa in tutto il mondo occidentale, che ha il suo faro negli Stati Uniti, mai è stata intesa come gioco, in sostanza come qualche cosa di così disprezzabile e privo di valore da tradursi in gioco. E tuttavia dobbiamo dire che molto di questo mondo occidentale, quello strettamente economico e logico, ha molto da imparare dai beduini di quaggiù.

Nessuno si comporta con tanta disinvoltura e regalità nei confronti della ricchezza. Oppure così si comporta soltanto colui che essendo stato povero per secoli considera la ricchezza un sogno e nulla più.

- Kuwait - Ricca famiglia, genitori e sei figli, ripresa nella propria casa arredata con stile occidentale.

La ricchezza delle famiglie aristocratiche, reali, dei principi, degli emiri, non ha intaccato né il senso delle famiglie, né lo stile delle persone. La regalità non ha alcun bisogno dello snobismo - prerogativa della nostra borghesia – e si contenta, come i contadini si contentano di essere tali, della regalità.

Questa è una famiglia reale, per esempio. Ricca, ma timida, e timida perché ricca.

- Kuwait - Famiglia beduina sotto la tenda nel deserto. Membri della famiglia conversano tra loro. Una donna fila la lana. Un'altra fuma. Bambini nelle culle. Nella tenda è acceso un televisore. Vedute aeree del deserto. Due beduini parlano della bellezza della vita nel deserto.

Questa immagine di una famiglia di beduini con televisione basterebbe da sola a dare il senso più

profondo di tutto il nostro viaggio. Da questa immagine si può supporre, costruire, sviluppare il futuro di queste famiglie e, di contro, ricostruirne il passato.

Il padrone di casa ci enumera quello che ha, tutto sommato quello che aveva da sempre: latte, pane... Quelli che lui chiama i beni di Dio.

Poi passa a parlarci del sole in modo molto bello e anche abbastanza strano. Dice che fa caldo, troppo caldo, che il sole scotta troppo e che li massacra.

Poi, come preso da un estro familiare, si rivolge al bambino e dolcemente gli dice: *Stà zitto, occhi miei.*

- Abu Dhabi - Vedute del deserto. Piccole case in muratura fatte costruire dall'emiro per i nomadi che però preferiscono vivere sotto la tenda. Donne in costume e velate che accudiscono capre.

L'elicottero rasenta le sabbie e ci porta alla ricerca di altri beduini che vivono nel deserto, Vivono la vita di sempre, ma senza carovane, senza un luogo da cui partire, o un luogo dove arrivare.

Qui non c'è nemmeno la televisione, e si ha l'impressione che ciò che resta sono i colloqui con Dio nell'ora della preghiera.

Abbiamo registrato e tradotto esattamente le nostre domande e le risposte.

- Parise - Perché abitate qui?
- *Per noi è comodo qui. Ci stiamo bene.*
- Parise - Non vi attira la città?
- *No. Qui ci godiamo il posto.*
- Parise - Cosa fate durante il giorno?
- *Niente. Non facciamo niente.*
- Parise - E tuo figlio, cosa fa?
- *Lui va a lavorare in città. Io sto qua.*
- Parise - Perché non permettete di fotografare le vostre donne?
- *Perché non vogliamo. Niente. Niente.*
- Parise - E' vostro costume non farle fotografare?
- *Niente. Niente...*

In queste immagini e in queste poche parole c'è tutta la loro vita di oggi. Per il giovane beduino c'è e sempre più ci sarà la città; per il padre solo il deserto.

L'emiro di Abu Dhabi, monarca conservatore, non ha voluto che i beduini, nomadi per tradizione, si inurbassero. Anch'egli è beduino, e i suoi vari palazzi si ergono qua e là nel deserto, simili a miraggi cintati da bassi eucalipti.

Per questa ragione ha fatto costruire, sempre nel deserto, una piccola città per i nomadi. Ma i nomadi, come è noto, vivono in tenda, e tutto ciò che è fisso è lontano non solo dalle loro tradizioni, ma dalla loro visione della vita. Così facendo

l'Emiro intendeva che i suoi sudditi godessero al tempo stesso dei grandi spazi del deserto e dei confort della città moderna.

Abbiamo visitato le loro case, a mezza strada tra Abubai e Dei Alaim, e ci siamo detti: per questi donne, uomini e bambini comincia una vita tormentata dalla più diffusa malattia del secolo: la dissociazione; essi non si sentiranno né in città né fra i grandi spazi del deserto, e a poco a poco perderanno quella vitalità che l'uno e l'altro luogo - il primo per trauma, il secondo per riflesso condizionato - scatenano sempre nell'uomo.

- Kuwait City - Hall del modernissimo Hotel Hilton. Negozi. Via vai della gente.

Inutile dire che i luoghi del petrolio sono un enorme mercato. Ma in realtà sono molto di più di un mercato, sono il senso più profondo del mercato. Sono — come dire — quello che fu chiamato, allora, in America, "la febbre dell'oro". Per nutrire una tale febbre sono stati costruiti degli immensi Sheraton che si innalzano dalle sabbie del deserto con la stessa convenzionale indifferenza, con lo stesso lusso, la stessa aria condizionata, gli stessi colori con i quali sono disseminati nel mondo. La convenzione, appunto, del profitto.

Anche gli uomini d'affari che vi abitano, siano essi americani, inglesi o tedeschi, o giapponesi, rispondono alla stessa convenzione, cioè a una convenzione meccanica in cui il profitto rende l'uomo, per così dire, altrettanto meccanico.

- Kuwait - Un giovane uomo parla degli enormi affari che si fanno nel paese con operatori economici di varie parti del mondo.

Traduttore : Sono un uomo d'affari, vengo spesso qui in Kuwait, e mi fermo qui all'Hilton. Molti uomini d'affari vengono in Kuwait perché il paese sta vivendo un vero e proprio boom economico e si sta sviluppando immensamente. Moltissime attività sono nate nel 1973, l'anno dell'aumento del prezzo del petrolio. Una quantità di affari, soprattutto costruzioni: ospedali, scuole... e altro. Poi ci sono gli enormi investimenti che il Kuwait fa all'estero: in Africa, in Medio Oriente, in Europa. Molti progetti per l'industria leggera e pesante stanno avanzando. I soldi sono qua, gli affari sono qua. Ora il Kuwait è preso in grande considerazione dall'Europa e dal Medio Oriente. Io trovo che questo sia un grande paese.

- Kuwait - Vedute del deserto. Pozzi petroliferi.

La diaspora dei palestinesi ha trovato anche negli Emirati, soprattutto nel Kuwait, una nuova terra; un po' com'è avvenuto per le emigrazioni ebraiche dalla Russia e dall'Europa orientale in America. Una strana sorte parallela ha fatto nascere negli Stati Uniti una società e una classe dirigente

ebraica, e qui una società e una classe dirigente palestinese. In pochi anni il loro numero rischia di diventare superiore a quello dei residenti, e il loro potere aumenta ogni giorno di più.

- Kuwait - Scolaresca femminile di una scuola per ragazzi palestinesi. La maestra parla dell'insegnamento a carattere patriottico che viene loro impartito.

Qui siamo in una scuola di bambine palestinesi nel Kuwait.

Traduttrice : Noi siamo coi nostri bambini. La gioia di vivere, la speranza del futuro. A noi sta a cuore allevare i nostri figli nel modo migliore, e soprattutto ci preme farne dei patrioti. È importante dar loro una buona educazione, politica e militare. Devono sapere cosa significa avere una patria e cosa significa non averla. E devono sapere distinguere un ebreo da un israelita. Molti bambini non fanno distinzione tra ebreo e israelita; e noi dobbiamo fargli capire che abbiamo molti amici fra gli ebrei, ma che dobbiamo combattere con tutte le nostre forze il movimento israelita. Questi bambini non sono tutti palestinesi, provengono anche da altri paesi arabi. Siamo in Kuwait dal 1958, dopo il problema di Gaza e l'aggressione di Israele. Allora mio marito e io decidemmo di trasferirci qua, per trovare lavoro e contribuire allo sviluppo dei paesi arabi del Golfo. Già molti palestinesi si erano rifugiati in Kuwait, fin dal 1948. Infatti dopo il 1948 moltissimi palestinesi dovettero cercare un posto dove lavorare. Quando arrivai qui con mio marito avevamo un bambino piccolo e naturalmente fummo molto contenti di trovare un po' di pace dopo tutto quello che avevamo passato. Allora mi dissi che dovevo fare qualcosa. Cosa potevo fare così lontano dalla mia patria? Trovai la mia strada attraverso l'insegnamento. Mi resi conto che molte donne qui erano occupate dalle loro professioni, e non sapevano come accudire i loro bambini; così cominciai col mettere in piedi una nursery, che poi diventò un asilo, e poi una scuola. Ora abbiamo una scuola molto grande con 2400 bambini. La donna palestinese è particolarmente cara. Tiene molto alla sua casa, alla sua famiglia, ma soprattutto ai suoi diritti nazionali. Forse la donna palestinese è la sola al mondo a mandare mariti e figli sui campi di battaglia e di essere felice di farlo.

- Kuwait - Esponente palestinese parla del sostegno politico, economico e morale che il movimento palestinese riceve dal governo e dal popolo del Kuwait.

- *Traduttore* : I palestinesi in Kuwait nonostante lavorino e aiutino questo paese, allo stesso tempo, però, non dimenticano la loro causa e i loro problemi. Tanto che Al Fhatah cominciò a organizzarsi proprio qui. Così avvenne che una vera e propria collaborazione crebbe segretamente fra noi, il governo e la popolazione del Kuwait. E posso dire che il governo del Kuwait è stato il primo a riconoscere ufficialmente la propria collaborazione con la gente di Al-Fhatha. Politicamente la

relazione fra Kuwait e palestinesi è perfetta. Il Kuwait ci offre tutto quello che gli si chiede; soprattutto finanziamenti e sostegno politico. Qui l'attività politica è libera; possiamo scrivere sui giornali quello che ci pare, possiamo tenere le nostre assemblee, possiamo discutere di tutto, siamo liberi nelle nostre azioni politiche, e siamo sostenuti dalla popolazione, dagli studenti e dal governo.

- Fujarah - Rovine di un castello del piccolo emirato del Golfo dell'Oman, considerato il più povero degli emirati arabi. Emiro intervistato sull'economia del suo paese.

Fujarah. Il minuscolo emirato che si affaccia sul golfo dell'Oman si dice sia il più povero fra tutti gli Emirati. Tuttavia è il solo che conservi i resti del passato. Se mi è permessa una punta di estetismo, non di più, dirò che l'emiro di Fujairah è, secondo il mio parere, l'uomo più bello del mondo. Tanto vale essere poveri. Ma lo è veramente?

- *Emiro* - Fujarah si trova ad est degli emirati arabi uniti, ed è l'unico degli emirati che si affacci sull'oceano Indiano. Per quanto riguarda lo sviluppo e le attività di Fujarah, posso dire che la gente qui si occupa soprattutto di agricoltura e di pesca. E questi due settori appunto si stanno rapidamente ammodernando. Ci stiamo concentrando anche sull'industria leggera, quell'industria che produce piccole apparecchiature, e naturalmente stiamo facendo di tutto per assistere in maniera adeguata la nostra gente.

- Parise — Ho sentito dire che c'è uranio sulle sue montagne.

- *Emiro* — Voi ne avete sentito parlare, e anche io ne ho sentito parlare, ma si tratta soltanto di voci

- Parise — Fate delle ricerche?

- *Emiro* — Sì. Abbiamo fatto delle ricerche. Ma senza risultati fino adesso

- Parise — Per ora non avete trovato nulla. Altezza, mi scusi, lei è molto giovane, forse il più giovane dei sceicchi, è vero?

- *Emiro* — Sì, lo sono.

Golfo Persico - Navi mercantili e petroliere incrociano al largo.

Il mare. Il golfo Arabico non ha orizzonti.

L'orizzonte, quella linea così ineffabile che congiunge il mare al cielo e che vediamo in qualunque spiaggia, è chiuso da uno sbarramento di navi mercantili e da petroliere che attendono anche sei mesi prima di sbarcare la merce.

La merce.

Ecco il vero pericolo degli arabi.

Un assedio di merci...



[Fin qui, Goffredo Parise]

merci !

[la nostra copia del filmato si interrompe improvvisamente su questa parola: merci, che ruota sull'asse delle lingue e dei significati]

Le sequenze che mancano oltre i 27 primi e 32 secondi dall'inizio dei titoli di testa del secondo RVM in nostro possesso:

- Kuwait. Peschereccio ritira reti. Scarico del pesce nella nave. Pescatore intervistato su come la tecnica ha cambiato la vita dei pescatori.



merci !

- Vedute del porto. Costruzioni moderne dell'interno. Edilizia moderna e soffocante. Edifici ultimati e in costruzione. Moschea di stile modernista costruita in materiali plastici. Interni della moschea. Fedeli in preghiera.

- Scuola femminile. Allieve durante la ricreazione. Lezioni di lingua francese e ginnastica. Allieve intervistate sui loro progetti per il futuro. Lezione di danza in costume.

- Uomini e donne in costume eseguono una danza tradizionale.

- Riprese di un film documentario di ambiente beduino.

- Primo piano di una mano che sgrana un rosario mussulmano.



PRIMA DELLA FINE DELL'ANNO DALLA TUNISIA ARRIVANO DELLE IMMAGINI CHE NON POSSIAMO EVITARE DI REGISTRARE ALL'ULTIMO MOMENTO, AFFIDANDONE IL COMMENTO AD UNA MANO CHE NON SGRANA UN ROSARIO MA IMPUGNA UNA FORMA DI PANE

IERI e OGGI

Bollettino di informazione del gruppo francese dell'Internazionale lettrista.

Potlatch

Potlatch n° 3 • 6 luglio 1954

IL GUATEMALA PERDUTO

Il 30 giugno il governo guatemalteco, conquistato il giorno prima da un certo colonnello Monzon, capitola davanti all'aggressione organizzata dagli Stati Uniti e dal loro candidato locale C. Armas.

Anche i caporioni più imbecilli delle borghesie europee capiranno più tardi fino a che punto il successo dei loro "indefettibili alleati" li minacci, immobilizzandoli nel loro irrevocabile contratto di gladiatori mal pagati dell'"american way of life", condannandoli a marciare e a crepare patriotticamente nelle prossime carneficine della Storia, per le loro quarantotto stelle leggermente tricolore. Dall'assassinio dei Rosenberg, il governo degli Stati Uniti sembra aver scelto di lanciare ogni anno, a giugno, una sfida sanguinosa a tutti coloro che, nel mondo, vogliono e sanno vivere liberamente. La causa del Guatemala è stata perduta perché gli uomini al potere non hanno osato battersi su un terreno che fosse veramente il loro. Una dichiarazione dell'Internazionale lettrista (far inghiottire loro il proprio chewing-gum) del 16 giugno - tre giorni prima del pronunciamento - segnalava che Arbenz doveva

armare i sindacati, e contare su tutta la classe operaia dell'America centrale di cui rappresentava la speranza di emancipazione. Invece di fare appello alle organizzazioni popolari spontanee e all'insurrezione, si è sacrificato tutto alle esigenze dell'esercito regolare come se l'esercito non fosse fondamentalmente fascista, come in tutti i paesi, e destinato sempre alla repressione.

Una frase di Saint-Just ha stigmatizzato da tempo le persone di questa specie: "Quelli che fanno una rivoluzione a meta non fanno altro che scavarsi una fossa...".

La fossa è pronta anche per i nostri compagni guatemaltechi - portuali, camionisti, lavoratori nelle piantagioni - che sono stati abbandonati senza difesa e che in questo momento vengono fucilati.

Dopo la Spagna o la Grecia, il Guatemala si annovera tra le nazioni che attirano un certo tipo di turismo. Speriamo un giorno di fare questo viaggio.

per l'Internazionale lettrista: M.-I. Bernstein, Andre-Frank Conord, Mohamed Dahou G.-E. Debord, Jacques Fillon, Gil J. Wolman

Potlatch n° 8 - 10 Agosto 1954

PER LA GUERRA CIVILE IN MAROCCO

Mentre in Marocco aumenta ogni giorno la violenza tra la parte evoluta delle popolazioni urbane e le tribù feudali usate dalla Francia, l'azione di una minoranza autenticamente rivoluzionaria non deve essere differita ulteriormente. Attraverso il sostegno iniziale alle rivendicazioni dinastiche del nazionalismo, questa minoranza può fin da ora portare la base del movimento verso un'insurrezione più seria, senza subordinare il suo intervento ad una presa di coscienza di classe per tutto il proletariato marocchino. Questa presa di coscienza non giocherà storicamente nella crisi che si sta aprendo. Bisogna tentare di provocarla nel compimento di una lotta intrapresa da altre correnti, su altri piani (terroristi antifrancesi, fanatici religiosi).

La guerra della libertà si conduce a partire dal disordine.

Internazionale lettrista

Potlatch n° 12 - 28 settembre 1954

LE COLONIE PIU'SOLIDE...

Dalle notizie che ci sono pervenute si tratta di una scossa di ottavo grado, classificata come rovinosa, o forse di nono grado, classificata come disastrosa. Si assiste, in questo caso, ad una distruzione parziale o totale degli edifici più solidi...

(I giornali, il 10 settembre)

Orléansville, centro del Gruppo Algerino dell'I. L., "la città più lettrista del mondo", secondo il suo slogan che era giustificato dall'appoggio dato al nostro programma da una frazione evoluta della sua popolazione algerina, è stata cancellata dalle carte dal sisma del 9 settembre e dalle scosse dei giorni seguenti. Tra i millecento morti e le migliaia di feriti, accusiamo la perdita della maggior parte del Gruppo Algerino. Mohamed Dahou, inviato sul posto, non ci ha ancora potuto far pervenire il numero esatto, a causa della dispersione degli abitanti. Le *Actualités françaises*, più in vena che mai, hanno celebrato l'avvenimento con un film che mostra unicamente europei, con le loro bare, i loro crocifissi, i loro preti e vescovi, burla che tende a far vedere l'Algeria come una regione popolata principalmente da francesi, di religione cattolica, e dal livello di vita elevato quando la terra non

trema. In compenso, *Le Monde* del 19 settembre dava notizia di "agitatori" non meglio definiti, tra la popolazione locale rimasta a Orléansville, che è occupata militarmente.

La questione della ricostruzione di Orléansville pone in effetti dei problemi assai gravi.

Quale che sia l'ostilità del gruppo lettrista algerino, e degli elementi che influenza, nei confronti dell'edificazione di abitazioni-caserma vagamente alla neocorbousier, è evidente che allo stadio attuale della nostra azione una critica seria di questa forma di architettura particolarmente *disastrosa* non possa essere mantenuta, tenuto presente che quarantamila persone aspettano dall'Amministrazione un rifugio qualsiasi. Ma va risolutamente combattuto il progetto ufficiale di ricostruzione, degli alloggi indigeni *al di fuori* della città, sul cui terreno una volta sgomberato si innalzerebbe successivamente una nuova città esclusivamente europea.

Il Gruppo Algerino continuerà con costanza a denunciare questa discriminazione e a sostenere un'opposizione unanime contro il ghetto premeditato.

Potlatch n° 17 - 24 febbraio 1955

I FELLAGHA DAPPERTUTTO

Qualche giorno fa la stampa rivelava che sul corpo di un capo terrorista abbattuto nell'Aurès sono stati trovati dei vaglia spediti dalla Francia, per un valore totale di un milione.

La settimana scorsa, due operai originari di Batna erano costretti a lasciare la fabbrica parigina dove lavoravano perché accusati di finanziare i ribelli in campagna con vaglia che spedivano nel loro paese.

Dal momento che si sa che quasi tutti gli algerini che lavorano in Francia fanno vivere con il loro salario le famiglie che lasciano in Algeria (in realtà è per questo che sono dovuti venire in Francia), si comprende quale sia lo scopo di una tale provocazione, applicabile ovunque contro gli elementi sospetti alle direzioni aziendali.

I nostri compagni algerini dovranno segnalare l'esistenza di questa manovra, la cui principale condizione di successo pare essere la sorpresa.

**TOGLITI I BAFFI,
TI ABBIAMO RICONOSCIUTO**

La Guerre de la Liberté doit être faite avec Colère

pour l'Internationale Lettriste :

Henry de Béarn, André-Frank Conord, Mohamed Dahou, Guy-Ernest
Débord, Jacques Fillon, Gilles Ivain, Patrick Straram, Gil J Wolman.

Supplemento

Supplemento ad AUTTRIB 17139 - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 17139 dell'11/2/1978

Ultimamente
abbiamo sentito qualcuno lodare
(tra il plauso compiaciuto della nazione intera)
le potenti virtù della parola e della scrittura, dedicandosi alle quali
perfino il più incallito camorrista rinuncerebbe alla feroce concorrenza sleale con cui è solito sbrigare i propri affari. Neppure quel pover'uomo di van Gogh si era fatta tanta illusione sulla pittura, da preferire di essere piuttosto un calzolaio. Tuttavia, quando a volte qualcun altro (che non abbia però l'alto cattivo del comunista) prova a riflettere per un po' su certe esaltazioni, è buona regola prenderne nota

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tim Parks, "Il potere della parola", da Il Sole 24 Ore: Domenica: 14 novembre 2010.N. 313

Siamo fin troppo abituati a sentire gli scrittori lodare la parola: « Sì, la lingua è sempre stata la mia passione; ogni frase dev'essere limata alla perfezione ». Troppo abituati anche a sentir parlare del potere positivo della letteratura: « Magari avesse letto qualche romanzo serio, almeno il tradimento del marito non sarebbe stato così traumatico ». E addirittura della sua importanza politica: « Se gli israeliani leggessero i romanzi dei palestinesi e viceversa – sostiene Amos Oz – si potrebbe abbassare il livello della tensione ». « Se gli americani traducessero di più – crede la traduttrice Edith Grossman – la politica estera statunitense sarebbe più comprensiva ». « La camorra si può sconfiggere – insiste Saviano – con la parola! ». E poi, come dimenticarlo, proprio al cuore della nostra religione c'è l'annuncio perentorio e assieme bizzarro « In principio era il verbo », quasi che quanto sta al di fuori della lingua fosse secondario e insignificante. E se invece parola, lingua e letteratura stessero più dalla parte del problema che non della soluzione? Riflettiamo. Inventate, inesistenti nel mondo naturale, le parole ci riempiono le orecchie non appena usciamo dal grembo materno. La testa piena, cominciamo a ripeterle. I suoni giusti nelle sequenze giuste fanno sì che otteniamo quello che vogliamo. Ben presto queste formule ci sembrano naturali quanto il respiro. Il famoso flusso di coscienza non è altro che un flusso di parole. Abbiamo appena imparato a camminare, ed ecco che ci mettono un libro tra le mani. I suoni sono diventati segni. Dobbiamo leggerli silenziosamente, sottratti ormai dagli scambi di cibo e di affetto, rimossi dal contesto immediato. Sola, appartata, la mente pullula di parole che non hanno nessuna esistenza materiale. Leggendo in silenzio impariamo a muoverci in un sistema a parte. L'abitudine ci è congeniale? Le parole accelerano. L'occhio corre in avanti. La pagina gira ancor prima che abbiamo digerito le ultime righe di quella precedente. Le altre percezioni – il rumore di una tosatrice, i profumi della cucina – vengono smorzate, allontanate. Il mondo concreto viene meno. La macchina vorticosa delle parole si solleva dalle pesanti superfici del suolo, del cemento, della pelle. Mente e corpo si separano. È qui che comincia il danno. La "creatività" è complice. Se tutto ciò che vediamo nel mondo ha una sua parola, un suo nome, si possono anche inventare parole per le cose che non vediamo: angeli, anime, spiriti, fantasmi, dio, paradiso; questa dimensione esiste, nelle parole. Uno dei termini che abbiamo inventato è "io". Senza sosta, nella testa, adoperando le parole che ci hanno insegnato, fabbrichiamo un'entità che chiamiamo "io"; è una creatura con passato e futuro, proprio come le frasi e i racconti che leggiamo e scriviamo hanno tutti un inizio e una fine. Per rassicurarci sulla sua esistenza abbiamo inventato un'altra parola, identità. E un'altra, carattere, e un'altra ancora, personalità. Quante più parole ci sono per descriverlo, tanto più esso esiste.

L'io è una storia che si riversa dalla mente in un flusso di parole governate da precise regole grammaticali.

C'è chi sfrutta questa situazione per inventare racconti, romanzi, scrivendo migliaia e migliaia di segni silenziosi, imitando il modo in cui le persone inventano la propria vita. Così la narrativa.

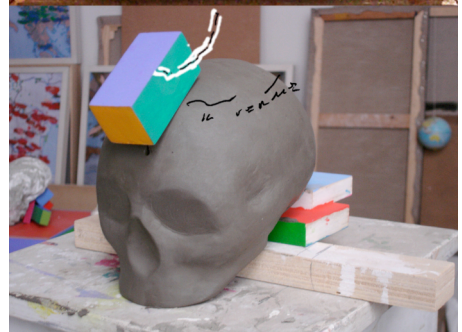
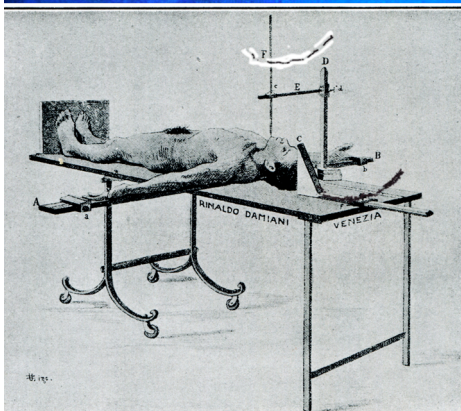
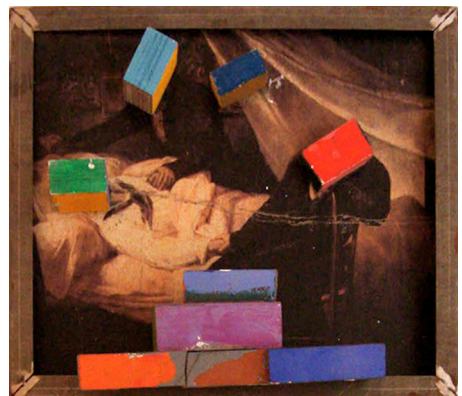


[Fin qui, Tim Parks, e direi proprio basta così]



Et toi, Dumont, qué que t'as tué?.. — Moi, j'ai tué le valet de chambre d'Abd-el-Kader, à preuve que j'y ai pris son plumeau, et le v'la.....

Et toi, Damiani, qué que t'as tué?..
Moi, j'ai tué le valet de chambre d'Abd-el-Kader,
à preuve que j'y ai pris son plumeau, et le v'la...



MAROQUINADES DE NOËL POUR LA MORT DE GERICAULT

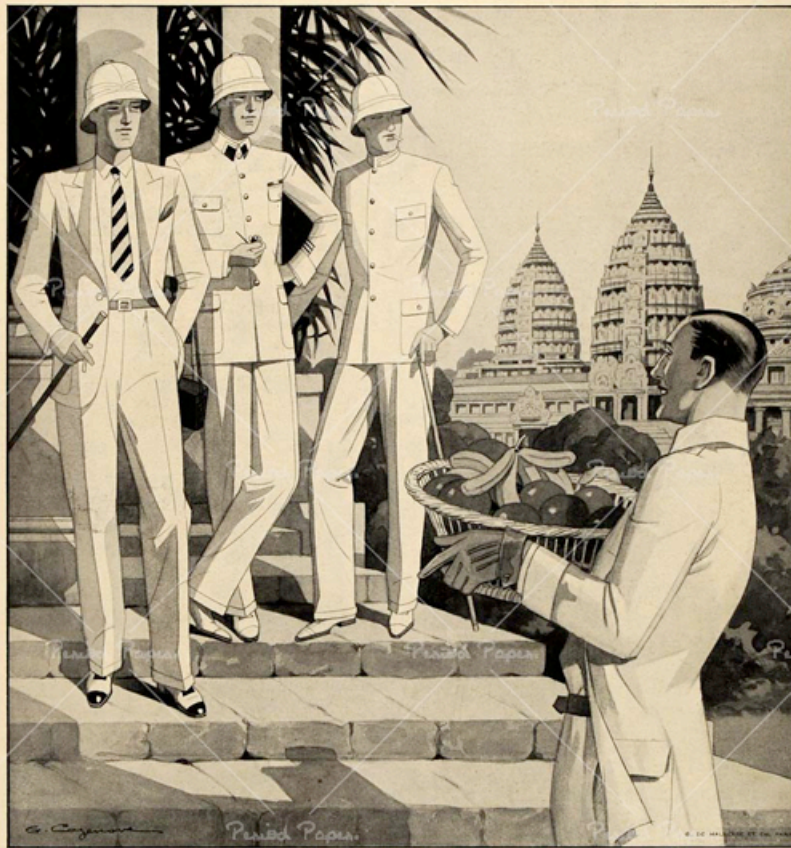
30 MAI 1931

L'ILLUSTRATION

ANNONCES — III

BELLE JAIDINÉ

Rue du Pont-Neuf PARIS Succursale : 1, Place de Clichy



UNIFORMES in VÊTEMENTS pour les COLONIES

INVESTISSEMENTS PRÊTS A PORTER ET SUR MESURE
pour HOMMES, DAMES, JEUNES GENS, FILLETES et ENFANTS

Ses seules Succursales sont à : PARIS, 1, Place de Clichy
LYON, MARSEILLE, BORDEAUX, NANTES, ANGERS, NANCY — Maison de Vente à SAINTES

ENVOI FRANCO SUR DEMANDE DE : CATALOGUES, FEUILLE DE MESURES ET ÉCHANTILLONS

564

LE MONDE AU TEMPS DE SURRÉALISTES

BELLE JARDINIÈRE 18

CHEMISES, CALEÇONS, PYJAMAS

gile. sans boutons. 0 40
Avec col rabattu, poche poitrine
sans boutons. 4 75
Taille L-174cm. 4 75
sans boutons. 0 25 à 7 25
Collets blancs S. M. 4 25

Demander le Catalogue spécial de Chemises, Gilets et Pyjamas et Caleçons.

BELLE JARDINIÈRE 20

GILETS et CALEÇONS hygiéniques du Docteur RASUREL

Le prix à payer en espèces
Caleçon, sans poche poitrine, sans boutons. 1 45
1 45 à 2 85
Le pant. 2 80
Gilet, sans poche poitrine, sans boutons. 1 80
1 80 à 2 80
Le pant. 2 80

Demander le Catalogue spécial de Chemises, Gilets et Caleçons et Pyjamas.

BELLE JARDINIÈRE 24

Bandes Alpines, Molletières, Demi-Molletières

90 50
Vache verte sans bande 12 75

Demander le Catalogue spécial pour l'Équitation.

BELLE JARDINIÈRE 25

COIFFURES COLONIALES

V. 071. LAQUETTE...
2 75, 5 50 et 7 50

Demander le Catalogue spécial de Chemises, Gilets et Caleçons et Pyjamas.

(14)

(. / .)

LA RÉVOLUTION CATALANIÈNNE

CE QUI MANQUE

A TOUS

CES MESSIEURS



C'EST LA

DIALLECTIQUE

(ENGELS)

SOMMAIRE:	
Revue de la Presse : TELEVISION SURREALISTE (16)	Les dessous d'une vie de pyramide humaine (27)
Moi, l'abeille j'étais chevre (17)	Confession d'un entant d'5 siècle (18)
M. A. F. de Sade, écrivain fantastique et révolutionnaire : (21)	Excellente nuit : CHRONIQUES : (1111111)
(5) (8) POÈMES (19)	La saison des bates de clo (34)
(70) président de l'Union : (34)	Correspondance : Légitime défense : (60)
Lettre à la voyante : (87)	ILLUSTRATIONS :
Opération : règle d'étriot : (91)	

ADMINISTRATION : 16. Rue

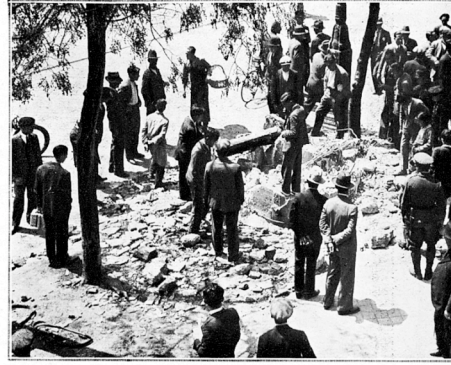
ABONNEMENT.
les 11 Numéros :
France : 55 francs
Etranger : 100 francs

Dépositaire général : Librairie
Boulevard
PARIS (VII)
(39/36)

PARIS (VI)

(6/9) LE NUMERO :

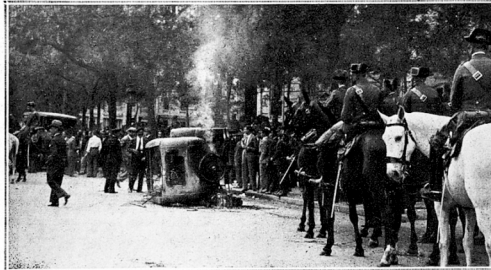
France : 5 francs
Etranger : 7 francs



La foule, s'amusant devant un cercle monarchiste, guette la sortie de la réunion. Destruction d'un kiosque où étaient exposés des quotidiens et périodiques catholiques.

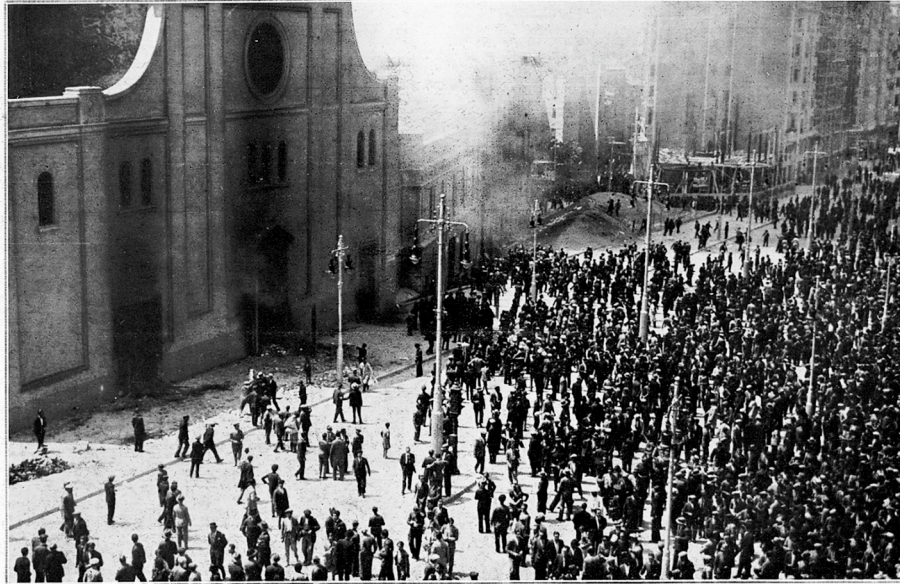
LES ÉVÉNEMENTS DE MADRID

Pour la première fois depuis l'avènement de la république en Espagne, des échauffourées ont éclaté à Madrid, le 10 mai, entre monarchistes et républicains. Elles ont eu pour origine un simple incident de rue survenu entre de jeunes royalistes, qui sortaient d'une réunion, et un chauffeur de taxi. Mais elles ont pris rapidement une extension considérable par l'entrée en jeu des éléments communistes, qui ont cherché à déclencher une véritable guerre civile. Les forces de police ont été débordées, des incendiaires ont mis le feu à plusieurs couvents. Le gouvernement a dû prendre des mesures rigoureuses, proclamer la loi martiale et réta-



Automobile incendiée à l'issue de la bagarre qui termina la réunion royaliste.

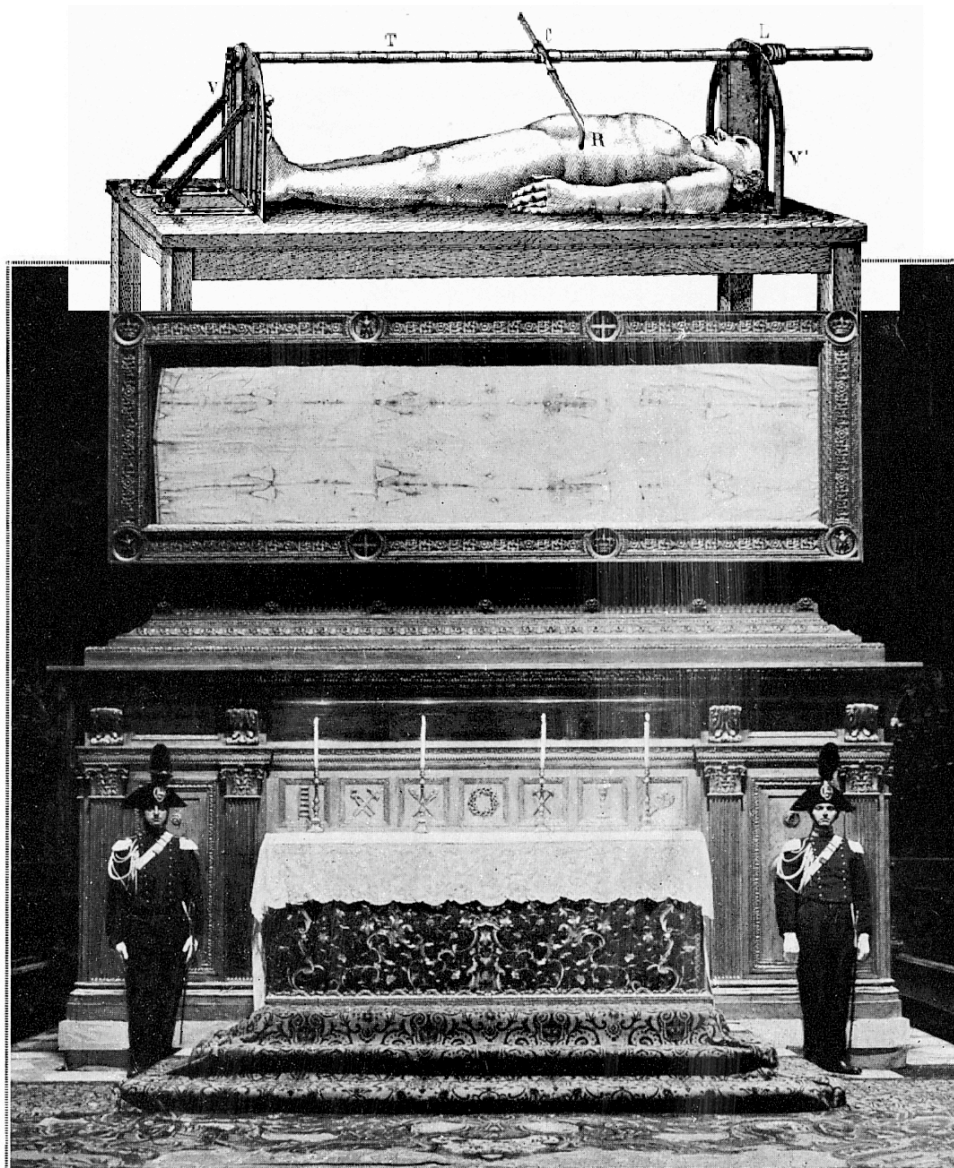
blir la censure. Mais la capitale, parcourue par des patrouilles et des tanks, a pris soudain un aspect de révolution. Ainsi, au moment où l'on s'y attendait le moins, le régime nouveau a été mis en péril. Pourtant, il y a quelques jours à peine, Alphonse XIII, de son exil, adressait à ses partisans un appel généreux pour les engager à ne créer aucune difficulté au gouvernement républicain et à se mettre, au contraire, loyalement à son service pour le bien supérieur du pays. Mais de jeunes exaltés n'ont pas suivi le conseil de leur souverain et leur imprudence a favorisé d'autres appétits moins avouables, qui recherchent, dans la restauration du trône, la perturbation de l'ordre social. Le résultat ne s'est pas fait attendre.



L'église et le couvent des Pères jésuites de la Gran Via incendiés par plusieurs points à la fois. — Photographies Keystone.

LES PREMIÈRES HEURES DE L'ÉMEUTE DU 10 MAI A MADRID

In questo contesto piuttosto di attenersi all'argomento,



Le saint suaire exposé pour vingt jours (dans un cadre d'environ 4 m. 50 sur 1 m. 20) sur le maître-autel de la cathédrale de Turin. — *Phot. Gherlone.*

qualcuno ha pensato bene di preoccuparsi della salute di Dio.






























L'occhio non è colpevole dell'essenza spettacolare delle immagini.
E' una tragedia tra le immagini, ne intravede la morte estetica.



V I S I O N I D E L L ' E S I L I O
ritratti mancanti di kurdi dalle ore 12.00 alle ore 15.30 all'ararat di roma



GRASMACCE DI GODOPELASSI, CONDANNATO COME TRADITORE ALLA FUCILAZIONE ALLE SPALLE, CREDEVA DI ESSERE SPARATO NEL MOMENTO IN CUI LO FOTOGRAFAVANO
Foto n°9 nell'album della Prima Spedizione della Croce Rossa italiana in Eritrea

 FLEBO AL 1968	 FLEBO AL 1969	 FLEBO AL 1970	 FLEBO AL 1971
 FLEBO AL 1976	 FLEBO AL 1977	 FLEBO AL 1978	 FLEBO AL 1979
 FLEBO AL 1984	 FLEBO AL 1985	 FLEBO AL 1986	 FLEBO AL 1987
 FLEBO AL 1992	 FLEBO AL 1993	 FLEBO AL 1994	 FLEBO AL 1995
 FLEBO AL 2000	 FLEBO AL 2001	 FLEBO AL 2002	 FLEBO AL 2003
 FLEBO AL 2008		 FLEBO AL 2010	 FLEBO AL 2010
 FLEBO AL 2010	 FLEBO AL 2010	 FLEBO AL 2010	 FLEBO AL 2010



nomade

0,4 2010

Versione tipografica da
www.artedeologia.it

F O R N I T U R E

- Il ritorno del reale, Visioni dell'altro, *Hal Foster* (1996), pag. 5
- L'Esposizione Coloniale di Parigi del 1931, pag. 9
- Volantini surrealisti, *Breton, Eluard e altri*, 1931:
 - Non visitate l'esposizione coloniale, pag. 9
 - Al fuoco, pag. 11
 - Primo bilancio dell'esposizione coloniale, pag. 13
- La verità sulle colonie, *L.Argon, P.Eluard, A.Thirion e Y.Tanguy*, 1931, pag. 14
- Il povero Signor Peel, *Karl Marx* 1867, pag. 15
- Il surrealismo e il suo imbarazzo, *Denis Hollier* 2006, pag. 20
- ...in questo contesto, *Carmelo Romeo* 2010, pag. 22
- Il futurismo e il suo conforto (a Parigi nel 1931), pag. 26
- Domande e risposte sulla questione nazionale, da N+1, 2008, pag. 27
- Reprint del 1975, *Luciano Trina*, pag. 32
- Circo Massimo, *Monica Prisco* 2010, pag. 33
- Film: ritorno alla realtà fisica, *Siegfried Kracauer* 1960, pag. 37
- Emirati Arabi del Golfo, *Goffredo Parise* 1976, pag. 41
- Corrispondenza sulle colonie, *Internazionale lettrista* 1954, pag. 49
- Ultime notizie 2010, pag. 51
- SUPPLEMENTO: *La Lustration n. 17139*
 - La parola e la realtà, *Tim Parks* 2010, pag. 53
 - Maroquinades de Noël, *Rinaldo Damiani* (1844-2010), pag. 54
 - Le mond au temps des surréalistes, *Belle Jardiniere* 1931, pag. 56
 - La revolution catalanienne et la lustration, *AA.VV.*, pag. 59-62
 - Visioni dell'esilio, *Luciano Trina* 2002, pag. 63
 - Ritratto di Grasmacce, *Croce Rossa italiana* 1895, pag. 64.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

- Anonimo, foto della mostra La verità sulle colonie, pag. 14, 15,
 Filadelfo Anzalone, pagg. 26, 27
 Gianni Barcellona, Goffredo Parise in un fotogramma del film sugli Emirati, pag. 40
 Tullio Catalano, pagg. 3, 4, 20, 59
 Croce Rossa italiana, pag. 64
 Buby Durini, foto per la copertina della rivista RISK n.9, Milano 1992, pag. 41
 L'illustration, n. 4602, del 16 maggio 1931, pag. 60, 61
 Fabio Mauri, 37, 41
 Cham Amedee de Noé, pag. 54
 Carmelo Romeo, pagg. 3, 5, 20, 31, 35, 41, 51, 54, 55, 58,
 Luciano Trina, pagg. 11, 25, 30, 32, 34, 37, 55, 57, 62, 63, 66